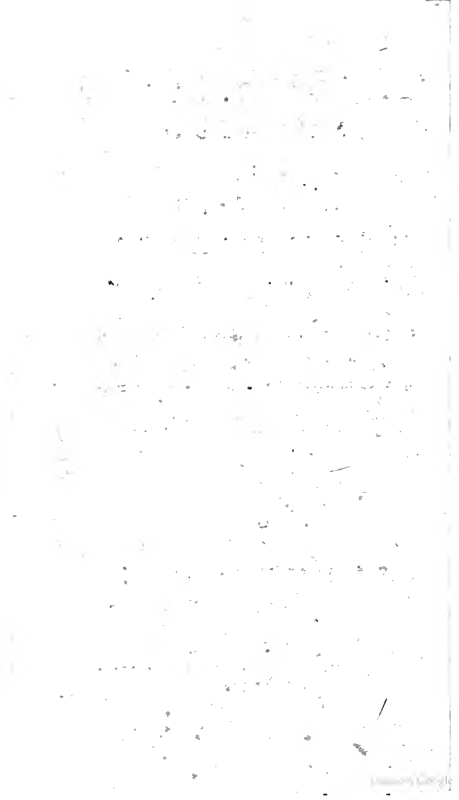
COMPENDIO
STORICO
E
POLITICO
DELL' ITALIA.

Prima edizione italiana.

Tota ea felix est regio. STRABO.

TOMO SECONDO.

IN NAPOLI M. DCC. XCIII.
Presso G. P. MERANDE, Negoziante di Libri nella strada della Trinità Maggiore al Numero 8.

Con licenza.

COMPENDIO STORICO E POLITICO DELL' ITALIA.

GLI STATI DEL DUCA DI MODENA.

STORIA.

Lud. Ant. Muratori trattato dell' Antichità estensi ed italiane parte I. Modena 1717 *parte II. ibid.* 1740 *fol.*

La città di Modena, dopo la decadenza de' Carlovingi, si arrogò una libertà, la quale somigliava piuttosto ad un' anarchia sfrenata,

che ad una costituzione repubblicana. La Città era lacerata dalle fazioni de' suoi abitanti, e diventò la vittima de' disordini interni, quindi passò successivamente sotto il dominio de' Papi, degl' Imperadori, de' Duchi di Ferrara, di Milano, di Mantova, e finalmente de' Conti d' Este. Nessuno di questi governi poteva durare presso un popolo tanto tumultuoso, ed avvezzo alle rivoluzioni, quanto lo erano i Modanesi. Stanchi finalmente i Modanesi dalle tante turbolenze, che spesso ridussero la Città in rovina,
1288 si determinarono nell'anno 1288 ad offerire la sovranità della Città e del suo territorio ad Obizzo II. Marchese d'Este.

Questa illustre famiglia d' Italia godeva una somma riputazione fin dal tempo di Alberto I, , che vivea verso l' anno 884, e che si può riguardare come il tronco della casa d' Este. Gli antenati di Adelberto aveano avuto il titolo di Marchese, e lo trasmisero ai loro discendenti, quantunque le terre che componevano il loro marchesato non sieno più conosciute. Adelber-

berto I. lasciò due figli, Bonifazio e Adelberto II. detto il ricco: fra i discendenti di Bonifazio son famosi Adelberto o sia Azzo, il quale difese Adelaide, vedova di Lotario II. Re d' Italia, il quale fu avuto in somma stima dall' Imperadore Ottone I., creato conte di Modena e di Reggio da questo stesso Monarca, il quale morì finalmente dopo l' anno 981 (1): Teobaldo o sia Tedaldo, il quale ingrandì molto le sue terre, particolarmente coll' acquisto di Ferrara: finalmente la famosa Contessa Matilde, la quale riunì queste vaste provincie, che sono poi diventate la materia de' lunghi contrasti fra gl' Imperadori e la Santa Sede.

(1) Nella tavola genealogica composta da Cosimo della Rena, adottata da Leibnizio, e che si trova inserita nelle *origines guelficæ* T. I. præf. pag. 40, la morte di Azzo è fissata all' anno 986. Il Signor le Bret nel T. XL. *Algern. Welt historie* p. 559 afferma non pertanto, che l' ultima carta, nella quale si fa menzione di Azzo, è dell' anno 981, di modo che sarà molto meglio fissare la morte di Azzo dopo di quest' anno.

Adelberto II. ebbe quei discendenti, che noi abbiamo notato nella tavola genealogica ricavata da Muratori. Azzo II., sesto discendente, è per molti riguardi un Principe celeberrimo, questo sposò Cunegonda, figlia ed erede di Guelfo Duca di Baviera; e per cagione di questo matrimonio le possessioni importanti della casa di Baviera entrarono nella casa d'Este. Azzo II. lasciò tre figli, Guelfo IV., Duca di Baviera, Ugo Conte di Maine, e Fulcone I. Marchese d'Este. Da questo Guelfo IV. è poi discesa la casa di Brunswic-Luneburg, ed in questo modo la casa d'Este è stata illustrata da una delle più gloriose famiglie di Europa. Ugo fu Conte di Maine a cagione di sua madre Ermengarda seconda moglie di Azzo II. Fulcone II. ebbe per sua porzione ereditaria i dominj della casa d'Este, e gli trasmise a' suoi discendenti sotto il titolo di Marchese d'Este. Dopo la morte della Contessa Matilde, i Marchesi d'Este rivendicarono il Ferrarese, che apparteneva alla loro famiglia fin da dopo i tempi di

di Teobaldo, e lo conservarono contro l'intraprese della Santa Sede.

Il Marchese Obizzo II. fu il sesto discendente di Fulcone I.: i Modanesi gli conferirono la sovranità del loro stato, siccome noi abbiamo osservato: per questo effetto i Modanesi deputarono ad Obizzo molti abitanti della loro Città, i principali de' quali erano il Vescovo Filippo Boschetti, Lanfranco Rangone, e Guido Guidoni, ai 12 di Decembre 1285 per consegnargli le chiavi della Città, e il supremo potere del loro stato. La Città di Reggio seguì due anni dopo questo esempio: ecco come gli stati di Ferrara e di Modena si trovarono riuniti nella casa d'Este.

Dopo la morte di Niccolò III, Marchese di Modena, la quale avvenne nel 1441, i due figli naturali di Niccolò, Lionello e Borso, precedettero il figlio legittimo Ercole nella successione degli stati della casa d'Este. Borso si rese degno co' suoi talenti, e colle sue azioni della preferenza, che la fortuna gli avea destinato in preferenza di Ercole suo fratello legittimo. Borso

ricevè similmente de' contrassegni di una stima particolare per parte dell' Imperadore Federigo III, e di Papa Paolo II. Il primo lo creò Duca di Modena nell' anno 1452, in virtù della sovranità, che apparteneva all' Impero sopra lo stato di Modena, la quale non si era potuta abolire dalle rivoluzioni di questa provincia. Il secondo creò Borso Duca di Ferrara nell' anno 1471, in virtù della sovranità, che la Santa Sede pretendeva di avere sopra il Ferrarese dopo la donazione della Contessa Matilde, siccome si vedrà nell' articolo storico dello stato ecclesiastico.

1452

Alfonso I., figlio d' Ercole, fu un nemico formidabile de' Papi Giulio II. e Leone X., egli abbracciò il partito de' Francesi contro Giulio II., e distrusse il disegno de' Papi di cacciarlo da' suoi dominj. Anzi gli aumentò col principato di Carpi, questa provincia avea appartenuto da tempo immemorabile alla famiglia Pio, Alberto Pio Principe di Carpi la possedeva nel decimosesto secolo. Questo Principe si avea acquistato una gran riputazio-

zione colle sue virtù, col suo coraggio, e col suo sapere: era stato impiegato dagl' Imperadori Massimiliano I. e Carlo V. in qualità di Ambasciadore presso i Papi Giulio II., Leone X., e Clemente VII. Avea renduto servizj importanti a Carlo V., e si trovò in Roma quando questa Città fu saccheggiata dalle truppe dell' Imperadore: disgraziatamente si avea attirato l' odio di Carlo V., e questo Monarca dimenticando i meriti di Alberto Pio, lo spogliò di tutti i suoi beni. L' Imperadore investì Alfonso d' Este del principato di Carpi, del quale avea privato Alberto Pio nel 1527. 1527

Alfonso II. Duca di Ferrara e di Modena morì nell' anno 1597 senza lasciar posterità: lasciò per altro un cugino carnale, Cesare d' Este, figlio naturale di Alfonso I. e di Laura Eustochia. Quantunque Alfonso I. avesse desiderato di poter lasciare il dritto di successione a Cesare, purnondimeno i suoi desiderj non furono soddisfatti, e la morte di Alfonso II. cagionò lo smembramento delle provincie della casa d' Este. Si vedrà nella storia dello sta-

to ecclesiastico in che modo Papa Clemente VIII. occupò, ed incamerò il Ducato di Ferrara dopo la morte di Alfonso II., e come Cesare d'Este rinunziò all'idea di conservare il Ferrarese. L'Imperadore Rodolfo II. non trattò Cesare d'Este collo stesso rigore, che avea con esso usato la Santa Sede: Rodolfo gli diede l'investitura di Modena, di Reggio, e di Carpi nell'anno 1597. Alfonso III., figlio e successore di Cesare d'Este rinunziò dopo aver regnato un anno solamente, si fece cappuccino, e trasmise i suoi stati a Francesco I. suo figlio. Questo Principe si è renduto celeberrimo nella storia di Modena, tanto per le sue qualità personali, quanto per l'ingrandimento, che procurò ai suoi dominj. Fu uno de' più gran capitani del suo secolo, e si acquistò una gloria somma per la conquista di Valenza sul Pò, che i Francesi presero sotto il suo comando ai 16 di Settembre 1656: aggiunse il principato di Correggio ai dominj della sua famiglia: questo principato avea appartenuto alla famiglia Siro col titolo di Contea: l'Impe-

1597

rado-

radore Mattia l'avea dichiarato principato, e l'Imperadore Ferdinando II. condannò Giovanni Principe di Correggio ad una ammenda di 230000 fiorini, a cagione della moneta falsa, che il Principe fu accusato di aver fabricato. Il Principe di Correggio non essendo in istato di pagare questa somma, la pagò il Duca di Modena Francesco I., ed ottenne in compenso il principato di Correggio, del quale gli diede l' investitura l' Imperadore Ferdinando nell'anno 1635.

1635.

Il Duca Francesco II. morì nell' anno 1662 senza lasciar posterità: la successione ne pervenne al Cardinal Rinaldo suo zio, il quale si dismise dal cardinalato, e sposò la Principessa Carlotta Felicita figlia di Giovanni Federigo Duca di Hannover. Il Duca Rinaldo si unì coll' Imperadore nella guerra della successione di Spagna, e fu a parte de' primi rovesci degl' imperiali in Italia. I Francesi assalirono Modena nel 1702, ed obbligarono il Duca a ritirarsi a Bologna. Il Modanese restò in potere de' Francesi fino a che il Principe Eugenio fece togliere l' as-

1702.

sedio di Torino, e battè i Francesi
1706 ai 7 di Settembre 1706. Dopo questa disfatta i Francesi evacuarono le terre del Duca di Modena, e il Duca Rinaldo si consolò de' malanni, che avea sofferto coll' acquisto del principato della Mirandola. Questa piccola provincia era stata per lo spazio di seicento anni posseduta dalla famiglia Pico, la quale l' avea avuta come feudo dell' impero: quando il Principe Francesco Maria della Mirandola sposò il partito de' Francesi nella guerra della successione di Spagna, l' Imperadore l' accusò di fellonia, e confiscò a suo pro-
1708 fitto la Mirandola nel 1708, della quale ne diede l' investitura al Duca di Modena. Rinaldo ebbe la fortuna di aggiungere a questo acquisto quello di Novellara nel 1737, prima che morisse. La Novellara era stata l' appannaggio di un ramo della famiglia Gonzaga, che discendeva da Feltrino Gonzaga. Questo ra-
1377 mo si estinse nel 1737, e l' Imperadore Carlo VI. conferì l' investitura di Novellara al Duca di Modena.

La

La guerra della successione della casa d' Austria inviluppò il Duca Francesco Maria nel 1745, prendendo partito co' nemici della Regina di Ungheria perdè tutti i suoi stati, i quali non gli furono restituiti senonchè dopo la pace di Aquisgrana, in virtù dell' articolo decimoterzo del trattato di pace. 1745

Dopo di questo tempo il destino degli stati di Modena si è determinato in un modo, che assicura ai medesimi uno splendore, ed una felicità. Il Principe ereditario Ercole Rinaldo si maritò nell' anno 1740 colla Principessa Maria Teresa Francesca erede de' ducati di Massa e Carrara: queste città appartenevano alla famiglia Cibo, ed in virtù di questo matrimonio son passate ai Duchi di Modena. L' unica figlia nata dal matrimonio di Ercole Rinaldo e della Principessa di Massa e Carrara, la Principessa Maria Beatrice, è maritata coll' Arciduca Ferdinando; e in questo modo gli stati di Modena passeranno un giorno sotto il dominio de' sovrani discendenti dalla casa d'Austria.

Stato

Stato Politico de' dominj del Duca di Modena.

Provincie. Gli ſtati del Duca di Modena comprendono i ducati di Modena e di Reggio, i principati di Correggio, di Carpi, e di Novellara, il ducato della Mirandola, e i principati di Maſſa e Carrara.

Eſtenſione. Tutte queſte provincie hanno di eſtenſione novanta miglia quadrate geografiche: la popolazione può va-

Popolazione. lutarſi preſſo a poco a 300 000 anime.

Prodotti. Le medeſime godono della ſteſſa fertilità de' terreni, e delle produzioni della Lombardia, quantunque il beſtiame ſia di minore importanza in queſto paeſe. Non vi è alcun paeſe, in cui le acque ſieno più abbondanti: ovunque ſi ſcava, ſi trovano delle ſorgenti, quindi le piogge ſono nel Modaneſe più frequenti, che altrove. L' olio petrolio è uno de' prodotti più abbondanti del Modaneſe: nondimeno ſi trova ſolamente ſopra la ſuperficie delle acque. A Bagnonero vi ſono pozzi profondiſſimi, d' onde ſi cava l'olio

l' olio petrolio ogni quindici giorni: il migliore è quello che si raccoglie presso al monte Gibbio. Fra le produzioni minerali del Modanese si debbono annoverare in primo luogo i bei marmi bianchi di Carrara: nelle montagne del Modanese si trovano delle agate rosse, delle corniole, e de' diaspri di varie sorti. Si è scoperta dell' ambra nelle vicinanze di Querçola e di Alsasso. Nelle vicinanze di Reggio si trova una terra alcalitosa, della quale fanno grande uso gli speziali. Negli Appennini Modanesi vi sono miniere di rame: vicino a Modena vi sono due sorgenti minerali, una a S. Faustino, la cui acqua è amara, ed ha una qualità purgante, la seconda è distante una mezza lega da Modena, sopra la terra del Conte di Santagata, la cui acqua è ferrugginosa. Finalmente nella distanza di quattro miglia da Sassuolo si trova una curiosità naturale degna di osservazione. Avvi colà un pantano, il quale secondo il sentimento del Signor Ferber, *pare, che sia la covertura su-*

perio-

periore di un vulcano nascosto, il quale deve di tempo in tempo vomitar dell' acqua con molto strepito, della terra, de' piriti, e delle gran pietre. Vi si può ficcar dentro un palo fino alla profondità di una tesa, e quando questo si cava fuori, l' acqua scappa fuori dal buco, che si è fatto, con gran forza (1).

Governo. Quantunque gli stati del Duca di Modena rilevino come feudo dall' Impero Romano, nondimeno il Duca li governa con un potere assoluto, e non vi è legge alcuna, che ponga limiti alla sua volontà.

Stato Ecclesiastico. Nelle provincie del Duca di Modena vi sono cinque vescovadi. I terreni ecclesiastici non sono dell' intutto esenti dalle imposizioni pubbliche: pagano per lo meno la metà de' dazj territoriali imposti sopra i beni fondi per soddisfare i debiti contratti nelle guerre passate.

Stato militare. Il Duca di Modena mantiene un' armata di ottomila uomini, la quale può

(1) Lettere sopra la min. d' Italie pag. 619.

può essere aumentata fino a ventimila. Le piazze forti rimarchevoli del Modanese sono Modena, Reggio, Canossa, e la Mirandola.

Rendite Pubbliche.

Si fanno ascendere le rendite del Duca di Modena a cinquecento mila scudi.

Commercio.

Le due Città, Modena e Reggio, egualmente considerevoli, e contenenti ognuna la popolazione di ventimila abitanti, sono rivali fra loro pel commercio. Reggio ha il vantaggio di una gran fiera, e Modena quello della situazione, la quale è molto favorevole al commercio a cagione di un canale nuovamente fatto, col quale la Città comunica col Panaro, e di là col Pò. Il commercio degli speroni, e de' piccioli lavori di osso, e di avolio, che si facevano una volta a Reggio, è caduto. Attualmente si fabbricano a Reggio delle stoffe di seta, siccome ancora delle tele in una quantità grande al segno da poterne fare un capo di esportazione.

Del

Del Principato di Masserano.

Il principato di Masserano, e il Marchesato di Crevecoeur formano uno stato limitatissimo, ma sovrano, nella signoria di Vercelli nel Piemonte. Questo è feudo della Santa Sede, e la famiglia Ferreri ne ha l'investitura. Questa famiglia trae la sua origine dagli Acciajuoli, nobili fiorentini, i quali uscirono dalla loro patria in tempo delle turbolenze, che i Guelfi, e Ghibellini eccitarono a Firenze: si fissarono nella diocesi di Vercelli, ed ivi furono dagli abitanti chiamati *Ferreri*, lo che volea significar *Forestieri*. Filiberto Ferreri acquistò Masserano col titolo di Marchesato; Besso, suo figlio, vi aggiunse nell' anno 1576 il Marchesato di Crevecoeur, che gli cedè Emmanuelle Filiberto Duca di Savoja. Questi due Marchesati rilevavano dalla Santa Sede. Il Duca di Savoja diede anche la sua figlia naturale Beatrice in matrimonio a Francesco Filiberto figlio di Besso, dalla quale però non ebbe figli. Si rimaritò con

con Francesca di Grillet Contessa di S. Trivier, ed acquistò alla sua famiglia il titolo di Principe. Paolo Besso Ferrero suo figlio, nato dal secondo matrimonio, gli succedè, e trasmise il principato di Masserano, e il Marchesato di Crevecoeur ai suoi discendenti fino ai nostri tempi.

Del Ducato di Monaco.

Il ducato di Monaco ha venti leghe di circuito, ed è stato sempre sotto la protezione di una potenza straniera: ma il principe, al quale appartiene non ne è per questo meno assoluto padrone. Ha una rendita di quattrocento mila lire di Francia, ed ha l'onorevolissima prerogativa di esiggere da tutti i bastimenti, che passano il porto di Monaco un certo dazio, che sono obbligati a pagare. Il ducato di Monaco ha appartenuto sempre alla famiglia Grimaldi: si pretende, che Ottone I donò la fortezza di Monaco a Grimaldi I., il quale la prese ai Saraceni: almeno questa famiglia

glia si trova in possesso di tal ducato da tempo immemorabile. La medesima si controdistinse infinitamente nel servizio dell' Imperadore Errico IV, quindi in quello della Santa Sede, de' Re di Napoli, e della republica di Genova, la quale cavava i suoi più grandi ufiziali da questa famiglia. Luciano Grimaldi, il quale viveva nel principio del decimosesto secolo, diventò ciamberlano de' Re di Francia Luigi XII. e Francesco I. guerreggiò co' Pisani, e co' Genovesi, e prese a quest' ultimi Roccabruna, che da questo tempo in poi ha formato una parte de' dominj de' Duchi di Monaco. Luciano fu assassinato nel 1523, e lasciò un figlio di minor età, Onorato Grimaldi II. Il Vescovo di Grasse suo tutore, e Zio lo mise sotto la protezione dell' Imperador Carlo V. Dopo questo tempo la famiglia Grimaldi si collegò colla corte di Spagna: Onorato Grimaldi II., Principe prudente, e di gran valore, si annojò di una lega, ch' era diventata una schiavitù, se ne liberò, cacciò nel

1641

1641 la guarnigione spagnuola da 1641 Monaco, e si mise sotto la protezione della corte di Francia, alla quale i suoi antenati erano stati attaccati. Luigi XIII. Re di Francia compensò al Duca di Monaco quei beni, che perdè in Ispagna per aver abbandonato gl' interessi di questa monarchia: e in questo modo ottenne il ducato, e il grado di *pari* di Valentinois, la contea di Culadez in Alvernia, siccome ancora le Baronie di Calvinet, di Beaux, e di Buis. Onorato Grimaldi II. accoppiò una gran dottrina ai talenti guerrieri: dopo aver renduto celebre il suo nome per questi, lasciò delle pruove di quella, componendo la storia della sua famiglia pubblicata da Carlo di Venasco suo segretario.

Nell' anno 1731 la discendenza maschile de' Grimaldi si estinse colla morte del Duca Antonio, il quale lasciò erede la sua figlia primogenita, maritata col Conte di Torrigny, i discendenti del quale hanno preso il cognome Grimaldi,

Republica di Venezia.

STORIA.

Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto da Apostolo Zeno. In Venezia 1718 1722 X. vol. in-4. In questa collezione son compresi.

Marc. Ant. Sabellici historiæ rerum venetarum libri XXXIII. usque ad an. 1485.

Petri Bembi venetarum historiæ libri XII. ad an. 1513.

Pauli Parutæ historia veneta an. 1512 : 1552 *an.* 1569 : 1572.

Pauli Mauroceni (*Morosini*) istoria della città, e republica di Venezia *ab an.* 1421 *ad* 1615.

Bapt. Nani storia della republica veneta *an.* 1613 : 1671.

Mich. Foscarini *historiæ venetæ libri VII. an.* 1669 : 1690.

Blondi Flavii de origine & gestis venetorum liber Bas. 1531 *vide Grævii Thesaur. T. V. pag.* 1.

Dell' origine di Venezia, e antich. monum. dei barbari, che distruſ-

ſtruſſero l'imperio di Roma lib. XI. Venez. 1558.

Beruh. Juſtiniani de origine urbis venetarum, rebuſque a venetis geſtis libri IV. Venet. 1534 *fol.*

N. Doglioni iſtoria Veneziana. Venez. 1598 II vol. in-4.

Petri Juſtiniani rerum venetarum ab urbe condita ad annum 1575 *hiſtoria, cui VI. acceſſerunt opuſcula. Argent.* 1641 *fol.*

A. Coccii rerum venetarum ab urbe condita lib. XXXIII. *Baſileæ* 1670 *in-4.*

Iſtoria veneta di Aleſſandro Maria Vianoli II vol. in-4 Venezia 1680 e 1684.

Iſtoria della republica di Venezia in tempo della ſacra lega contra Maometto IV., e tre ſuoi ſucceſſori, di Pietro Garzoni (dall'anno 1682 al 1714) in Venezia 1705 e 1716 II vol. in-4.

Hiſtoire du gouvernement de veniſe, par Hamelot de la Houſſaye, Paris 1685 in 8.

Jo. Gratiani hiſtoriarum venetarum libri XXXII. (*ad an.* 1700) *Patavii* 1728 II *vol. in-4.*

Storia della republica di Venezia dalla

dalla sua fondazione sino all' anno 1747 di Giacomo Diedo. In Venezia 1751 4 vol. in-4.

Examen de la liberté originaire de Venise traduit de l'italien. Ratisbonne 1684 in-8.

Vettore Sandi storia civile della republica veneta, 1757 6 vol. in-4.

Chronicon venetum omnium, quæ circumferuntur vetustissimum & Johanni Sugonino vulgo tributum, e MS. codicibus vaticanis collatum, notisque illustratum, in lucem profert H. Fr. Zanatti. Venet. 1765 *in-8 (ab an.* 577 *ad* 1045.

Histoire de la republique de venise depuis sa fondation jusqu' à présent, par M. l' Abbé Laugier 12 vol. in-12 Paris 1759 : 1768.

Coloro, che desiderano occuparsi nella storia particolare delle principali città dello stato veneto, possono consultare.

Per Padova. *Bernardini Scardeonii de antiquitate urbis Patavii & claris civibus patavinis libri III. Bas.* 150 *fol. vide Thesaur. Ital. T. VI. pag.* 3.

Angelo Portenari della felicità di Padova. Pad. 1623 fol.

Sertorii

Sertorii Ursati monumenta patavina collecta, digesta, & explicata, suisque iconibus expressa. Patavii 1652 fol.

Aula Zabarella, sive elogia illustrium patavinorum conditorisque urbis, ex historiis, chronicisque collecta a Joh. Cavaccia, & a Corn. Zabarella lectionibus, historiis, monumentis, numismatibus, insigniis, & animadversionibus aucta & illustrata; Pat. 1670 in-4.

Per Verona. *Torelli Saragna liber de origine, & amplitudine civitatis Veronæ. Ver. 1540 fol. c. fig.*

Saragna de Civ. Veron: orig. editio novissima cum addit. Scaligeri fol. c. fig. Lugd. Bat.

Onuphrii Panvinii antiquitates veronenses. Patav. 1648 fol.

Scipione Maffei dell' antica condizione di Verona ricerche istoriche Ven. 1719 in 8.

Scip. Maffei Verona illustrata, 1732 fol.

Girol. della corte Gentiluomo Veronese istoria della città di Verona. Venez. 1744 in-4 3 vol.

Pietro Zucata cronica della città di Verona amplificata di Giambati-

fta Biancolini, Venez. 1745 in-4
3 vol.

Per Brescia. *Historia Brixiana per egregium phisicum Jacobum Malvetium Brixiensem usque ad an.* 1332 *Vid. Mur. Scrip. rer. Ital.*

Octavii Rubei (Rossi) monumenta brixiana in Grævii Thes. T. IV. p. II.

Elia Cavriolo storia della Città di Brescia. Bresc. 1748 in-4 11 vol.

Per Bergamo. *Joh. Hier. Zarchius de Orobiorum S. Cenomannornm origine, situ, atque Bergami rebus antiquis lib. III. Venet.* 1531 *in-8 vide Græv. Thes. T. III.*

Per Trevigi. Storia della Città di Trevigi di Giovanni Bonifazio, in Trevigi 1591 in-4 nov. ed. 1744.

Per Vicenza. Biblioteca e storia degli scrittori Vicentini (del P. Calvi) 1772 11 vol. in-4.

Serie

Serie cronologica de' Dogi di Venezia.

Paolo Luca Anafesto, eletto nel	697
Marcello Tegalliano.	717
Orso Ipato.	726
Interregno.	737
Teodato Orso.	742
Galla.	752
Domenico Monegario.	755
Maorizio Galbaio.	764
Giovanni.	787
Obelerio.	804
Angiolo Participazio.	809
Giustiniano Participazio.	827
Giovanni Participazio.	829
Pietro Gradenigo.	837
Orso Participazio.	864
Giovanni Participazio II.	881
Pietro Candiano.	887
Pietro Tribuno.	888
Orso Participazio II. detto con altro nome Badouer.	912
Pietro Candiano II.	932
Pietro Badouer.	936
Pietro Candiano III.	942
Pietro Candiano IV.	952
Pietro Orseolo.	976
Vitale Candun.	978

Tribuno Memo.	979
Pietro Orſeolo II.	991
Ottone Orſeolo,	1000
Pietro Centranigo.	1024
Domenico Flabenigo.	1034
Domenico Contarini,	1044
Domenico Silvio.	1060
Vitale Falier.	1083
Vitale Michieli,	1096
Ordolafo Falier.	1101
Domenico Michieli,	1120
Pietro Polani.	1128
Domenico Moroſini,	1148
Vitale Michieli II.	1156
Sebaſtiano Ziani,	1173
Orio Malipier.	1178
Errigo Dandolo,	1192
Pietro Ziani.	1205
Giacomo Tiepolo,	1228
Marino Moroſini,	1248
Ranieri Zeno.	1252
Lorenzo Tiepolo,	1268
Giacomo Contarini,	1275
Giovanni Dandolo.	1280
Pietro Gradenigo,	1290
Marino Giorgio.	1311
Giovanni Soranzo.	1313
Franceſco Dandolo,	1328
Bartolommeo Gradenigo.	1339
Andrea Dandolo.	1342

ari-M

Marino Falier. 1354
Giovanni Gradenigo. 1355
Giovanni Delfino. 1356
Lorenzo Celsi. 1361
Marco Cornaro. 1365
Andrea Contarini. 1368
Michele Morosini. 1383
Antonio Venier. 1384
Michele Steno. 1400
Tommaso Mocenigo. 1413
Francesco Foscari. 1423
Pasquale Malipiero. 1457
Cristofaro Moro. 1462
Niccolò Tron. 1471
Niccolò Marcello. 1473
Pietro Mocenigo. 1474
Andrea Vendramino. 1475
Giovanni Mocenigo. 1477
Marco Barbarigo. 1485
Agostino Barbarigo. 1486
Leonardo Loredano. 1501
Antonio Grimani. 2521
Andrea Gritti. 1523
Pietro Lando. 1539
Francesco Donà. 1545
Marcantonio Trevisani. 1553
Francesco Venier. 1554
Lorenzo Priuli. 1555
Girolamo Priuli. 1559
Pietro Loredano. 1567

Luigi Mocenigo.	1570
Sebastiano Venier.	1576
Niccolò Daponte.	1578
Pasquale Cicogna.	1585
Marino Grimani.	1595
Lionardo Donato.	1605
Marc' Antonio Memmo.	1612
Giovanni Bembo.	1615
Niccolò Donato.	1618
Antonio Priuli.	1618
Francesco Contarini.	1623
Giovanni Cornaro.	1625
Niccolò Contarini.	1630
Francesco Erizzo.	1631
Francesco Molino.	1646
Carlo Contarini.	1655
Francesco Cornaro.	1656
Bertuccio Valier.	1656
Giovanni Pesaro.	1658
Domenico Contarini.	1659
Niccolò Sagredo.	1674
Luigi Contarini.	1676
Marc' Antonio Giustiniani.	1684
Francesco Morosini.	1688
Silvestro Valier.	1694
Luigi Mocenigo.	1700
Giovanni Cornaro.	1709
Sebastiano Mocenigo.	1722
Carlo Ruzzini.	1732
Luigi Pisani.	1735

Pie-

Pietro Grimani . 1741
Francesco Loredano . 1752
Mario Foscarini . 1762
Luigi Mocenigo II. 1763
Paolo Renier . 1779

Gli Unni, i quali abbandonarono le vicinanze delle paludi meotidi nel quinto secolo, per andare ad investire l' Italia, non prevedevano certamente, che le loro incursioni avrebbero dato l'origine ad una delle più brillanti potenze nelle paludi di Rialto. Le isole situate nel fondo del golfo Adriatico, particolarmente quelle di Rialto, Chioggia, Malamocco, e Palestrina, erano già ricercate nel principio del quinto secolo, a cagione della loro situazione favorevole al commercio, dagli abitanti di Padova, Città industriosa, e considerevole. I Padovani mandavano ogni anno un magistrato a Rialto, il quale la governava.

Quando gli Unni entrarono in Italia nell' anno 452 sotto il comando di Attila, i Padovani ricercarono un asilo, il quale fusse inaccessibile a questa nazione feroce, e 452

si lusingarono di trovarlo in queste isole paludose. Essi andarono a ricercare la sicurezza in un soggiorno, ove erano già stati per lo stesso oggetto i loro compaesani nel principio di questo stesso secolo, e ciò per poter attendere con profitto al commercio marittimo. I Vandali, gli Eruli, gli Ostrogoti e i Longobardi vennero successivamente gli uni dopo degli altri. Ogni nazione di queste rinnovava orribili saccheggi, ed in ogni nuova invasione nuove persone fuggendo si ritiravano a Rialto: anche il Patriarca di Aquilea, e un gran numero di abitanti delle Città d' Italia si unirono a una colonia, la quale per esser troppo povera, e troppo inaccessibile non avea di che temere dalla avidità de' barbari. Questa moltitudine di fuggiaschi libera, e indipendente, profittò dell' occasione nata dalla sua impotenza per istabilire una forma di governo: ogni isola nominava un tribuno, e questi dodici tribuni erano obbligati dall' interesse comune di assicurare la tranquillità della loro colonia. Vi era una perfetta egua-

eguaglianza in questo stato, nel quale nè il potere, nè l' antichità di famiglia, nè la ricchezza potevano stabilire alcuna distinzione. I tribuni si sceglievano ogni anno co' suffragj comuni degli abitanti di ogni isola, dallo che si rileva, che il governo era perfettamente democratico. Le famiglie di questi primi tribuni si sono conservate fino a' dì nostri, e compongono gli antichi nobili, o sieno i nobili delle case vecchie. Il bisogno avea da prima costretto i coloni a navigare: aprendo insensibilmente ai medesimi la strada di un commercio importante: aveano incominciato con fare i pescatori, ed erano giunti ad essere mercatanti. La dolcezza, la sicurezza, e la giustizia del governo di questa colonia fecero crescere la popolazione. Questo unico paese libero nel tempo, in cui tutta l' Italia era sottoposta al dominio de' Longobardi, e felice nel mentre che tutta l' Italia gemeva sotto gl' insulti de' suoi vincitori, diventò naturalmente l' asilo di un popolo numeroso. Già vi erano settantadue isole abitate, allora quando nell'

697 anno 697 tutte queste isole convennero di sceglierli un capo assoluto per evitare le differenze, ch' erano insorte fra i tribuni delle varie isole, e la disunione, che da questa cagione nasceva fra gl' individui della novella republica. L' assemblea generale di tutta la nazione tenuta in Eraclea nominò Paolo Luca Anafesto per governadore indipendente dello stato, il quale ottenne il potere di decidere in ultima istanza tutti gli affari: questo ebbe solamente il titolo di Doge, quantunque avesse l' intero potere di un monarca. Questo governo durò fino all'anno 1171, e questo periodo è stato l'unico, durante il quale Venezia ebbe la forma di Monarchia; questo era ben anche il periodo della sua formazione.

La medesima dovè difendere il suo dominio contro i nemici della sua prosperità, perciò vendè le sue possessioni nel continente, ed estese il suo commercio. I Franceli, i Saraceni, gli Schiavoni, gli Ungheresi, e i Normanni suscitarono ai Veneziani quelle guerre, le quali costarono più volte ai medesimi un' inte-

intera disfatta delle loro flotte: ma queste stesse guerre esercitarono i Veneziani a combattere, perfezionarono la loro avidità, nel mentre che la sua potenza minacciava di punire i loro ladronecci. L'Italia, e la Dalmazia, antiche provincie dell'impero orientale, le quali erano troppo lontane da questo debole trono, il quale a stento poteva mantenere l'interno de' suoi dominj, stavano in preda delle sventure, che produce l'anarchia, e degl' insulti de' corsari, che si erano situati sopra le loro coste. Stanchi di trovarsi in una situazione tanto deplorabile, ed essendo troppo deboli talchè non potevano liberarsi colle proprie loro forze, queste due provincie implorarono il soccorso de' Veneziani verso la fine del decimo secolo sotto il regno del Doge Pietro Orseolo II., ed offerirono di sottoporsi al loro dominio, se avessero voluto difenderli dalle incursioni de' loro nemici.

Due motivi del pari ragionevoli determinarono i Veneziani ad accettare la proposizione, che i po-

poli dell' Istria, e della Dalmazia loro faceano. La sola rovina de' corsari era già un vantaggio considerevole allo stato veneto: perchè il loro commercio da gran tempo soffriva danni sensibili per parte di questi incommodi vicini, e rendeva importantissima ai Veneziani la distruzione de' loro ricoveri. L'acquisto di queste due grandi provincie così ben situate pe' Veneziani, era un secondo vantaggio tanto più prezioso, in quanto che le circostanze facilitavano i mezzi per trarne profitto. Dapoichè tutta l'Istria, e la Dalmazia si sottomisero ai Veneziani, l'Imperadore Alessio non esitò a cedere ai medesimi formalmente due provincie, sopra delle quali i suoi dritti da gran tempo erano stati inutili.

Venezia distrusse nel principio del decimo secolo l'unica Città, che le avrebbe potuto contrastare l'impero del golfo Adriatico: la Città di Adria, antica colonia etrusca, la quale avea dato il nome a questo stesso golfo, ne possedeva il porto più frequentato, e indispettita per

l' ingrandimento della ſua novella rivale , le contraſtò il territorio di Loredano , che i Veneziani aveano aggiunto ai loro dominj . I Veneziani difeſero queſto paeſe con tali ſucceſſi , che oppreſſero i loro avverſarj . La Città di Adria fu preſa , e rovinata a tal ſegno , che fino a queſti tempi non vi è rimaſto altro , che un ſolo villaggio troppo conoſciuto pel ſuo nome , e per la ſua diſgrazia .

Il commercio de' Veneziani non ſi riſtrinſe nel ſolo golfo adriatico ; ma ſi eſteſe fino nell' Aſia . Due mercatanti Veneziani portarono d' Aleſſandria nel principio del nono ſecolo una coſa prezioſa , la quale è diventata celebre per la venerazione , che hanno avuto per la medeſima : queſto fu il corpo di S. Marco diſſotterato dai Saraceni , naſcoſto da alcuni preti , e traſportato da queſti mercatanti furtivamente a Venezia . Pochi anni dopo fu eretta una chieſa in onore di queſto corpo ſanto , e da queſto tempo in poi lo ſtato Veneto riguardò queſto Apoſtolo come ſuo protettore .

Pochi

Pochi Stati erano tanto interessati quanto Venezia per le Crociate, che rovinarono l' Europa nell' undecimo secolo: il suo commercio, la sua ambizione, e la sua navigazione determinarono i Veneziani a prender parte in una intrapresa, alla quale le altre potenze furono indotte dalla divozione. I Veneziani concorsero all' armamento generale delle crociate con una flotta di dugento bastimenti, e i loro soccorsi, singolarmente nell' assedio di Tiro, furono così possenti, che il nuovo Rè di Gerusalemme accordò loro in ricompensa de' servizj renduti un quartiere della Città di Acri, una strada intera con una chiesa in tutte le Città del suo impero, e la franchigia da tutti i dazj. Siccome i Veneziani, e i Genovesi aveano allora la marina più considerevole, perciò queste due nazioni furono incaricate del trasporto di quella milizia innumerabile, la quale ebbe tutta la premura di andar incontro alla morte nella Terra Santa. Queste due nazioni ricavavano un gran profitto da questi trasporti: ed erano perciò le uniche,

che ritraessero qualche vantaggio da un entusiasmo, il quale impoveriva tutti gli altri paesi di Europa di uomini, e di danaro. Le conseguenze infelici delle crociate fecero perdere ai Veneziani i vantaggi reali, che aveano raccolto, e gli strascinarono in guerre rovinose cogl' Imperadori Greci. La perfidia di Emmanuele trionfò dell' animosità de' Veneziani senza azzardare una battaglia, e le loro incursioni sopra le isole dell' Arcipelago altro non furono, che una miserabile consolazione del flagello terribile, che rendè i loro armamenti inutili, e che portò la desolazione nel centro della loro patria. La peste distrusse l' equipaggio de' bastimenti destinati contro l' Imperadore greco, e i miserabili avvanzi di un' armata, che non avea potuto neppur combattere, propagarono il contagio fino a Venezia. La Città si vide alla disperazione per un avvenimento così terribile, e nel disordine spesso inevitabile nel tempo di una calamità pubblica, il popolaccio assassinò il Doge, che credè esser cagione della loro avversità.

I Ve-

I Veneziani spesso erano stati malcontenti del governo de' loro Dogi, e quantunque l' accusa di Michieli II. fusse irragionevole, questa non dimeno affrettò il cangiamento della dignità ducale, che da lungo spazio di tempo si credeva necessaria pel bene dello stato. Bisogna render giustizia ai Dogi di Venezia, molti di essi hanno governato lo stato con una gran saviezza, e Venezia è debitrice ai medesimi della potenza, che acquistò durante quest' epoca. Pietro Orseolo II., Michieli, e Morosini si sono controdistinti pe' loro meriti sommi, ma la facilità di abusare di un potere, il di cui abuso era impunito, avea sedotto molti Dogi, ed il popolo allevato ne' sentimenti della democrazia, avea potuto esser malcontento di un governo monarchico.

1171 Laonde il popolo nell'anno 1171 ripigliò quei dritti, de' quali ne avea perduto l' esercizio fin dall'anno 697. Il tribunale supremo di giudicatura stabilitò a Venezia, e composto di quaranta giudici, per cui avea il nome di quarantia, si mise la prima volta dopo l' assassinio

nio del Doge in dovere di riformare il governo. Fu proggettato di evitare il pericolo del potere assoluto de' Dogi, e di ammettere il popolo alla partecipazione del governo, senza gl' inconvenienti, che risultano ordinariamente dal concorso di una moltitudine troppo numerosa. Avendo questo oggetto in mira la quarantia si attribuì l'autorità suprema, e sottopose il Doge a un' assemblea di 470 consiglieri cavati indistintamente da tutte le classi de' cittadini della Città: La scelta di questi consiglieri dovea farsi in modo, che ognuno de' sei quartieri, ne' quali era divisa la città, avrebbe nominato ogni anno due elettori, i quali uniti insieme avrebbero scelto fra i cittadini il numero di 470 consiglieri, o le persone, che avrebbero composto il gran consiglio. Un corpo di sessanta membri di questo gran consiglio, da cangiarsi ogni anno, dovea formare un senato, nel quale si sarebbero trattati tutti gli affari dello stato, o, siccome si esprime Amelot de la Houssaye, che dovea essere l' anima della republica, siccome il

gran

gran consiglio ne formava il corpo. A questo senato fu dato il nome di *pregadi*, preso dalle assemblee straordinarie, che aveano convocato i Dogi talvolta per deliberare sopra di affari importanti, e che per questa ragione furon chiamati *pregadi* cioè pregati. Per contenere il Doge ne' suoi giusti limiti, la quarantia determinò, che il gran consiglio avrebbe scelto ogni anno sei consiglieri dai sei quartieri della Città, i quali formerebbero il consiglio particolare del Doge, senza de' quali non potrebbe decidere cosa veruna, e che questi avrebbero invigilato continuamente sopra la di lui condotta. Finalmente fu proposto di affidare ad undici elettori scelti fra i cittadini più rispettabili della città, da una deputazione di ventiquattro membri del gran consiglio, la carica di eliggere il Doge per mezzo dello scrutinio. E siccome per conseguenza gli undici elettori erano cavati dal numero de' cittadini, il popolo in vista di questa disposizione ottenne per la prima volta una parte essenziale nella nomina del Doge, poichè gli undici

dici elettori erano suoi rappresentanti. Tutta la città accettò un piano di governo, il quale contentava tutte le classi de' cittadini, e rimediava ai malanni di uno stato, il quale avea bisogno di essere liberato dalla sua calamità. Gli undici elettori giurarono di eliggere il più degno, e diedero unanimamente i loro voti ad Orio Malipier. Questo cittadino rispettabile rinunziò una tal dignità, benchè fusse fornito di tutto il zelo, ch'era necessario per disimpegnarla, ma gli mancavano quelle ricchezze, ch' egli credeva necessarie ad un Doge eletto nella situazione così cattiva dello stato, e che avrebbe dovuto sagrificare in sollievo della sua patria. Egli propose Sebastiano Ziani, nel quale credè di trovare le due qualità, che si doveano ricercare: gli elettori accettarono una proposizione, la cui giustizia fu poi verificata dal nuovo eletto. Il Doge Ziani illustrò il suo regno con una vittoria riportata sopra la flotta dell' Imperadore Federigo I. sull' altura di Pirano, colla riconciliazione di questo imperadore

dore con Papa Alessandro III. , col ristabilimento del Papa sopra la sede pontificia, coll'abbellimento della Città , e finalmente col sollenne manifesto dell' impero de' Veneziani sopra il mare Adriatico . I Veneziani si erano riguardati come i padroni del mare Adriatico , dapoichè possedevano l' Istria e la Dalmazia , e questa è l' epoca del costume di sposare il Mare . Ma il doge Ziano fu il primo , che celebrò questa funzione in presenza e colla benedizione di Papa Alessandro III. , il quale introdusse ancora l' anello simbolico , che il doge getta nel mare , volendo dare con questa invenzione un attestato della riconoscenza , ch' egli dovea ai Veneziani . Questo attestato sarebbe stato infruttuoso senza l' industria , il numero , e le vittorie de' bastimenti veneziani , i quali sostenevano un impero , che nè la cirimonia , nè le buone intenzioni del Papa avrebbero potuto procurare ai medesimi .

Dopo la morte di Ziani , la forma di elezione istituita non fu più osser-

osservata: fu stimato a proposito di aumentare il numero de' cittadini, che doveano aver parte all' elezione del doge. Ed a tal fine in vece di undici elettori con la pluralità de' voti ne elessero quattro, ognuno de' quali ne nominò separatamente dieci: queste quaranta persone ebbero l' incarico di eleggere il doge colla pluralità de' voti. La loro scelta cadde sopra lo stesso Orio Malipier, il quale se n' èra renduto degno col più nobile rifiuto del mondo: questo non conservò la sua carica se non se per tanto tempo, quanto credè, che il bene della sua patria esiggeva i suoi servizj. Una novella crociata, celebre per la presa di Acri, e pe' soccorsi somministrati da' Veneziani, avea occupato la sua attenzione. Quando la flotta Veneziana fece ritorno da questa spedizione lunga, e faticosa, e che Orio Malipier vide la sua patria fuori d' impicci, credè di poter secondare la sua inclinazione, che lo portava al ritiro: rinunziò, e si fece monaco.

I malanni della guerra, che una

crociata rovinosa avea cagionato alla republica, rimasero solamente sospesi. I Pisani avendo gelosia della gloria di questa republica, ch' era la rivale di tutte le nazioni commercianti, colpirono il momento profittando del tempo, in cui la republica badava solo a rimettersi dai travagli di una dura spedizione. I Pisani entrarono nell' Istria, e s' impadronirono di Pali: il Doge Errigo Dandolo, il quale accoppiava un coraggio e una fermezza sorprendente con una lunga esperienza, non si abbattè affatto per questo attacco improvviso. Armò in un momento tutti i bastimenti, che si trovavano nel porto, andò ad incontrare i Pisani, li disfece interamente, e terminò con questa pronta maniera una guerra, che ricadde tutta sopra i suoi autori.

Le crociate, che da prima erano state solamente pe' Veneziani la sorgente della gloria, e d' immensi guadagni, somministrarono finalmente ai medesimi i mezzi d' ingrandire le loro possessioni. Nella quarta crociata i Veneziani profittarono

dell' assistenza de' crociati per ripigliare la Città di Zara nella Dalmazia ribellata ed occupata dal Rè di Ungheria. Dopo questa importante spedizione i Veneziani si unirono co' Francesi per discacciare dal trono di Costantinopoli l'usurpatore Alesio, e per istabilirvi un Principe Cattolico. I Veneziani si aveano riserbato nel trattato, che precede questa intrapresa la metà di Costantinopoli, le isole dell' Arcipelago, e molti porti sulle coste del mar nero, della Frigia, e della Morea. Per quanto fussero gloriosi i primi successi di questa spedizione, il nuovo impero eretto in favore di Baldovino Conte di Fiandra crollò nel suo nascere. Baldovino fu fatto prigioniero dal Re de' Bulgari ai 14 di Aprile del 1205, e il trono di Costantinopoli ritornò in potere de' Greci. La republica di Venezia non potè godere di tutti quei vantaggi, che la durata del nuovo impero le avrebbe potuto promettere, ma si compensò della speranza, che perdeva cogli acquisti, che il debole successore del disgraziato Baldovino

vino non potè impedire. I Veneziani aveano comprato dal Marchese di Monferrato l'isola di Candia, che i crociati gli aveano accordato ne' loro tempi felici per mille marche d' oro. Si posero in possesso di quest' isola sottomettendo i suoi abitanti, popolo duro e coraggioso il quale ricusava il dominio di un padrone, il di cui culto abborriva. Quantunque i Candioti si preparassero ad un' ostinata resistenza, i Veneziani nondimeno superarono l' impresa in una sola campagna. Con egual successo s' impadronirono di Corfù, e di una gran parte delle isole dell' Arcipelago. Tutti questi paesi abbandonati dall' impero greco, il quale non poteva mantenerli per la sua soverchia debolezza, stabilivano la grandezza de' Veneziani, estendevano il loro commercio, ed assicuravano ai medesimi l' impero del mare. Ma gli stati subiscono la sorte infelice de' particolari: la loro grandezza desta la gelosia degli stati vicini, siccome la ricchezza di un particolare desta l' invidia del suo simile.

I suc-

I succeſſi rapidi de' Veneziani fecero impreſſione ſopra de' Genoveſi. La Città di Genova molto più antica della Città di Venezia, commerciava allora quando Venezia incominciava a navigare, conquiſtava allora quando Venezia formava appena una ſpecie di governo, era inquieta per la brillante carriera, che vedeva percorrere alla repubblica di Venezia, e ſi luſingò di fermarla. Il ſuo importante ed ambizioſo diſegno acceſe guerre lunghe, ſanguinoſe, ed infruttuoſe. Le intenzioni de' Genoveſi ſcoppiarono la prima volta nell'anno 1209 in occaſione di una ribellione de' Candioti; i Veneziani non potevano tenere a freno lo ſpirito ſedizioſo di queſti iſolani ſenonchè coll'uſo continuato delle armi. Errigo ſopranominato il peſcatore, il quale vivea ſopra le coſte della Morea, ove avea comprato dall' Imperadore Greco il titolo di Conte di Malea o ſia Mallea (1); guerriero famoſiſſimo, e co-

(1) L'Abbate Laugier chiamò il Conte di Mallea Conte di Malta: ognun vede,

coraggioso, andò in cerca di uno stabilimento considerevole, ed a tal fine formò il disegno di togliere l' isola di Candia ai Veneziani. Egli non dovè far altro, che presentarsi avanti le coste affinchè gli abitanti si gittassero nel suo partito, e forzassero i Veneziani' ad abbandonare l' isola. I Genovesi profittarono di questa occasione per fare un torto sensibile ai Veneziani con soccorrere l' intrapresa del Conte di Malea; purnondimeno rimase priva di effetto. I Veneziani ripigliarono l' isola di Candia, e la flotta genovese di trenta galee, equipaggiata per opprimere i Veneziani, fu interamente disfatta nell' anno 1209 in tre combattimenti nell' altura di Trapani sulle coste della Sicilia, a vista di Cartagine sopra le coste d' Africa, e poi di bel nuovo sopra le coste della Sicilia. Questa avversità altro non fece senonche irritare più vivamente l' animosità de' Ge-

---

vede, che questo è un errore. Il Signor Brest osserva, che in un manoscritto di Dandolo è chiamato *Comes Malte*

Genovesi. Nel 1252 gli abitanti ve- 1252
neziani e genovesi stabiliti ad Acri
nella Sorìa si contrastarono la proprietà di una chiesa: i Genovesi si
credettero in istato di poter vendicare la perdita, che aveano sofferto per parte de' Veneziani nel principio di questo secolo, e gli discacciarono arditamente dalla Città.
Questa violenza fu il segnale della guerra: le due republiche armarono le loro flotte; quella di Venezia era di quaranta galee, e di un egual numero di altri bastimenti: quella di Genova di quarantanove galeè, e di tre grossi bastimenti.
Queste due flotte s' incontrarono ai 28 di Giugno 1258 fra Acri e Caifa: i Veneziani da prima ruppero la linea de' Genovesi, e non ostante l' intrepido coraggio de' loro nemici, presero ai medesimi ventiquattro galee, ne rovinarono sei, ed ammazzarono 1700 uomini.

I Genovesi accrebbero le loro forze coll' alleanza, che contrassero coll' Imperadore Greco Michele Paleologo, e con questa acquistarono una superiorità tale, che il generale

veneziano Michieli non ardì più di attaccarli. Tutta la campagna
1263 dell' anno 1263 se ne passò senza avvenimenti rimarchevoli: nell' anno seguente il nuovo generale veneziano Gilberto Daudolo si annojò di misurare il numero delle sue forze, e corse verso i Genovesi con una flotta di 32 galee sopra le coste della Morea; li battè, e prese quattro delle loro galee. I Genovesi dall' altra parte entrarono nel golfo adriatico, e sorpreso un convoglio veneziano, che andava all' Arcipelago: i Veneziani irritati per questa perdita inopinata, inviarono subito una flotta di 37 galee nel canale di Malta per tagliare il corso ai bastimenti genovesi. I Genovesi per parte loro equipaggiarono una flotta di 32 galee per ristabilire la sicurezza del canale: la sorte di queste due flotte interessava egualmente l'ambizione e il vantaggio delle rispettive nazioni. Il primo incontro aprì subito un combattimento sanguinoso all' altura di Trapani sopra le coste della Sicilia: il coraggio, che queste due flotte mostravano

vano era ben degno dell' oggetto, che doveano sostenere. L' esito si decise finalmente pe' Veneziani perdendo i Genovesi per la cattiva condotta di Lanfranco Barberino loro comandante la maggior parte delle loro galee, e 2500 prigionieri. Per quanto fusse pe' medesimi sensibile una tal perdita, se ne rimisero nondimeno molto presto, e fecero uno sbarco nell'isola di Candia nel 1265: la quale quantunque fusse stata facilitata da una sedizione del popolo in Venezia, nondimeno i Genovesi non ne ricavarono altri frutti, senonche quelli, che un saccheggio subitaneo, e crudele può proccurare. Uscirono dall' isola in questo stesso anno, e provarono durante tutto il corso dell' anno seguente i dispiaceri di una prosperità momentanea: i Veneziani gl' inseguivano da per tutto con una vigilanza vittoriosa, e finirono la campagna con una battaglia, nella quale il generale veneziano Marco Gradenigo prese cinque loro galee. Una superiorità cotanto decisiva interuppe fino al 1292 il corso della guerra, e

1265

i Genovesi fecero una tregua co' Veneziani.

Durante questo periodo la republica ebbe degli avvenimenti rimarchevoli nella sua costituzione interna. Nell' anno 1268 il doge Ranieri Zeno essendo morto, fu stabilita la forma dell' elezione de' dogi, la quale è stata osservata fino ai nostri tempi, e che noi abbiamo già notato nell' articolo politico di questa republica. Lorenzo Tiepolo fu il primo doge, il quale fu eletto in una maniera, che abolì gli abusi introdotti nelle elezioni precedenti, e che à prevenuto tutti gl' inconvenienti possibile nelle elezioni posteriori.

1268

La republica soffrì nell' anno 1269 una carestia di grano, la quale tanto più fu spaventevole, in quanto che le città convicine per uno spirito di una barbara nemicizia le negarono le provvisioni. I Veneziani vollero compensarsi de' mali, che aveano sofferto per questa orribile calamità, e punire nel tempo stesso l' ingiustizia de' loro vicini. Con questa mira stabilirono un dritto di peda-

pedagio sopra tutti i bastimenti, e loro carichi in tutta l'estensione del mare adriatico, nel quale i Veneziani pretendevano di poter prescrivere delle leggi. Questa novità dispiacque agli abitanti di Bologna, e di Ancona al segno, che i primi tentarono di liberarsene per via delle armi, e i secondi colla mediazione del Papa. Tutti questi due espedienti furono infruttuosi; la republica di Venezia disfece le truppe di Bologna, penetrò nel suo territorio, adeguò al suolo tutti i forti costruiti sulle sponde del Pò, e costrinse i Bolognesi a sottoporsi alle leggi del pedagio. La republica negò egualmente agli Anconitani l' esenzione dai dritti di pedagio, non ostante la mediazione del Papa. Gli Anconitani non credettero a proposito di seguire l' esempio de' Bolognesi, e sperarono un miglior successo da un' ostinazione più seria. I Veneziani effettivamente si lusingarono invano di por fine alle ostilità, che gli Anconitani incominciarono: la flotta veneziana di 26 galee, la quale si presentò nella rada di Ancona, fu dispersa da una tem-

pesta, e il rinforzo, che le fu inviato da Venezia, fu sorpreso dagli Anconitani. Questo successo crebbe il coraggio degli Anconitani, senza garantirli però dalla vendetta de' Veneziani: una nuova flotta armata in Venezia ridusse la città di Ancona alla necessità di chieder la pace, e di obbligarsi a pagare i dritti di pedagio. Questa imposizione proccurò solidissimi vantaggi ai Veneziani, poichè aumentò le loro rendite pubbliche, fu onerosa per la navigazione de' forestieri, e confermò l' impero veneziano nel golfo Adriatico.

1279 Nel 1279 la republica unì le sue possessioni in Dalmazia colla città di Almista, e nell' Istria con quella di Montone.

1289 L' anno 1289 ci offre un esempio memorando della saviezza, e della fermezza, che hanno caratterizzato sempre il governo veneziano fin dalla sua istituzione. I Papi con una instancabile premura aveano procurato d' introdurre l' inquisizione ne' paesi veneziani, e la republica avea sempre abborrito un tribunale, il quale distruggeva nel

tem-

tempo stesso il potere del governo, e la sicurezza de' sudditi. Finalmente non potendo più dare delle negative alle istanze di Niccolò IV., la republica stabilì l' inquisizione nell' anno 1289, ma con alcune restrizioni, che hanno salvato l' onore, e la felicità dello stato. Se ne troverà un ragguaglio nell' articolo dello stato ecclesiastico della republica.

La tregua fatta co' Genovesi spirò subito che la republica di Venezia credè necessario di ripigliare le armi contro la sua rivale. I Genovesi aveano riportato una vittoria segnalata sopra i Pisani presso l' isola di Mallora nell' anno 1284: questo avvenimento diede loro un' audacia, che sembrò pericolosa ai Veneziani. Questa republica si affrettò per impedirne l' effetto, e con questa mira armò nel 1292 una flotta di sessanta galee, comandate dal Capitan Generale Ruggiero Morosini. La flotta fece vela verso Costantinopoli, ove i Genovesi possedevano Pera, che l' Imperadore Michele Paleologo loro avea ceduto: questa s' impadronì con facilità

di una Città, che i Genovesi non si erano dati il pensiero di fortificare, e si avvanzò benanche fino a Caffa, di cui i Genovesi si trovavano pur anche in possesso: questa piazza si arrese alla prima intimazione. Progressi così rapidi, e così inaspettati risvegliarono l'ardore de' Genovesi, misero all' ordine settanta galee, e le fecero entrare nel golfo adriatico sotto il comando di Lamba Doria. I Veneziani le opposero una flotta di novantacinque bastimenti, comandata da Carlo e da Andrea Dandolo; questa si fermò avanti Corzola in Dalmazia per osservare i movimenti de' nemici nell' anno 1298. I Veneziani potettero concepire una lusinghiera speranza del buon successo della battaglia, subitoche la flotta genovese si fusse presentata innanzi a loro. Essi erano stati sempre vincitori de' Genovesi, e la superiorità del numero dava una novella sicurezza al loro coraggio. Il coraggio non mancò mai ai medesimi; ma la speranza della vittoria l' ingannò: i Genovesi gli attaccarono agli otto di Settembre con quella impetuosità irresistibile, che

che ha un nemico, il quale vuol vendicarsi degli oltraggi, che l'hanno offeso. I Veneziani cessarono di combattere dopo aver perduto sessanta galee, diciotto delle quali rimasero in potere de' Genovesi con cinque o sei mila prigionieri, fra quali uno de' loro capi Andrea Dandolo. La disgrazia di questa disfatta avrebbe fatto maggior male ai Veneziani, se i Genovesi non fussero stati soverchio danneggiati, talmente che non potettero andare ad attaccar Venezia, nè fare in vece uno sbarco nella Dalmazia: i Genovesi furono costretti a ritornare a Genova per racconciare i loro vascelli. Andrea Dandolo sentì durante il viaggio tutto l'orrore di servir di spettacolo ad una nazione, la quale avrebbe certamente senza alcun freno sfogato tutto il suo risentimento: laonde preferendo una morte oscura, e dolorosa all' umiliazione insopportabile, che gli toccava in sorte, e non potendo darsi la morte colle mani, perchè gli erano state legate, si fracassò la testa in faccia ai legni della galea. I Veneziani ebbero ragione di prepa-

rarsi per l'anno seguente all' attacco, che i Genovesi per la loro soverchia debolezza non aveano potuto formare in questa campagna. Quindi armarono venticinque galee, che doveano difendere, e guardare particolarmente le loro colonie dell' Arcipelago. La sorte di questa flotta fu egualmente infelice di quella della precedente: i Genovesi ne rovinarono sedici galee, quindi sbarcarono in Candia, e saccheggiarono la Città di Canea. Queste perdite tanto considerevoli tolsero ai Veneziani i mezzi di rimettere una gran flotta in mare: perciò si limitarono a piccole flottiglie, i successi delle quali benchè fussero meno luminosi, non lasciarono però di esser utili a' medesimi. Finalmente l' indebolimento di queste due republiche, le quali aveano spossato egualmente le loro forze per distruggersi, le obbligò a sospendere una guerra, per la quale trovavano sempre un allettamento nella reciproca, e irreconciliabile animosità.

La republica era allora governata da un doge, il quale possedeva quella rara unione di una gran pru-

denza, d' un intrepido coraggio, e di una costanza fermissima, la quale puol mettere un solo individuo in istato di salvare un' intera nazione. Pietro Gradenigo, eletto nell' anno 1290, avea formato l' idea di escludere il popolo dalla parte, che avea nel governo, e di darne tutto il potere al gran consiglio. La stessa sua elezione era stata il segnale di questa operazione: profittò de' torbidi della guerra co' Genovesi per ispingere innanzi questo affare, e della tranquillità della pace per compierlo. Da prima l' elezione del doge si faceva soltanto coll' approvazione e consenso di tutto il popolo: e si proclamava al popolo il nuovo eletto mentre era radunato sulla piazza di S. Marco, e se ne attendeva il suo consenso, che ordinariamente dava colle acclamazioni: fu poi abolita questa cirimonia tumultuosa, sostituendo al popolo un sindaco, il quale dovea acconsentire in nome del popolo all' elezione del doge. Quando morì il doge Giovanni Dandolo, il popolo intraprese di rimettersi in possesso

de'

rarsi per l' anno seguente all' attacco, che i Genovesi per la loro soverchia debolezza non aveano potuto formare in questa campagna. Quindi armarono venticinque galee, che doveano difendere, e guardare particolarmente le loro colonie dell' Arcipelago. La sorte di questa flotta fu egualmente infelice di quella della precedente: i Genovesi ne rovinarono sedici galee, quindi sbarcarono in Candia, e saccheggiarono la Città di Canea. Queste perdite tanto considerevoli tolsero ai Veneziani i mezzi di rimettere una gran flotta in mare: perciò si limitarono a piccole flottiglie, i successi delle quali benchè fussero meno luminosi, non lasciarono però di esser utili a' medesimi. Finalmente l' indebolimento di queste due republiche, le quali aveano spossato egualmente le loro forze per distruggersi, le obbligò a sospendere una guerra, per la quale trovavano sempre un allettamento nella reciproca, e irreconciliabile animosità.

La republica era allora governata da un doge, il quale possedeva quella rara unione di una gran pruden-

denza, d' un intrepido coraggio, e di una costanza fermissima, la quale puol mettere un solo individuo in istato di salvare un' intera nazione. Pietro Gradenigo, eletto nell' anno 1290, avea formato l' idea di escludere il popolo dalla parte, che avea nel governo, e di darne tutto il potere al gran consiglio. La stessa sua elezione era stata il segnale di questa operazione: profittò de' torbidi della guerra co' Genovesi per ispingere innanzi questo affare, e della tranquillità della pace per compierlo. Da prima l' elezione del doge si faceva soltanto coll' approvazione e consenso di tutto il popolo: e si proclamava al popolo il nuovo eletto mentre era radunato sulla piazza di S. Marco, e se ne attendeva il suo consenso, che ordinariamente dava colle acclamazioni: fu poi abolita questa cirimonia tumultuosa, sostituendo al popolo un sindaco, il quale dovea acconsentire in nome del popolo all' elezione del doge. Quando morì il doge Giovanni Dandolo, il popolo intraprese di rimettersi in possesso

de'

de' suoi dritti, e proclamò Giacomo Tiepolo per suo successore: Giacomo Tiepolo ebbe la prudenza di non accettare una dignità, che la furia di un popolo tumultuoso gli conferiva senza la concorrenza legittima della parte più rispettabile della nazione. Il gran consiglio ebbe tanta fermezza da non lasciarsi scuotere dall' impetuosità di una truppa numerosa, e sregolata: si procedè all' elezione nelle forme, e fu nominato Pietro Gradenigo, il quale fu eletto contro il consenso del popolo, ed impiegò tutta la sua vita per raddolcirlo. Egli volea togliere alla moltitudine un potere, di cui la medesima non sapea conoscere un uso moderato, ed esso fu molto imparziale al segno di non usurpare questo potere in vantaggio della sua propria carica. Ebbe la prudenza, e l' onestà di rimetterlo all' assemblea de' cittadini più illuminati, e più degni della confidenza della nazione. Noi abbiamo osservato, che il gran consiglio era composto di 470 persone cavate tutti gli anni da tutte le classi de' sei

quar-

quartieri della Citta ; in questo modo una tal costituzione potea proccurare a tutti i cittadini l'entrata del gran consiglio, e per conseguenza la participazione agli affari più importanti dello stato. Pietro Gradenigo abolì con un regolamento del mese di Febrajo del 1296, questa facilità senza distinzione di partecipare ognuno per parte sua al governo: propose al gran consiglio di determinare l'elezione de' membri di questa assemblea, di modo che tutti quelli, che n'erano stati gli ultimi quattro anni, dovessero essere bussolati ad un per uno nel tribunale della quarantina, e che tutti quelli, che avrebbero avuto dodici voti, avrebbero continuato per lo spazio di diciotto mesi ad esser membri del gran consiglio: che passato questo termine si procederebbe ancora ad elezione, e che in ogni elezione sarebbero ammessi alcuni cittadini, i quali non sarebbero stati ancora del gran consiglio, che dopo averli bussolati come gli altri. Questa proposizione fu naturalmente approvata da un' assemblea, la quale vi trovava tutto il

1296

suo

suo vantaggio ; non provò perciò difficoltà alcuna per parte di tutti coloro, i quali erano così allontanati dal gran consiglio, perchè la loro attenzione generale era allora rivolta verso la guerra contro i Genovesi. Neppure Pietro Gradenigo aveva idea di far mai eseguire questo regolamento, il quale non dovea esser altro senonchè il primo passo verso il cangiamento totale, il quale si manifestò l' anno susseguente nel mese di Settembre. Anche prima, che fusse venuto il tempo prefisso per la nuova elezione de' membri del gran consiglio, questo stesso consiglio publicò un ordine, che tutti coloro, i quali erano attualmente membri del gran consiglio, lo sarebbero stati per sempre essi e i loro discendenti, senza nuova elezione e senza nuovi voti: quest' atto fu chiamato *serrar del consiglio*; e Giovanni Bodino si è bene espresso dicendo, che il governo pasò in questa guisa *ab omnibus ad paucos*. Il dritto di sedere nel gran consiglio fu quindi tutt' ad un tratto attribuito esclusivamente e per eredità a tutte le famiglie, che

ne

ne ſtavano allora in poſſeſſo. Era coſa inevitabile, che molte gran famiglie non ſi trovaſſero attualmente nel gran conſiglio, e che doveſſero eſſer diſpiaciutiſſime per l' eſcluſione, che ſi ſtabiliva. Pietro Gradenigo rimediò prontamente a un inconveniente dannoſo egualmente ed ingiuſto coll' ammettere le più conſiderevoli di queſte famiglie al gran conſiglio. Queſta ſorte di eccezione tranquillizzò una parte de' malcontenti ſoddisfacendo al loro deſiderio, e l' altra laſciandole la ſperanza di avere col tempo la ſteſſa ſoddisfazione: queſta fu poi accordata in ſeguito a' medeſimi, a miſura che la loro buona condotta e la loro conſiderazione ſi paleſarono. I membri del gran conſiglio furono i ſoli, che acquiſtarono il dritto della nobiltà veneziana, e i cittadini, i quali erano allora membri del gran conſiglio, ottennero un egual dritto di nobiltà. Furono ſcritti i nomi di tutti i membri del gran conſiglio nel libro d' oro, e queſto regiſtro illuſtre conteneva perciò i nomi de' veri ſignori dello ſtato,

coſic-

cosicchè un nome veneziano, che non vi si trovava, non mostrava senonchè un suddito. Le misure di Pietro Gradenigo non erano state sufficienti per reprimere gli eccessi di coloro, ai quali il nuovo cangiamento era dispiaciuto: Marino Bocconio stava alla testa di una cospirazione, la quale si formò per parte de' cittadini esclusi dal gran consiglio, la quale però fu scoperta, e punita prima che avesse prodotto alcun effetto. Una seconda congiura seguì immediatamente per parte di coloro, i quali aveano anche parte al gran consiglio; molti degli antichi nobili non potevano soffrire, che i cittadini ammessi al gran consiglio godessero gli stessi dritti di nobiltà, e che fussero diventati loro eguali: altri accusavano Gradenigo di non aver saputo rimediare ai mali della republica, senonchè tagliando il nodo, che legava insieme tutti i cuori de' cittadini. Per questa ragione i malcontenti formarono una cospirazione condotta da Bajamonte Tiepolo e da Marco Quirini suo suocero, il cui scopo era la morte

del

del doge e il riſtabilimento dell' antica coſtituzione. Una gran parte del popolo unita ai congiurati entrò in queſta lega, la quale fu tanto infruttuoſa quanto lo era ſtata la prima; ma era però ſul principio molto più terribile a cagione del numero, e della qualità de' congiurati. Avendo richieſto i congiurati anche l'appoggio de' Padovani non ebbero timore di eſeguire il loro diſegno colla forza ſcoperta, attaccarono il palazzo del doge con una ſicurezza, la quale avrebbe potuto eſſer funeſta ad un uomo meno riſoluto di Pietro Gradenigo. Egli oppoſe ai congiurati una diſeſa così ben concertata, che furono sbandati, e i loro capi principali preſi o ammazzati. Bajamonte Tiepolo ebbe la fortuna di ſalvarſi, finì i ſuoi giorni fuori della ſua patria, la quale lo avea dichiarato ſuo pubblico nemico, e che celebrava ogni anno la memoria del cattivo ſucceſſo della ſua congiura. Queſto avvenimento fu l'origine del conſiglio de' dieci, il quale ſuſſiſte ancora a' tempi noſtri: da principio non fu ſtabilito per altro oggetto ſe-

senonchè per prendere informazione contro i complici di Tiepolo, e non gli fu dato uno stabilimento perpetuo senonchè alcuni anni dopo, affidandoli la cognizione, e la punizione di tutti i delitti di stato.

La republica di Venezia durante il tempo, in cui era stato doge Pietro Gradenigo era stata trascinata in un' intrapresa inutile del pari e perniciosa. Fresco d' Este, bastardo di Aldobrandino d' Este marchese di Ferrara, avea tolto dopo la morte di suo padre il possesso della Città di Ferrara al marchese Francesco fratello legittimo di Aldobrandino. La Città di Ferrara si era sollevata contro l' usurpazione del suo dominio, e l' avea costretto ad uscir fuori della Città: ritrovandosi a Venezia, cedè alla republica i suoi pretesi dritti sopra di Ferrara: I Veneziani da prima si misero in dovere di raccogliere il frutto di questa cessione, ed occuparono la Città di Ferrara nell' anno 1309, dopo un assedio ostinatissimo. Papa Clemente V. riclamò in questo stesso tempo le pretensioni, che la San-

1309

Santa Seda formava sopra di Ferrara in virtù della donazione della Contessa Matilda : il Papa le credette tanto meglio fondate, in quanto che i Ferraresi le riconobbero, e si sottoposero formalmente alla Santa Sede. Siccome i Veneziani rigettarono le pretensioni del Papa, e disprezzarono i suoi interdetti, egli suscitò i Rè di Francia, di Spagna, e di Sicilia contro di loro, pubblicò una crociata, e fece entrare il suo legato Cardinal Pellegrini nel Ferrarese con un' armata numerosa, assoldata nello stato ecclesiastico e nella Toscana. Queste truppe disfecero i Veneziani in una battaglia regolare, e li cacciarono da Ferrara ai 18 di Agosto 1309. Questa intrapresa avea cagionato ai Veneziani enormi perdite, perchè durante l' interdetto, i loro banchi erano stati saccheggiati da per tutto, i loro bastimenti arrestati, il corso del loro commercio interrotto, e finalmente perduti tutti i frutti di questo armamento.

Pietro Gradenigo morì ai 13 di Agosto del 1310 in età di cinquant' anni : la sua vita è l' epoca più me-

1310

memoranda della republica di Venezia; i suoi talenti durante un governo di vent' anni condussero a fine l' opera la più importante, che dura da cinque secoli.

La republica di Venezia dominava sopra il mare Adriatico: possedeva il regno di Candia, ed estendeva il suo potere dall' Istria fino al centro dell' Arcipelago, nel mentre che nel continente dell' Italia altro non era se non che una potenza limitatissima. La temerità di un vicino imprudente le presentò la prima occasione di dilatare il suo stato in Italia. Mastino della Scala, Signore di Verona e di Vicenza, negò alla republica il dritto esclusivo di vendere il sale nelle sue terre, accordato da' suoi predecessori, e che per la sua grande importanza la republica non dovea abbandonarlo, ancor quando le maniere offensive di Mastino non avessero meritato, che se ne prendesse vendetta. I Veneziani posero alla testa di un' armata formidabile Pietro Rozzi, uno de' più abili generali del suo secolo, e nemico naturale di Mastino, il quale lo avea spogliato di

Par-

Parma e di Reggio, che possedeva: si collegarono co' Fiorentini, co' Visconti e co' Gonzaga, col Papa e col Re di Boemia, finalmente concertarono delle negoziazioni segrete co' proprj sudditi di Mastino della Scala. Questo Signore a questi vantaggi cotanto superiori altro non oppose se non che una fiducia ingannatrice nelle proprie forze, e nella sua buona fortuna, queste due risorse furono anche distrutte dall' odio de' suoi sudditi, e dalla vendetta de' Carrara. Mastino avea tolto a questa famiglia la città di Padova, ch' essa governava: e quantunque i Carrara fussero obbligati di mostrarsi a lui attaccati, pur nondimeno altro non meditavano, che il loro ristabilimento. La guerra che sopravvenne fra Mastino e i Veneziani ne affrettò il modo: essi concertarono segretamente di consegnar Padova ai Veneziani, che la tenevano assediata. Questo primo successo de' Veneziani aprì loro una carriera di prosperità, la quale non fu alterata se non che dalla morte del loro generale Pietro Rozzi, ammazzato avanti Monselice. Ma-

stino

ſtino della Scala era ſtato disfatto due volte innanzi a Lucca e innanzi ad Eſte: avea perduto Padova, Trevigi, Breſcia, Bergamo, Feltre, Belluno, e Monſelice; e perciò non era più in una ſituazione da poter trovare diſſicoltà ſopra le condizioni della pace. Fu coſtretto a comperarſela nell' anno 1339 cedendo la Marca Trivigiana ai Veneziani, e laſciando il Padovano ai Carrara, i quali n' erano ſtati rimeſſi in poſſeſſo dai Veneziani.

1339

Dopo che la republica ebbe ſofferto le due calamità più orribili, di un tremuoto, che danneggiò tutte le fabriche della città nell' anno 1347, e di una peſte, che ſpopolò la città per lo ſpazio di tre meſi nel 1348, incominciò nell' anno 1349 una terza calamità egualmente lunga, che pericoloſa: ſi rinnovò la guerra co' Genoveſi colla maſſima vivacità. Quantunque vi fuſſero ſtati due incontri fra i Veneziani e i Genoveſi negli anni 1324 e 1330, ne' quali i Veneziani erano ſtati una volta vincitori, e la ſeconda volta vinti, la pace pur nondimeno non era ſtata alterata dopo

l' anno

l' anno 1297. I Genovesi la ruppero bruscamente: stabiliti col favore degl' Imperadori greci sulle coste del mar nero, non potevano soffrire di dividere co' Veneziani la navigazione di un mare, la quale essi si appropriavano, dominio tanto ingiusto quanto si era mal fondato. Quindi nell' anno 1348 presero la risoluzione di cacciar via da questo mare tutti i bastimenti veneziani, che vi si trovavano: essendo stata eseguita questa risoluzione senza alcuna formalità, nel mentre che i Veneziani riposavano sulla buona fede dell' armistizio, eccitò la vendetta di questi. I Veneziani nell' anno 1349 armarono una flotta di ventinove galee comandata da Marco Ruccinio, che incontrò sulle coste dell' isola di Negroponte nella rada di Caristo una flotta genovese di quattordici bastimenti, e la disfece interamente. Quindi si avvanzò fino a Pera: trovando però questa piazza troppo ben fortificata, si dovè ristringere ad incrociare nelle sue vicinanze, e a dar la caccia ai bastimenti, che incontrò. Ritornò in Venezia nella fine dell' anno,

1348

carica di un bottino, che si valutava quattrocentomila scudi. I Genovesi ripararono l' oltraggio, che aveano sofferto, sbarcando nell'anno seguente nell' isola di Negroponte, e bruciando la capitale di quest' isola. Le due republiche non si facevano la guerra come potenze, che si contrastano delle provincie: ma ognuna non avea altra mira se non che la distruzione della sua rivale. Con questa mira i Veneziani conchiusero un' alleanza con Pietro Re di Aragona e coll' Imperadore Giovanni Cantacuzeno. La flotta de' Veneziani consistente in trenta galee e in un egual numero di altri bastimenti, comandata da Niccolò Pisani, si unì con quella del Re di Aragona sulle coste delle Sicilia; e dopo aver sofferto una furiosa tempesta, queste due flotte fecero vela verso Negroponte. Queste liberarono la Città assediata da una flotta genovese di sessanta galee, e si riunirono nella primavera dell' anno 1352 a Costantinopoli colla flotta de' Greci. La flotta genovese, la quale stava a Pera, comandata da Pagano Doria, molto inferiore alle

1352

tre

tre flotte combinate, e alla vigilia di essere attaccata dalle medesime, si trovava in un pericolo imminente. L' abilità del generale genovese evitò il disastro, che la superiorità del suo nemico gli presagiva, con situare la sua flotta verso il bosforo, le flotte combinate non potevano distendere la loro linea se non che a misura della larghezza del canale; e per conseguenza non le potevano opporre una fronte più ampia della sua, nè farla girare. Le loro voluzioni erano anche cotanto difficili in un luogo troppo stretto, che il combattimento non cominciò che due ore prima della notte: durò tutta la notte con quella confusione, che una densa oscurità rende inevitabile, e con un accanimento, che disprezza gli orrori di un tenebroso macello: allo spuntar del sole le due parti erano indebolite al segno, che cessò il combattimento. I Veneziani e gli Aragonesi ritornarono a Candia: i Greci durante la battaglia se n' erano fuggiti per la parte della Propontide: i Genovesi rimasero in sicuro nel porto di Pera. I Venezia-

ni presero le misure le più vigorose per riparare i cattivi successi di questa battaglia : dopoche le flotte veneziana ed aragonese si furòno rinforzate, andarono innanzi ai Genovesi situati sotto Algieri nell'anno 1353. Usando l' artificio di non far vedere ai Genovesi il numero delle loro flotte, gli Aragonesi si presentarono soli ai Genovesi, i quali non esitarono ad impegnarsi in una battaglia con quarantatrè galee. L' arrivo inaspettato de' Veneziani in mezzo della battaglia, spaventò i Genovesi, i quali proccurarono invano di ritirarsi : i Veneziani ebbero il vantaggio del vento e del numero, e i Genovesi non ebbero in altri risorsa che nel loro coraggio. Questa risorsa diventò molto dolorosa alla republica di Genova, non essendosi salvato alcun bastimento, che il solo capitano ; tutti gli altri bastimenti genovesi si difesero fino a che furono presi o colati a fondo. Questo accidente avvenne ai Genovesi in quei tempi infelici, ne' quali essi tenevano il loro governo agitato da rivoluzioni continue, e che credevano di rimediare ad ogni sinistro

1353

avve-

avvenimento, nel quale si trovavano, cangiando padrone. Per questa volta scelsero Giovanni Visconti Signore di Milano, al quale trasferirono il loro dominio: la combinazione delle forze genovesi e milanesi cagionò ai veneziani una giusta inquietudine. Una flotta genovese entrò nell' anno 1354 nel golfo, rovinò la città di Parenzo nell'Istria, portò via molti bastimenti ai Veneziani, e spaventò tutta la città. Un'altra flotta genovese disfece verso la fine di questo stesso anno una flotta veneziana nella rada di Portolongo in Morea, della quale non scampò altro che una sola galea: il generale veneziano Pisani fu fatto prigioniero con cinquemila uomini. Questa avversità, la quale fu tanto più sensibile, in quanto che la repubblica soffriva nello stesso tempo una catastrofe intestina straordinaria del pari e terribile, la indusse a ricercar la pace. Ella ne trovò i mezzi nella corte del Duca di Milano, il quale era allora padrone di Genova, siccome noi abbiamo osservato. Dopo una tregua di quattro mesi fu conchiusa la pace nel pri-

1354

1355 mo di Giugno 1355 : noi vedremo in che modo fu interrotta in questo stesso secolo ..

I torbidi interni, che agitavano la republica veneziana, provenivano dal capo della republica: Marino Falier eletto doge nell' anno 1354 meditò, benchè fusse in età di ottant' anni, la rovina della republica. Questo vecchio mal contento dell' indulgenza, colla quale il senato puniva l' insolenza di un giovine, chiamato Steno, il quale avea offeso il doge in persona della sua moglie, giovine e bella, di cui il vecchio doge era molto geloso, si unì col capo dell' arsenale Bertuccio Isael, il quale era anche irritato per un insulto pure ricevuto da un nobile. Queste due persone con sedici uomini della plebe formarono il temerario disegno di suscitare una publica rivoluzione nel giorno de' 15 Aprile 1355 nella mattina quando sarebbero sonate le campane, e dopo aver uniti i loro partigiani, di ammazzare tutti i nobili, e distruggere il gran consiglio. Uno de' sedici capi di questa congiura, chiamato Bertrando Bergamasi, era amico

co di un nobile chiamato Niccolò Lioni; e non potendo risolversi a veder ammazzato il suo protettore, andò a parlargli la sera de' 14 Aprile, pregandolo per alcune ragioni, che non poteva comunicargli, di non uscir di casa il giorno seguente per salvar la sua vita. Lioni scosso da un consiglio cotanto importante, trattenne Bergamasi, e l' obbligò a rivelargli il segreto, e ne avvertì subito il gran consiglio. Furono naturalmente adoperati tutti i mezzi per far che non riuscisse la congiura; nella stessa notte fu arrestata la maggior parte de' congiurati; fu appiccato immediatamente Bertuccio Isael, e il suo complice principale Filippo Calendaro: arrestarono il doge, e dopo che ebbe confessato il suo delitto, gli fu tagliata la testa ai 17 di Aprile 1355.

La pace conchiusa co' Genovesi non proccurò ai Veneziani la calma, che desideravano: dopo gl' infelici avvenimenti, de' quali abbiamo parlato, Luigi Re di Ungheria riclamò nell' anno 1356 alcuni diritti sopra la Dalmazia, l' esecuzione

1356

de' quali credette tanto più facile, in quanto che gli abitanti della Dalmazia, e particolarmente quelli di Zara, mostravano una forte inclinazione a sottoporsi alla sua autorità. I Veneziani erano inoltre molto indeboliti, e perciò non si poteva temere una vigorosa resistenza per parte de' medesimi, e l' effetto verificò i vantaggi, che il Re di Ungheria avea sperato. Egli fece entrar delle truppe nello stesso tempo nella Dalmazia, e nel Trevigiano: i suoi successi furono così decisivi, che i Veneziani dimandarono subito la pace ai 18 Febrajo 1358, rinunziando a tutta la Dalmazia, che possedevano da tre secoli.

1358

Duranti queste stesse turbolenze il Re di Napoli si era impadronito dell'isola di Corfù: i Veneziani neppure furono in istato di riprendere questo antico loro dominio, e l' isola rimase in potere del Re di Napoli.

La falsa massima di riportare o gloria o vantaggi reali facendo la guerra agl' infedeli occupava ancora gli Europei. Pietro Lusignano Re di Cipro altro non dovè fare, che pro-

proporre ai Veneziani il progetto di conquistare Alessandria occupata da' Saraceni , affinchè i medesimi l' accettassero con una facilità , che fu loro pregiudizievole . E' vero , che presero questa Città , ma furono obbligati ad abbandonarla immediatamente dopo . Essi inspiegarono in una intrapresa , degna di una truppa di avventurieri , quelle forze , che aveano unito per mezzo di una nobile industria : e ben tosto si videro obbligati a farne un uso più onorevole contro Francesco Carrara , Signore di Padova , e contro il Duca d'Austria . Il primo si era dimenticato della gratitudine , che la sua famiglia dovea alla republica di Venezia , e si dava in preda ai disegni mal digeriti , che la propria ambizione gl' ispirava : avea ardito in principio di attaccare le terre veneziane limitrofe alle sue , e dopo essere stato respinto , non avea avuto vergogna d'inviare degli assassini in Venezia , incaricati di produrvi una costernazione generale colla morte de' membri principali del gran consiglio . Questo abbominevole complotto fu scoperto , e la

republica mandò delle truppe per punirne l'autore : è cosa deplorabile , che in tali cose si prende vendetta sopra de' sudditi innocenti de' delitti de' loro padroni colpevoli . I soldati veneziani esercitarono nel Padovano una strage terribile : Francesco Carrara sperava di salvarsi con un' alleanza col Re di Ungheria , Principe sempre facile ad essere inasprito contro de' Veneziani . Pur nondimeno il Re di Ungheria abbandonò subito un' alleanza , che non gli prometteva alcun vantaggio , e i Veneziani costrinsero il Signore di Padova a mandare il suo figlio in Venezia a chieder perdono della sua perfidia , a pagare le spese dell' armamento , e a promettere di pagare per lo spazio di quindici anni trecento ducati l' anno alla Chiesa di S. Marco . Francesco Carrara non potè ricusare di sottoporsi a queste condizioni : ma immaginò di ricavarne vendetta impegnando il Duca Leopoldo d' Austria ad occupare il Trivigiano nell' anno 1376 . Quantunque gli riuscisse questo progetto , non ebbe però conseguenze considerevoli , perchè i Veneziani

1376

bat-

batterono gli Austriaci, e il Duca Leopoldo sottoscrisse la pace nell' anno susseguente. Due anni dopo si presentò un' occasione, che favoriva più le cattive intenzioni del Signore di Padova.

Due accidenti rinnovarono nell' anno 1378 quella guerra sempre rinascente co' Genovesi: i Veneziani si erano impadroniti dell' isola di Tenedo togliendola ad Andronico Imperadore greco. Siccome il possesso di quest' isola assicurava la navigazione dell' Arcipelago, i Genovesi invidiavano ai loro rivali un acquisto cotanto importante, ed eccitarono perciò Andronico ad andare a riconquistarla, anzichè essi unirono le loro forze alle sue, e sbarcarono nell' isola. L' intrapresa fu infruttuosa pel coraggio della guarnigione, che i Veneziani vi aveano stabilito. Il secondo accidente, che risvegliò l' odio delle due republiche da principio non era altro se non che un affare di cirimonia: i due consoli di Venezia e di Genova invitati per assistere all' incoronazione di Pierino Re di Cipro, che fu celebrata a Famagosta, si

1378

disputarono il passo in un modo così grossolano, che mostra e l'odio inveterato delle due nazioni, e la rozzezza de' costumi di questo secolo. Siccome il contrasto si riscaldò in tavola, si gittarono de' piatti sul viso, poi posero mano alla spada, ed essendo i partigiani del consolo di Venezia assistiti dai cortigiani del Re di Cipro, gittarono dalle finestre i partigiani del consolo di Genova; i Genovesi avendo saputo questo insulto, inviarono subito quattro galee a Famagosta per cercarne conto; questa flotta s' impadronì della piazza, la saccheggiò, e incatenò il consolo di Venezia, e tutti quelli della sua nazione. La republica di Venezia si trovava allora in una situazione da dover sempre combattere con più di un nemico: i Genovesi, Francesco Carrara, e Luigi Re di Ungheria, i primi per gelosia, il secondo per ambizione; e il terzo per diffidenza, aveano sempre le loro arme pronte per impiegarle contro de' Veneziani, subitoche le circostanze ne avessero assicurato i progressi. Quindi un' inimicizia comune accelerava l'alleanza

leanza di queste tre potenze, alle quali si unirono il Patriarca di Aquilea signore del Friuli, e Gherardo di Comino Conte di Ceneda. Nel mentre che i Veneziani mandavano una flotta sulle coste di Genova, sotto il comando di Pisani, la quale battè ai 30 di Maggio 1378, all' altura di capo d' Anzio, una squadra genovese, gli alleati saccheggiavano il Trevigiano. Purnondimeno il principio della guerra piacque ai Veneziani; essi liberarono il Trivigiano, presero al Re di Ungheria le Città di Cattaro e di Sebenigo nella Dalmazia: portarono via molte piazze al Conte di Ceneda, ed inseguirono da per tutto i bastimenti genovesi, i quali non ardivano d' impegnarsi co' medesimi in una battaglia. Il progresso di questa guerra fece svanire questi vantaggi passaggieri. La flotta de' Veneziani ridotta dalle malattie al quarto del suo equipaggio durante l' inverno, che passò a Poli nell' Istria, fu attaccata nella primavera dell' anno 1379 dai Genovesi comandati da Luciano Doria. Essa sarebbe stata vittoriosa, non ostante il suo sta-

1378

1379

to deplorabile, se un soccorso di dieci galee genovesi poste in un' imboscata, non avessero cagionato una rotta totale nel momento, in cui i Veneziani credevano di riportare la vittoria. I Veneziani ebbero duemila morti, altrettanti prigionieri, e perderono quindici galee.

Le stragi, che una flotta veneziana, condotta da uno de' più valorosi capitani, chiamato Carlo Zeno, faceva sopra le coste della republica di Genova, non potettero nè compensarli di una perdita cotanto enorme, nè mantenere la sicurezza della città di Venezia, esposta tanto per la distruzione della sua marina, quanto per la vicinanza de' suoi nemici. Altro non vi era, che la sua situazione in mezzo delle lagune, l' accesso delle quali con facilità si difende, che la salvava: la flotta genovese trovò l'entrata di queste impraticabile: ma i Veneziani non poterono impedire, che i Genovesi s' impadronissero di Chiozza, ch' è la piazza più importante dopo di Venezia, della Torre delle Bobbe, di Loredo e di Carvazera, nel mentre che gli allea-

alleati entrarono nel Trivigiano. La disgrazia avea da primo abbattuto gli animi de' Veneziani: ma la disperazione li sollevò. Quando gli uomini correvano nelle chiese per confessarsi, o si tenevan chiusi nelle loro case per deplorare la rovina della loro patria, l' intrepidità del senato, l' esempio del doge Andrea Contarini, e l' incoraggiamento del general Pisani destarono il popolo dal suo abbattimento. Subito che ben si conobbe il pericolo di un totale scoraggiamento, il senato trovò bastante numero di uomini armati per mettere all' ordine le galee: e ritornando poi Carlo Zeno colla sua squadra, aumentò le forze della nuova armata, e ne rianimò la fiducia. I Veneziani non esitarono più di assediare i Genovesi a Chiozza: ripigliarono la Torre delle Bobbe e Loredo: disfecero anche totalmente i Genovesi ai 18 di Febrajo 1380, innanzi a Chiozza, e finalmente si resero padroni di questa piazza ai 22 di Giugno dello stesso anno.

1380

Nel mentre che la repubblica si soste-

sosteneva colla speranza, che questi vantaggi le permettevano, ebbe il dispiacere di prevedere, che avrebbe avuto un nuovo nemico a fronte. La Marca Trivigiana stava in preda di Francesco Carrara, il quale promise di dividersela colla casa d' Austria, se avesse voluto somministrare le sue armi per distruggere i Veneziani. Nella trista necessità di non aver altro da fare senonche scegliere a chi mai avrebbe essa abbandonata quella provincia, la republica preferì di trasferire la Marca Trivigiana, verso la fine di Aprile 1381, al Duca Leopoldo d' Austria. Per lo meno si liberò in questo modo di un nuovo nemico, ed evitò di arricchire il suo più crudele nemico.

L' attività e il valore di Carlo Zeno aveano rapportato la guerra sopra le coste di Genova, e vi si rinnovò il terrore del suo nome; allora quando il Re di Ungheria occupato nella conquista del Regno di Napoli, desiderò di sbarazzarsi della guerra contro de' Veneziani, ed aprì le negoziazioni di pace,

della

della quale ne intrapresero la mediazione il Conte di Savoja e la republica di Firenze. Le due republiche belligeranti aveano eguali ragioni per desiderar la pace, e perciò fu in questo modo conchiusa a Turino agli 8 di Agosto 1381. La republica di Venezia si obbligò di pagare al Re di Ungheria durante lo spazio di cinque anni settemila ducati l' anno, e di rilasciare l' isola di Tenedo, ch' era stata l' oggetto della rinnovazione della guerra, al Conte di Savoja per tenerla per due anni, e demolirne le fortificazioni. Di più tutte le cose restavano fra la republica e le altre potenze siccome erano state prima della guerra, restituendo ognuno le piazze occupate e facendo il cambio de' prigionieri. Quantunque fusse poi avvenuto nell' anno 1403 un incontro fra le due flotte genovese e veneziana, che si batterono nella Morea, questo affare però non portò conseguenza alcuna, e si deve riguardare la pace di Turino del 1381 come il trattato definitivo, che pose fino ad una guerra, che stancò i due opposti partiti, per lo

1381

spa-

ſpazio di 172 anni comprendendovi gl' intervalli. I nemici della republica non le anno mai fatto una guerra più calamitoſa, e le di cui conſeguenze ſieno ſtate più frivole. La republica ſi era veduta nel punto della ſua rovina, e per qualche tempo avea anche creduto di non aver riſorſe: ed eſſendo appena finita queſta guerra, eſſa ripigliò il piano d' ingrandirſi ſul continente con un vigore ſorprendente.

Queſto proggetto era ſtato ſemplicemente interrotto: ed occupò la republica durante tutto il decimoquinto ſecolo. La republica da prima ebbe il piacere di rientrare in poſſeſſo dell' iſola di Corfù, di cui era ſtata ſpogliata dal 1358: gli abitanti di queſt' iſola oppreſſi dalle turbolenze, che agitavano il Regno di Napoli dopo la morte diſgraziata della Regina Giovanna I., ſi det- 1385 terro nell' anno 1386 a Franceſco Carrara, e lo abbandonarono nondimeno nello ſteſſo anno, e ſi reſero ai Veneziani loro antichi e legittimi Sovrani. L' intenzione de' Veneziani di non mettere Franceſco Carrara in poſſeſſo della Marca Trivigia-

vigiana non era riuscita perchè era troppo ardita: egli si era impadronito di questa provincia nell' anno 1383, e ne avea ottenuto la cessione dal Duca d' Austria, pagando la somma di ottantamila ducati. E' cosa singolare, che questo stesso Marchese di Ceneda, ch' era stato uno degli alleati contro della repubblica, lasciò alla medesima le sue terre per testamento nell' anno 1382. La republica non credè a proposito di profittare di questa disposizione, perchè l' avrebbe potuto impicciare col Duca d' Austria, padrone allora della Marca Trivigiana: questo principe se ne pose in possesso, e le trasferì con tutto il Trivigiano a Francesco Carrara. Questo signore trovò un nemico formidabile nella persona di Gian Galeazzo Visconti Duca di Milano, il quale propose ai Veneziani un' alleanza offensiva contra il signore di Padova, essi non bilanciarono affatto di accettarla ai 29 di Marzo 1388. Questa alleanza promise solidissimi vantaggi, che il tempo poi verificò: i Veneziani occuparono la Marca Trivigiana in questo stesso anno, e Fran-

1388

Francesco Carrara fu fatto prigioniero dal Duca di Milano. Quest' uomo ambizioso, e formidabile nemico de' Veneziani, si credè molto fortunato che suo figlio dopo esser andato vagando per molti anni in Alemagna, ricuperasse i suoi stati colla mediazione de' Veneziani, ai quali giurò un attaccamento inviolabile.

La debolezza degl' Imperadori Greci lasciò le provincie di questo impero in preda ai guerrieri, che se ne impadronirono. Nel mentre che i Turchi scuotevano i fondamenti di questo impero, i Veneziani s' impadronivano delle sue spoglie nell' Arcipelago: presero nell' Albania Durazzo, Alessio e Scutari, e in Morea, le Città di Argo e Napoli di Romania, e alcuni anni dopo quelle di Lepanto e di Patras.

Vi sono pochi esempj di un' ingratitudine cotanto imperdonabile renduta per servizj cotanto reali, come quella di Carrara verso i Veneziani. Noi abbiamo osservato, che la famiglia Carrara dovea ai Veneziani il suo primo stabilimento in Padova: ed abbiamo ora notato, che

che la medesima non da altri vi fu ristabilita, che dall' indulgenza de' Veneziani. Non ostanti queste buone intenzioni della republica, il vecchio Francesco Carrara altro non cercava che suscitarle degli imbarazzi. La sua animosità si riaccese particolarmente quando vide l' opposizione de' Veneziani alle sue mire ambiziose dopo la morte di Gian Galeazzo Duca di Milano: egli sperò d' impadronirsi di Verona e di Vicenza, Città allora dipendenti dal Duca di Milano. I Veneziani prevennero questa usurpazione occupando negli anni 1404, e 1405 queste due piazze e i territorj, che ne dipendevano, de' quali la Duchessa reggente di Milano avea ad essi ceduto la proprietà. Il signore di Padova si rinforzò con un' alleanza con suo genero Marchese di Ferrara, e i Veneziani raddoppiarono i loro sforzi per punire questo nemico irriconciliabile. Dopo aver costretto il Marchese di Ferrara a sottoscrivere una pace svantaggiosa, rinchiusero il vecchio Carrara in Padova: questa Città si rese ai 21 di Novembre del 1405, dopo esse-

1404
1405
1405

essere stata esposta a tutto l' orrore di una fame orribile, alla quale l' avea ridotto l' inflessibile ambizione del suo padrone. Padova da questo giorno in poi diventò suddita di Venezia, di cui era stata prima madre e poi rivale. Il vecchio Carrara fu fatto prigioniero e condannato a morte co' suoi due figli da questa stessa republica, di cui avea tradito l' amicizia.

I Veneziani non avendo perduto di mira l' idea di riprendere i loro dominj nella Dalmazia, nell' anno 1408 occuparono Zara, ch' era l' unica piazza, che Ladislao Re di Napoli possedeva ancora nel Regno di Ungheria, e che vendè ai Veneziani con tutti i suoi dritti sopra la Dalmazia per centomila ducati. I Veneziani fecero valere i loro dritti sopra la Dalmazia, nel mentre che Sigismondo Re di Ungheria, e poi Imperadore di Alemagna, era occupato in una guerra contro i Turchi. Presero le isole di Arba, di Pago, di Cherno e di Ossero: il Cavalier Sandasi, Vaivodo della Bosnia, consegnò il castello di Ostrovisa alla republica per la somma di

1408

cin-

cinquantamila ducati nell'anno 1410. 1410
Due anni dopo si resero anche padroni di Sebenico; ma l'Imperadore Sigismondo, subito dopo essersi liberato dall'imbarazzo, che gli avea cagionato la guerra contro i Turchi, prese le armi per metter freno alle conquiste de' Veneziani.

L'armata dell'Imperadore comandata dal General Pippo entrò nella primavera dell'anno 1411 nel Friuli, appartenente al patriarca di Aquilea, il quale si unì coll'Imperadore, e la sua armata di la penetrò nel Trivigiano. La vigorosa difesa de' Veneziani ve lo arrestò per due anni, duranti i quali non potè effettuar cosa alcuna e sofferse molto, perchè le mancavano i viveri, ed era continuamente molestata da' Veneziani. Questa dispiacevole situazione obbligò finalmente l'Imperadore a sottoscrivere una tregua di cinque anni: dopoche spirò questa tregua, l'Imperadore stava così imbarazzato nell'Ungheria a cagione della guerra co' Turchi, e in Boemia per le turbolenze degli Ussiti, che i Veneziani guadagnarono la superiorità, s'impadronirono di Cat-

1411

taro nella Dalmazia, ed occuparono anche il Friuli nell' anno 1420. I Veneziani fecero poi un accordo col Patriarca di Aquilea Luigi Tee, in virtù del quale rimasero padroni di questa provincia. Il principe della Morea cedè ai Veneziani nell' anno 1423 la Città di Corinto, per godere del loro ajuto contro i Turchi.

1410

1423

In questo stesso anno fu fatta l' elezione di un nuovo doge, Francesco Foscari, cosa rimarchevole, perchè il consenso del popolo, di cui almeno si era conservato la forma sostituendogli un sindaco, fu per la prima volta abolito in questa elezione. Il gran consiglio credendo inutile al popolo questo contrasegno di potere, perchè esso non vi avea più la meno ma parte reale, risolvè nell' elezione del predecessore di Foscari, che quella sarebbe stata l' ultima volta, nella quale si sarebbe osservato una tal formalità, e che in avvenire sarebbe bastato di proclamare il nuovo doge eletto.

L' ambizione e la fortuna di Filippo Duca di Milano cagionavano ai Veneziani giustificati timori sull' esempio

esempio de' Fiorentini, che il Duca di Milano molestava vivamente. Laonde i Veneziani conchiusero nell' anno 1425 un' alleanza co' Fiorentini, col Marchese di Ferrara, col signore di Mantova, col Duca di Savoja, col Re Alfonso di Aragona, contro di Filippo. I successi di una lega tanto formidabile furono rapidi: i Veneziani nel 1426 s' impadronirono della Città di Brescia, e il Duca di Milano sottoscrisse al primo di Gennajo dell' anno seguente una pace a Ferrara, in virtù della quale tutto il Bresciano fu ceduto ai Veneziani. Il Duca di Milano non si potè risolvere ad eseguire un trattato troppo svantaggioso, esorto per una situazione pericolosa, ch' esso si lusingò di poter cangiare con una favorevole campagna. La sorte di questa campagna fu così infelice pel Duca di Milano, che si vide costretto di conchiudere ai 18 di Aprile 1428 in Ferrara una seconda pace anche più gravosa per lui.

1425

1426

1428

Il Duca di Milano cedè ai Veneziani, oltre del Bresciano, tutto il Bergamasco e una parte del Cre-

monese. Questa stessa pace dovea porre fine alle ostilità del Duca di Milano contro de' Fiorentini: siccome però il Duca le rinnovò nell'
1431 anno 1431, i Veneziani ancor essi non tardarono a ripigliare le armi per soccorrere i loro alleati: da prima ebbero il dispiacere di vedere, che la loro armata fu battuta da quella del Duca di Milano nello stesso anno, e che la loro flotta fu similmente disfatta. Per colmo di afflizione, l' Imperador Sigismondo ricominciò la guerra per ristabilire il Patriarca di Aquileà nel possesso del Friuli. Quantunque una tal combinazione di sinistri accidenti potesse promettere ai Veneziani qualche poco di buon esito, nondimeno il Duca di Milano acconsentì di sotto-
1433 scrivere agli 8 di Aprile 1433 un nuovo trattato di pace, il quale valse ai Veneziani l' acquisto di Ghiara e di Adda. E riconciliandosi anche l' Imperadore co' Veneziani, essi si trovarono liberi dalle loro inquietudini.

Il sistema de' Veneziani di opporsi alla potenza del Duca di Milano, e il carattere inquieto di que-

questo principe furono inesauste sorgenti, che produssero ostilità reciproche e continuate. I Genovesi, mossi dal vigoroso desiderio della libertà, si erano sottratti dalla dominazione del Duca di Milano, alla quale essi si erano sottoposti in uno di quei momenti di debolezza, che sorprendevano allora la republica agitata da interni disordini. Il Duca di Milano si preparava a punire questi sentimenti republicani in loro rinovati: i Veneziani e i Fiorentini, mossi tanto dalla politica che dall' uguaglianza de' principj, s' impegnarono a soccorrere i Genovesi; si collegarono col Duca di Mantova, e queste tre potenze dichiararono la guerra al Duca di Milano nell' anno 1436. Nell' anno susseguente il proggetto de' Veneziani fu subito sconcertato dai Fiorentini e dal Duca di Mantova, poichè tutti due ruppero bruscamente quest' alleanza, e fecero la loro pace particolare col Duca di Milano. Anzichè il Duca di Mantova unì ben anche le sue forze a quelle del Duca di Milano, e i Veneziani per l' unione delle armate di questi due

1436

principi si trovarono in un imbarazzo assai cattivo.

I Fiorentini riconobbero fortunatamente il torto della loro incostanza, e strinsero di bel nuovo nel mese di 1438 Febrajo del 1438 l'alleanza co' Veneziani. La republica assicurò nel tempo stesso il ristabilimento de' suoi affari, impegnando il famoso generale Sforza ad addossarsi il comando delle truppe veneziane. Il talento vasto di questo generale, il quale amava le più difficili intraprese, perchè era capace di eseguirle, trionfò subito della superiorità de' nemici della republica: fece levare l'assedio da Brescia, ch' essi aveano incominciato, cacciò i Milanesi da Verona, che aveano occupato, li disfece ad Orcinuovi, e ne liberò interamente le terre della republica: e penetrò finalmente fino nel Mantovano. Il Duca di Milano preparava un armamento, che mise la republica in pericolo di perdere il frutto di questi vantaggi: ma il malcontento de' generali di Filippo cangiò subitaneamente queste disposizioni. Egli propose la pace ai Veneziani, dando sua figlia in matri-

trimonio al loro generale: la pace fu sottoscritta a Cauriana ai 23 di Novembre del 1441: i Genovesi, i Fiorentini, e il Duca di Mantova vi furono compresi. Il Duca di Mantova solo fu quello, che se ne pentì, essendo stato forzato dalle parti contrattanti a cedere ai Veneziani le Città di Lonato, Valeggio, e Peschiera, delle quali hanno conservato la proprietà fino a quest' oggi. Questa guerra avea procurato un acquisto inaspettato alla republica. Ostasio di Polenta Signore di Ravenna essendo entrato nel partito del Duca di Milano ne' tempi della sua prospera fortuna, dovea divider po l'avversità di questo principe. I suo sudditi, stanchi per le conseguenze della cattiva politica del loro padrone, scossero il suo dominio, e si dettero nell' anno 1440 ai Veneziani. Egli è giusto di osservare, che la republica riconosceva perciò molti acquisti considerevoli dalla saviezza e dalla solidità del suo governo: questi esempj le hanno fatto meritare una gloria da preferirsi tanto maggiormente a quella delle

1441

conquiste, in quanto che è più nobile e più rara.

Nelle differenze fra il Duca di Milano e il suo nuovo genero il generale Sforza, i Veneziani sposarono gl' interessi di quest' ultimo, per fino a quando la morte del Duca di Milano cangiò le loro intenzioni. La republica e Sforza furono entrambi del numero de' concorrenti alla successione milanese, si accomodò nell' anno 1448 con Sforza ottenendo per sua porzione il Cremasco. La republica incontrò delle nuove difficoltà per conservare il frutto di questo trattato: venne a contrasto con Sforza divenuto Duca di Milano, e dopo i rovesci di una guerra poco vantaggiosa, essa si credè molto fortunata di poter ottenere nell' anno 1454 la conferma del trattato conchiuso nell' anno 1448, e di rimanere in possesso del Cremasco.

1454

Durante il corso di queste nuove discussioni la republica venne a fine di due affari egualmente importanti. In Venezia fino all' anno 1451 vi era stato un solo vescovo dipendente

dente dal Patriarca di Grado: allorchè morì in quest' anno il Patriarca di Grado, il Papa acconsentì alle istanze della republica, e trasferì il patriarcato a Venezia: Lorenzo Giustiniani uomo celebre per la purità de' suoi sentimenti e della sua condotta fu il primo nominato al patriarcato di Venezia ai 15 Ottobre 1451.

Il secondo affare terminato in questo stesso anno riguardava il Friuli. Il Patriarca di Aquilea successore di Luigi Tec riclamò i dritti della sua sede sopra questa provincia, e la republica giudicò a proposito di mettere il possesso di questa provincia per sempre al coperto di queste riclamazioni incomode per un trattato definitivo. Questo fu effettivamente sottoscritto dal Patriarca, approvato dal Capitolo, e confermato dal Papa. La republica accordò al Patriarca il possesso della Città di Aquilea, de' Castelli di S. Vito e di S. Daniele, e di una pensione di cinquemila ducati: il Patriarca per parte sua rinunziò a tutte le pretensioni sopra il Friuli.

La distruzione dell' Impero Gre-

co, che la debolezza degl' Imperadori avea fatto prevedere, finalmente avea avuto luogo nell' anno 1453, quando il suldano Maometto II. si era impadronito di Costantinopoli, e vi avea stabilito la sua residenza. Questa rivoluzione interessava troppo il commercio de' Veneziani, e perciò essi non trascurarono di assicurarsi la protezione del nuovo padrone di Costantinopoli. Laonde 1455 conchiusero nell' anno 1455 il primo trattato pubblicato co' Turchi, pel quale le due potenze contrattanti si promettevano la sicurezza delle loro possessioni, e un commercio scambievolmente libero de' loro sudditi. I Veneziani sottoscrissero un simile trattato col suldano 1462 di Egitto nel 1462. L' amicizia del suldano Maometto II. non era stata che apparente: la vicinanza delle possessioni Veneziane nella Morea, il rimanente della quale era occupato dai Turchi, accelerò l' occasione di sperimentare gli effetti dello spirito torbido e guerriero del suldano. I Veneziani ricusarono di restituire uno schiavo, che si era rifugiato in Atene, e che si era fatto cri-

cristiano a Coron, Città veneziana nella Morea. I Turchi si vendicarono di questa negativa dando addosso alla Città di Argo, della quale s'impadronirono in breve tempo. Questa violenza fu il principio della guerra, che diede da prima un'afflizione sensibile ai Veneziani per la perdita dell'isola di Negroponte: i Turchi se ne impadronirono nell'anno 1470, dopo aver dato da' 25 di Giugno fino ai 12 di Luglio cinque assalti alla Città. La viltà del generale veneziano, che trascurò di soccorrere la piazza, nel mentre che avea manifestamente il potere di farlo, cagionò questa perdita funesta. Le conseguenze furono terribili: i Turchi penetrarono fino nel Friuli, e tutta l'Italia già temeva di subire l'invasione di un conquistatore fortunato del pari e terribile.

1470

Un timore comune unì tutti i principi d'Italia co' Veneziani, e il Re di Ungheria temendo lo stesso pericolo, entrò nella stessa unione. I Veneziani seppero persuadere anche il Re di Persia di fare una diversione molto utile dalla parte

 di

di Trabisonda. Questa unione estesa dava ai Veneziani una potenza, la quale diminuiva a misura che si scioglieva l'unione de' principi cristiani. Il Papa cessò di soccorrerli: il Re di Ungheria fece una pace particolare co' Turchi, e il Re di Napoli si collegò anche con questi contro de' Veneziani. La peste e la fame desolarono Venezia nell' anno 1478: la republica stentò infinitamente per sostenersi colle sole sue forze contro quelle di un nemico tanto formidabile: le proposizioni di pace, per quanto fussero vantaggiose al suldano, furono sempre riggettate: finalmente la situazione della republica era la più critica del mondo, allora quando replicando le proposizioni le più obbliganti a Maometto II, pervenne a conchiuder la pace ai 26 di Gennajo 1479. L'Imperadore Musulmano restituì ai Veneziani tutte le piazze prese ai medesimi durante il corso della guerra, e i Veneziani non gli cedettero altro che la Città di Croie e di Scutari nell' Albania, con una somma di centomila ducati. Questo trattato fu meno gra-

1478

vofo

voso di quello, che la republica avrebbe dovuto temere, e gli procurò il tempo di applicarsi ad un affare importantissimo, che richiedeva l'attenzione della republica.

Giovanni II di Lusignano Re di Cipro era morto nel 1468, ed avea lasciato una sola figlia legittima, maritata a Luigi Conte di Ginevra, fratello di Amedeo IX Conte di Savoja, e un bastardo chiamato Giacomo Lusignano. Il Conte di Ginevra e sua moglie si misero in possesso del regno di Cipro: Giacomo Lusignano mise in opera i suoi misfatti e i suoi talenti per toglier la corona alla sua sorella legittima: ricorse al soldano di Egitto, implorò il suo soccorso affinchè lo ponesse sul Trono di Cipro, gliene prestò omaggio, e promise un tributo di cinquemila ducati. Il soldano di Egitto mise da principio Giacomo Lusignano in istato di fare uno sbarco in Cipro con un armata considerevole, che obbligò il Conte di Ginevra a fuggirsene con sua moglie in Italia, e di abbandonare il Trono al suo rivale, Il nuovo Re di Cipro, Giacomo, si maritò

poi con Caterina Cornaro, nipote di Andrea Cornaro nobile veneziano. Godè per poco tempo il suo regno, essendo caduto gravemente infermo in questo stesso anno: fece il suo testamento, ed ordinò, che se la Regina sua sposa, allora incinta, dava alla luce un figlio, a questo sarebbe appartenuta la Corona, che durante la minor età, la Regina unitamente con suo zio Andrea Cornaro avrebbe avuto la reggenza del regno. Pregò nel tempo stesso la republica di mantenere la successione, ch' egli avea ordinato. La Regina diede effettivamente alla luce un figlio; e quantunque si fusse formata una cospirazione contro della reggenza, colla quale un bastardo di Ferdinando Re di Napoli, sposato con una figlia naturale del Re Giacomo di Lusignano, dovea esser posto sul Trono, purnondimeno i Veneziani difesero la Regina Caterina Cornaro, e con tanto maggiore impegno, in quanto che il Senato l' avea dichiarata adottata dalla republica. Il di lei figlio morì, e i Veneziani conservarono lo stesso zelo per la Re-

gian,

gina, la quale ſuccedè al Trono di Cipro, non oſtanti le reiterate pretenſioni della moglie del Conte di Ginevra. È vero però che i Veneziani non ſolamente per generoſità, ma per proprio intereſſe prendevano parte nella difeſa della Regina; poichè ſiccome la Regina era ſtata adottata dalla republica, ſi credè queſta autorizzata a ſuccederle un giorno nel poſſeſſo del Regno di Cipro. Era coſa evidente, che ſe la Regina ſi rimaritava, e laſciava figli, la ſucceſſione de' Veneziani non poteva aver luogo: laonde per prevenire queſto accidente ſiniſtro, i Veneziani perſuaſero alla Regina di confidar loro la reggenza del Regno di Cipro, e di ritirarſi nel caſtello di Azolo nel Trivigiano; ove eſſa godè fino alla ſua morte gli onori di Regina, nel mentre che i Veneziani godevano il poſſeſſo del ſuo Regno. Eſſi l'occuparono ſollennemente nell' anno 1489; e ſiccome il Regno di Cipro era tributario del ſuldano di Egitto, i Veneziani ricercarono da lui l' inveſtitura nell' anno ſeguente, e gli pagarono il tributo ordinario.

1489

Il

Il Duca Ercole di Ferrara era uno di quei principi, che recavano molestie alla republica, nel mentre che essi doveano essere attaccati alla sua persona a cagione di gratitudine e d' interesse. Il Duca di Ferrara fece delle usurpazioni sopra le terre della republica: stabilì delle saline a Comacchio, contro de' trattati conchiusi fra la republica e i suoi predecessori; impose ai mercatanti veneziani alcuni dritti di pedagio, dai quali essi erano stati esenti; e negò al console veneziano stabilito in Ferrara le prerogative, delle quali avea goduto fino a quel tempo. Tanti motivi di malcontento destarono finalmente lo sdegno de' Veneziani, i quali entrarono nell' anno 1482 con un' armata di 9000 cavalli e di 6000 uomini d' infanteria nelle terre ferraresi, e s' impadronirono del Polesino. La guerra fu subito molto più considerevole di quello, che la qualità del nemico avea potuto farla apprendere. Il Re di Napoli, suocero del Duca di Ferrara, si diede tutta la premura per soccorrelo: il Duca di Milano e il Marchese di

1482

Mon-

Monferrato anche si collegarono con lui: il Papa fu l'unico alleato della republica. I suoi successi rimpiazzarono la mancanza di un'alleanza più estesa: anche quella, ch' essi aveano conchiuso col Papa, era troppo debole: il Papa pur anche la ruppe unendosi al partito del Duca di Ferrara.

Malgrado questo accidente non preveduto, i Veneziani ridussero il Duca agli estremi, assediandolo nella sua Città di Ferrara. Inviarono nel tempo stesso una squadra in Napoli, la quale si pose avanti Gallipoli, e se ne impadronì nell'anno 1484. Questi progressi cotanto decisivi determinarono gli alleati a sottoscrivere la pace ai 7 di Agosto dello stesso anno; a Sanzeno nel Bresciano, in virtù della quale fu restituito tutto. Il Duca di Ferrara si obbligò a rifare i danni, che aveva cagionato la guerra, siccome abbiam noi osservato, e cedè ai Veneziani il Polesino di Rovigo.

1484

Durante l'imbarazzo di questa guerra, la republica fu consolata coll' acquisto di due delle migliori isole dell' Arcipelago, che attualmente

mente possede. Il despota di Larta avea preso ai Turchi le isole di Zante e di Cefalonia, e i Veneziani trovarono l'occasione di spogliarnelo nell'anno 1483: l'Imperadore de' Turchi Bajazet insistè per la restituzione di queste isole, e la republica non potè dispensarsi da principio di restituirgli Cefalonia. Nondimeno ritenne Zante, e riprese poi Cefalonia nell'anno 1600.

Carlo VIII Re di Francia si preparava alla conquista del Regno di Napoli. I Veneziani riguardarono con indifferenza un' intrapresa, che avea tutte le apparenze della impossibilità: e si misero in agitazione solamente quando questa intrapresa riuscì, malgrado gli ostacoli, che sembravano renderla infruttuosa. Le truppe veneziane si unirono con quelle de' principi italiani, i quali dettero a Carlo VIII una battaglia, la quale non produsse l'effetto, che dovea. La republica si vide libera dalla sua inquietudine dopo che Carlo VIII ritornò in Francia. Essa non ebbe nè le stesse massime, nè gli stessi timori, allorchè Luigi XII Re di Francia successore di

Car-

Carlo VIII ritornò in Italia per eseguire le sue pretensioni sopra il Milanese. Nell' alternativa di collegarsi o col Re di Francia, che le offeriva solidi vantaggi, o con Luigi il Moro, la cui ambizione e fallità di carattere non meritavano alcun contegno, la republica si determinò in favore del primo. Ne ricavò un vantaggio considerevole; perchè il Re di Francia, dopo aver cacciato il Duca di Milano, lasciò alla republica nell' anno 1499 tutto il Cremonese, ch' essa avea conquistato contro il Duca di Milano, e di cui possedeva già una parte dopo la pace di Ferrara del 1428.

1499

L' Italia dopo undici anni avea dato uno spettacolo scandaloso. Papa Alessandro VI. abusava delle prerogative rispettabili della sua dignità, per favorire i suoi capricci, e soddisfare all' avidità abbominevole di un bastardo, Cesare Borgia. Il Papa gli avea proccurato il ducato di Valentinois in Francia, e gli avea conferito nello stato ecclesiastico fra le altre piazze le Città di Cesena, Rimini, Faenza, Forlì e Valdilamone. Subito che morì il Papa con

quel

quel veleno, ch' era stato preparato per dar la morte ad alcuni cardinali, le spoglie de' quali desiderava di avere il Duca di Valentinois, scoppiò l' orrore, che tutto il mondo avea avuto per suo figlio. Le città, che abbiamo nominato, furono le prime a scuotere il giogo del loro tiranno, e si dettero ai Veneziani nell' anno 1503.

1503

Il lettore avrà notato i progressi, co' quali la republica di Venezia si era insensibilmente ingrandita. Nel mentre che gli altri stati d' Italia erano sottoposti alle rivoluzioni, ovvero si sostenevano soltanto col favore delle pubbliche turbolenze, la republica avea mantenuto ed esteso il suo dominio colla saviezza del suo governo, coll' industria de' suoi sudditi, e coll' ordine che consolida tutte le parti dello stato. Un commercio esteso le avea somministrato non solamente i fondi necessarj per resistere alle spese considerevoli, che una lunga continuazione di guerre avea rendute inevitabili, ma le avea anche proccurato i mezzi di assicurarsi de' nuovi acquisti. La republica avea fatto degl' imprestiti al Re di

di Napoli , e possedeva in ipoteca di questi imprestiti le città di Otranto, di Mola, Polignano e Brindisi.

Una prosperità così estesa destò la gelosia generale di tutte le potenze meridionali di Europa. Papa Giulio II. fu il primo, che manifestò un'animosità tanto più terribile, in quanto chè possedeva una intelligenza perfetta , e che trovò un' estrema facilità d'ispirarla alle altre potenze: Luigi XII. Re di Francia era malcontento de' Veneziani, perchè non l' aveano soccorso molto efficacemente per far la conquista del Regno di Napoli. L' Imperadore Massimiliano era malcontento de' Veneziani , perchè prima aveano soccorso il Re di Francia per fare la conquista del Milanese . Il Papa desiderando di ripigliare tutto quello , che i Veneziani possedevano nello stato della Chiesa, non incontrò per conseguenza difficoltà alcuna per persuadere all' Imperadore e al Re di Francia di collegarsi con esso a Blois nell'anno 1504 contro de' Veneziani. Una malattia pericolosa del Re di Francia, e l'inazione

zione dell' Imperadore salvarono la republica dalle conseguenze di questa lega. Essa si riconciliò col Papa, cedendogli alcune delle sue piazze nello stato ecclesiastico, e dissipò così la lega formata contro di essa. La nimicizia però del Re di Francia, e dell' Imperadore era rimasta soltanto sospesa: tutti due egualmente si dolevano, che la republica non avea per essi bastanti riguardi, quindi concertarono a Cambray nel 1508 il proggetto di farne una vendetta comune. Per assicurarne l' esito, essi formarono una lega, che avrebbe dovuto distruggere la republica, se la prudenza degli alleati avesse superato quella della republica per quanto le loro forze superavano quelle de' Veneziani (1). L' Imperadore, il Re di Fran-

1508

(1) *Andreæ Mocenici belli memorabilis Cameracensis adversus venetos historiæ libri VI. Venet. 1525.*

Bernardi Arluni *de bello veneto libri VI., ubique seculo nono a Germanis Gallis, Hispanisque adversus venetos gesta*

Francia, il Re di Spagna, i Duchi di Savoja e di Ferrara, e il Marchese di Mantova si collegarono insieme per far valere le pretensioni, che s'immaginavano di poter formare contro de' Veneziani. L' Imperadore pretendeva di avere Roveredo, Padova, Verona, Vicenza, Trevigo, e il Friuli; il Re di Francia, tutto quello, che in altri tempi avea appartenuto al ducato di Milano, cioè, il Bresciano, il Cremasco, il Bergamasco, il Cremonese, e la Ghiara di Adda; il Re di Spagna, le piazze, che i Veneziani possedevano in ipoteca nel Regno di Napoli: il Papa pretendeva Ravenna, e le altre piazze, che i Veneziani aveano conservato nello stato ecclesiastico: il Duca di Savoja chiedeva il Regno di Cipro: il Duca di Ferrara, il Pole-

---

sta &c., nunc primum e MSS. editi. vide Græv. Thes. T. V. p. III.

Histoire de la ligue faite à Cambray contre la république de Venise, II. Tomes, par Jean Bapt. de Bois; à Paris 1709 in-12.

Polesino : e finalmente il Marchese di Mantova richiedeva Azola, Luneto e alcune altre piazze del suo marchesato, che Giovan Francesco Gonzaga suo bisavolo avea ceduto ai Veneziani. Saranno presenti alla memoria tutti i mezzi, co' quali i Veneziani hanno ottenuto il possesso de' varj paesi, che gli alleati di Cambray riclamarono. Noi vedremo, che la sola politica de' Veneziani resistè alla lega più terribile, che sia mai esistita. Le truppe del Papa entrarono nel territorjo di Faenza e di Ravenna nello stesso tempo di quelle del Re di Francia, composte di 15000 cavalli e di 20000 uomini d' infanteria : queste truppe passarono l'Adda, e disfecero i Veneziani ai 14 di Maggio del 1509, ammazzando loro ottomila uomini, e pigliando tutta la loro artiglieria. Quindi i Francesi occuparono Crema, Bergamo, Brescia, Pischiera e Cremona in meno di tre settimane : l' Imperadore avea occupato Trieste e il Friuli : l' armata francese l'avea posto in possesso di Padova, di Vicenza e di Verona. Il Duca di Ferrara s' impadronì di Polesi-

lesino , il Marchese di Mantova , delle Città di Azola e di Luneto . La divisione sembrava finita , quando la republica la ruppe : il Papa, ch' era stato il primo mobile della lega contro de' Veneziani , fu il primo a romperla . I successi troppo rapidi delle potenze straniere in Italia l' inquietarono : fece la pace co' Veneziani , i quali gli cedettero le piazze , che tenevano nello stato Ecclesiastico , all' infuori di Ravenna e Cervia , che ritennero . Il Re di Spagna anche si staccò dalla lega ; i Veneziani gli restituirono le piazze , che possedevano nel regno di Napoli . Il Marchese di Mantova fu sorpreso , e trattenuto prigioniero in Venezia . Il Re di Francia si disgustò della lentezza dell' Imperadore : contento delle piazze, che avea occupato , e che soddisfacevano all' oggetto , che l' avea interessato nella lega di Cambray , se ne ritornò in Francia . Laonde nella fine della campagna i Veneziani non ebbero altro nemico da combattere , che l' Imperadore solo : essi gli ripresero Padova , Vicenza e alcune piazze del Friuli , si ri-

si rimisero in possesso del Polesino, e saccheggiarono il Ferrarese. Il Re di Francia ricominciò la guerra nell' anno seguente; ma non cooperandovi affatto l' Imperadore, dichiarandosi apertamente il Papa in favore de' Veneziani contro de' Francesi e del Duca di Ferrara, e suscitando anche gli Svizzeri e il Re d' Inghilterra a far la guerra al Re di Francia, e persuadendo finalmente il Re di Spagna, ad unire le sue truppe con quelle de' Veneziani, la republica si trovò in istato di riggettare per parte sua le proposizioni di pace che l' Imperadore le fece fare. Il Re di Francia però tirò innanzi la guerra con un ardore tanto più formidabile, in quanto che il giovinetto Duca di Nemours Gastone de Foix, governadore di Milano, e generale dell' armata francese, la sostenne col suo invincibile coraggio. Questo principe nella battaglia di Ravenna degli 11 Aprile 1512 ne diede una prova terribile ai suoi nemici e vantaggiosa per l' altra parte egualmente ai Francesi: dopo avèr battuto l' armata veneziana a Brescia

ai 18

ai 18 di Febrajo 1512, e dopo aver preso questa Città, siccome ancora Bergamo, il Duca di Nemours disfece nello stesso anno agli 11 di Aprile l' armata combinata del Re di Spagna e del Papa, in una battaglia che durò otto ore di seguito, ammazzandole quindicimila uomini. Il giovine Eroe non godè della vittorìa durante la sua vita: l' onore rimase solo al suo nome: poichè quattordici ferite, che ricevè nella battaglia, gli tolsero la vita nel momento del suo trionfo. La sue qualità personali l' aveano reneduto degno di una gloria immortale.

Le conseguenze di due disfatte consecutive sarebbero state funeste ai Veneziani e ai loro alleati, senza il concorso delle circostanze che rovinarono immediatamente dopo gli affari de' Francesi in Italia. Le diversioni che i loro nemici fecero ai medesimi, alle sollecitazioni del Papa, si moltiplicarono talmente, che furono obbligati di restituire una piazza dopo l' altra. Nel fine di Luglio dell' anno 1512, i Francesi aveano eva-

cuato dell' intutto l' Italia: l' effetto di questo avvenimento non corrispondeva alle mire de' Veneziani. La politica de' principi si burlò delle apparenze le meno dubbiose; a cagione di una di quelle rivoluzioni subitanee che ella opera bene spesso, i Veneziani si disgustarono del Papa, il quale portava troppo in là le sue pretensioni, e che attualmente favoriva soverchio l' Imperadore, avendo dalla sua parte ricevuto delle offerte troppo lusinghiere. Il ritorno de' Francesi in Italia, che i Veneziani riguardavano come loro particolari nemici, era allora pe' medesimi da desiderarsi più dell'accomodo, che gl' alleati loro offerivano.

I Veneziani ruppero la pace troppo onerosa che aveano fatto colla Santa Sede, e sottoscrissero un trattato di alleanza offensiva col Re di Francia a Blois, ai 25 Marzo 1513, in virtù del quale cedettero al Re il Cremonese e la Ghiara di Adda, come luoghi che doveano essere uniti al Ducato di Milano; il Re di Francia dal canto suo garantì ai

1513

Vene-

Veneziani tutto quello, che aveano pesseduto in Italia prima della guerra. La sola battaglia di Novara de' 13 di Giugno 1513, in cui gli Svizzeri batterono i Francesi, ai quali ammazzarono cinquemila uomini, perdendo tutte le loro munizioni, bagagli ed artiglieria, privò i due alleati de' vantaggi che si aspettavano. I Francesi abbandonarono per la seconda volta l' Italia. I Veneziani doveano resister soli alle forze dell' Imperadore, del Re di Spagna e del Papa. L'armata dell' Imperadore si avanzò nel Friuli dopo aver preso Udine, e quella del Re di Spagna penetrò fino alla distanza di cinque miglia da Venezia, dopo aver disfatto i Veneziani alla Motta. La morte del Re di Francia parea che minacciasse alla republica la perdita dell' unico alleato che le rimaneva, quando il Re successore Francesco I le diede la consolantissima sicurezza, che non avrebbe dimenticato gl' interessi della republica, difendendo quelli della sua Corona in Italia.

La famosa vittoria del Re sopra

gli Svizzeri a Marignano riſtabilì gli uni e gli altri : l' intereſſe univa i Veneziani a Franceſco I, ſiccome la fedeltà gli avea uniti al ſuo predeceſſore. La fortuna del Re di Francia diſpoſe ben preſto i ſuoi nemici a preſtarſi alle negoziazioni di pace. Franceſco I avea un carattere troppo franco ed oneſto ; e perciò non poteva traſcurare i ſuoi alleati : i ſentimenti di onore e di amicizia gli erano ſempre più cari delle maſſime di una traditrice politica. Conchindendo la pace con Carlo Re di Spagna a Noyon nel 1516 convenne nel tempo ſteſſo col medeſimo di unire un congreſſo a Bruxelles, il quale dovea proccurar la pace ai Veneziani. L' Imperadore in queſt' anno non volle riſolverſi ad altro che a ſottoſcrivere una tregua co' Veneziani : la medeſima fu conchiuſa colle condizioni, che la republica doveſſe cedere all' Imperadore Riva e Roveredo nel Veroneſe, che gli avrebbe pagato centomila ducati, e che ſi ſarebbero fiſſati i confini delle poſſeſſioni delle due potenze nel Friuli. Il trattato

1516

deſi-

definitivo, che cangiò questa tregua in una solida pace, fu conchiuso nell'anno 1523 ai 28 di Giugno: 1523
l'Imperadore riconobbe la validità di tutte le possessioni della repubblica siccome erano state prima della guerra, tranne le due piazze da noi mentovate: riconobbe ancora la sovranità della repubblica sopra tutti gli stati di terra ferma: e si contentò finalmente di una nuova somma di dugento mila ducati pagabili nello spazio di otto anni. La perdita delle piazze, che la repubblica possedeva nel Regno di Napoli, e che le avea abbandonate nel principio della guerra al Re di Spagna: la perdita di quelle che avea ceduto nello stato ecclesiastico al Papa Giulio II per distaccarlo dalla lega di Cambray: la perdita del Cremonese e della Ghiara di Adda, che avea accordate al Re di Francia in virtù del trattato di Blois, e finalmente la perdita delle due piazze del Veronese cedute all'Imperadore, furono tutto quello, che la repubblica dovè soffrire per una lega, la quale secondo le forze degli
 allea-

alleati, e anche secondo i primi loro successi, dovea distruggere la consistenza della republica.

Il cammino incognito di quattro bastimenti portoghesi, che forse non si sperava di riveder mai più, avea dato durante il corso di questi anni un colpo molto più fatale alla republica, che l' alleanza de' più formidabili nemici non avea potuto effettuare. I Veneziani faceano in preferenza il commercio delle Indie Orientali: tutte le derrate, che gli Europei ne ricavavano, erano portate in Egitto pel Mar Rosso: i Veneziani vi andavano a prenderle, e le vendevano agli Europei con un guadagno, al quale furono debitori di quelle ricchezze immense, che avean dato alla republica il suo splendore. Due fratelli portoghesi, Vasco e Paolo di Gama, scoprirono nell' anno 1498 la via delle Indie pel Capo Torrentoso, chiamato poi Capo di Buona Speranza. Subito che si seppe, che questo cammino era più sicuro, e più comodo per andar in cerca delle derrate dell' India, i Veneziani per-

dettero il possesso esclusivo del commercio il più lucroso. Questa catastrofe turbò la sorgente della prosperità de' Veneziani.

Ne' continui torbidi che vi erano fra Francesco I, e Carlo V, i Veneziani si mantennero fedeli al partito del Re fino all' anno 1523. Essendo questa alleanza divenuta troppo pericolosa dopo i rovesci sofferti dal Re di Francia in Italia, i Veneziani si credettero dispensati dal rimanergli attaccati, e sottoscrissero coll' Imperadore il trattato de' 28 Giugno 1523, di cui abbiam fatto menzione. I Veneziani si obbligarono con questo stesso trattato di unire le loro truppe a quelle dell' Imperadore per opporsi alla rientrata de' Francesi in Italia, e particolarmente al riacquisto del Milanese, che si dovea serbare per Francesco Sforza. Quando i progressi di Francesco I prima dell' assedio di Pavia provarono gl' inconvenienti di questo trattato, i Veneziani si accomodarono col Re di Francia nell' anno 1525 ritirando le loro truppe; si restrinsero alla neutralità ed

1525

alla ſicurezza delle loro terre contro due rivali egualmente formidàbili. Queſto ſiſtema aſſicurando la repubblica di non eſſer la vittima della politica dell' Imperadore, o della cattiva fortuna del Re di Francia, ſarebbe ſtato certamente il più ſaggio, ſe fuſſe ſtato poſſibile ai medeſimi di perſeverare nello ſteſſo. Ma la precipitazione colla quale l' imperadore volle far uſo della ſua proſpera ventura dopo la prigionia del Re di Francia, inquietò aſſai i Veneziani, ai quali ſembrò neceſſario di metter de' limiti alle mire ambizioſe di Carlo V. Con queſta mira eſſi formarono col Re di Francia, col Papa, colla republica di Firenze e col Duca di Milano la ſanta lega di Coignac de' 22 di Maggio 1526. L'Imperadore fu invitato ad accedere a queſta lega, di eſigger condizioni meno dure di quelle che avea impoſto per la liberazione del Re di Francia, e di tranquillizzare le potenze italiane riguardo alla ſicurezza delle loro poſſeſſioni. La fortuna dell' Imperadore era troppo luminoſa, e la ſua poli-

1526

politica era artificiosa tanto da non fargli accettare un trattato, che distruggeva le sue speranze. La sua armata penetrò fino a Roma, malgrado gli sforzi degli alleati; essa scacciò il Duca di Milano, fece toglier l'assedio di Napoli intrapreso dai Francesi, e li disfece totalmente a Landriano ai 21 di Luglio 1529. Il Papa era stato obbligato a ricever la pace colle condizioni che l'Imperadore gli avea prescritto nell' anno 1527, e si vide per la seconda volta nella necessità di sottoscrivere il trattato di Barcellona nell' anno 1529. Il Re di Francia sottoscrisse in questo stesso anno il trattato di Cambray: la repubblica di Firenze accettò la legge dall' Imperadore sottomettendosi alla sovranità de' Medici: e il Duca di Milano ricomprò il possesso del suo ducato colla somma di seicentomila ducati. La republica di Venezia fu l'ultima fra gli alleati che si arrese alla pace che sottoscrisse a Boulogne nell' anno 1530. Essa si obbligò di restituire all' imperadore le piazze, che avea occupato nel regno

1529

1530

di Napoli durante questa guerra, e di cedere al papa, divenuto l'amico di Carlo V., le Città di Ravenna e di Cervia, che ancor possedeva nello stato Ecclesiastico, siccome abbiamo osservato.

Le dissensioni fra l' Imperadore Carlo V. e Solimano II. Imperadore de' Turchi, strascinarono i Veneziani nella guerra di questi due Principi. Si collegarono con Carlo V., e pagarono quest' alleanza colle Città di Napoli di Romania e di Malvasia in Morea, ch' essi furono obbligati di cedere a Solimano II. 1540 nell' anno 1540 per ottener da lui la pace. La republica avea goduto della pace durante il corso di trent' anni, osservando una neutralità inalterabile, e rifiutando i varj inviti per romperla. Questa sospensione d' armi era stata molto vantaggiosa riguardo ai Turchi; perchè avea tranquillizzato la republica per le sue possessioni lontane dell' Arcipelago, ed assicurato il commercio de' Veneziani nel Levante. Subito che i Veneziani ripigliarono le armi, ne sentirono le funeste conseguenze

riguardo a questi due oggetti. L' Imperadore de' Turchi Selim II., animato da quello spirito guerriero che la religione ispira ai Turchi egualmente che l'ambizione, formò il disegno di riunire l' isola di Cipro al suo impero: essa n'era tributaria da che l' Eggitto era sottoposto alla Porta Ottomana, e perciò Selim non riguardò la sua conquista se non come un giusto riacquisto di una parte smembrata de' suoi stati.

1570. Egli fece sbarcare nell'anno 1570 sull' isola di Cipro un' armata di ottantamil' uomini d' infanteria e di 2500 cavalli, la quale in una sola campagna s' impadronì di tutta l' isola, all' infuori della piazza di Famagosta, la quale Città non si arrese fino all' anno seguente dopo la più coraggiosa difesa. I Turchi entrarono nell'Albania e in Dalmazia: la loro flotta saccheggiò le colonie veneziane dell' Arcipelago: penetrò nel golfo, e costrinse Venezia a rimanervi assediata. I Veneziani avean da prima proccurato di conchiudere una lega contra i

Turchi: il Re di Spagna e il Papa perchè erano i più interessati ad opporsi alla potenza de' Turchi, vi s' impegnarono. Ma il Papa avea dato un soccorso troppo debole, e il Re di Spagna agì con soverchia lentezza, e perciò non potettero salvare l' isola di Cipro. I successi rapidi de' Turchi avendo riacceso l' ardore degli alleati della repubblica le flotte combinate della repubblica, del Re di Spagna e del Papa, al numero di 220 galee, di sei galeoni e di 25 vascelli, sotto gli ordini di Giovanni d' Austria, arrivarono finalmente ai 27 di Settembre del 1571 all' altura di Corfù; i bastimenti Veneziani di questa flotta furono comandati da Sebastiano Zemir. Gli alleati incontrarono dentro il golfo di Lepanto, di Larta, e le isole di S. Marta, di Cefalonia e di Zante, la flotta Ottomana, sotto il comando del Bassà Piali, e riportarono sopra della medesima una compiuta vittoria. Essi presero o rovinarono tutti i bastimenti, ammazzarono quasi trentamila Turchi, e della loro parte

1571

non

non ebbero se non cinquemila morti: questa vittoria avrebbe rimesso gli affari de' Veneziani se non vi fusse stata una mancanza del Re di Spagna. Questi occupato nelle turbolenze delle Fiandre, ricusò di allontanare la sua flotta per appoggiare i disegni de' Veneziani, i quali incapaci soli di spingere innanzi i vantaggi della vittoria comune, i Turchi guadagnarono il tempo di rimettere in mare una flotta considerevole, la quale senza dare una battaglia decisiva attraversò tutte le intraprese de' Veneziani. Quantunque la flotta Spagnuola raggiungesse la Veneziana per la seconda volta verso la fine dell' anno 1572, pur nondimeno arrivò questo soccorso troppo tardi, e fu inutile. Il Soldano vedendo di aver conseguito il fine delle sue ostilità, e temendo finalmente gli sforzi che i Veneziani raddoppiavano, propose loro la pace. La republica diffidando de' suoi alleati, e riconoscendo la sua impotenza di ricuperare colle sole sue forze le conquiste del Soldano, accettò le condizioni del Soldano:

1572

essa

essa sagrificò un regno per salvare il suo commercio. Fu sottoscritto ai 15 di Marzo 1573 un trattato, in virtù del quale la republica cedè tutti i suoi dritti sopra il regno di Cipro al Soldano, e promise di pagargli centomila ducati nello spazio di tre anni. Selim II. per parte sua ristabilì i privilegi accordati prima della guerra in favore del commercio de' Veneziani, e restituì ai medesimi le piazze occupate nell' Albania e nella Dalmazia.

1573

Il carattere ardito ed ambizioso di Papa Paolo V. strascinò la republica in alcuni veementissimi contrasti negli anni 1605, 1606, e 1607 colla Santa Sede (1) sopra molte prerogative, ch' egli pretendeva, riguardo la giurisdizione ecclesiastica e l' alienazione de' beni secolari agli

(1) *Historia particolare delle cose passate tra il Sommo Pontefice Paolo V. e la ser. rep. di Venezia, gli anni MDCV. VI. , VII.* . Quest' opera comparve la prima volta nel 1624, un anno dopo la morte dell' autore, Paolo Sarpi, conosciuto sotto il nome di Fra Paolo.

agli ecclesiastici, la republica mostrò sempre una giusta fermezza in questi affari.

Il destino de' paesi mantovani, che occupava l' Europa nel principio del secolo diciassettesimo, interessava particolarmente la republica di Venezia, sempre attenta sopra la sicurezza dell' Italia. Quando Carlo Emmanuelle Duca di Savoja volle far valere le sue pretensioni sopra il Monferrato, per via di fatto, nel mentre ch'era vivo il Cardinal Ferdinando Duca di Mantova, la republica si dichiarò in favore del Cardinal Duca. Il Duca di Savoja fu costretto dal Re di Spagna ad abbandonare i suoi proggetti, e la republica sarebbe stata tranquilla, se la gelosia della corte di Madrid non le avesse cagionato nuovi timori. Il Re di Spagna essendo persuaso che la potenza della republica di Venezia sarebbe stata sempre un ostacolo alla superiorità, che la sua casa desiderava in Italia, insinuò all' Arciduca Ferdinando, dopo l' Imperadore Ferdinando II, di proteggere i corsari, che infestavano i

Vene-

Veneziani, e di far loro la guerra nel Friuli, nel mentre che gli Spagnuoli avrebbero riprese le armi in Italia per dare addosso al Duca di Savoja. La republica e il Duca di Savoja si collegarono insieme, perchè correvano egualmente il rischio di essere oppressi da una potenza superiore. La mediazione però di Luigi XIII Re di Francia pose fine alle inquietudini dell' una e dell' altra parte, procurando loro la pace

1617 di Madrid nell'anno 1617, che riconciliò il Duca di Savoja col Re di Spagna, e la republica di Venezia coll' Arciduca Ferdinando

La republica ebbe luogo di rimaner convinta, che la nemicizia della corte di Spagna non avrebbe potuto essere attribuita alle disposizioni del Re Filippo III, e che la medesima era stata opera soltanto de' suoi ministri. Il Duca di Ossuna vice-rè di Napoli, D. Piedro di Toledo governadore del Re di Spagna in Milano, e il Marchese di Bedmar suo ambasciadore in Venezia, erano i tre ufiziali spagnuoli principali in Italia, e i tre uomini più

più torbidi del loro secolo. Vengono accusati di aver avuto un odio implacabile contro della republica di Venezia, e che essendo malcontenti della pace, che il loro padrone restituiva all' Italia, formarono il disegno di effettuire la rovina della republica con una congiura, non avendo potuto distruggerla per mezzo delle armi. Uom dice, che Giacomo Pietro, famoso corsaro napoletano, e poi al servizio della republica, fu l' istromento principale della cospirazione, e che il piano si era di metter fuoco all' arsenale e al palazzo, di ammazzare i principali nobili, e di rovesciare il governo col soccorso de' bastimenti del Duca di Ossuna, i quali doveano entrare nelle lagune nello stesso tempo che l' armata di D. Pietro si sarebbe impadronita di molte piazze veneziane in Italia, per mezzo delle intelligenze segrete che si mantenevano co' loro governadori. Il senato pubblicò di essere stato avvertito di questa congiura ai 15 di Maggio 1618: esso procedè contro i complici, e fece morire tutti quelli

1618

quelli che potè aver nelle mani. Giacomo Pietro essendo lontano con una flotta veneziana, il generale della flotta ricevè ordine di farlo gittar nel mar: senza forma veruna di processo. Il Marchese di Bedmar uscì dalla Città e fu richiamato dal Re di Spagna. La corte di Madrid condannò pubblicamente la congiura, e il Marchese di Bedmar assicurò che la medesima non avea mai esistito, essendo stata immaginata dal senato per rovinar esso, il Duca di Ossuna e D. Pietro di Toledo. La morte di Vincenzo II Duca di Mantova avvenuta nell'anno 1627 risuscitò le turbolenze dell'Italia e le inquietudini della repubblica di Venezia riguardo alla successione mantovana. Si vedrà nell'articolo storico di Mantova, che vi erano due pretensori per questa successione, Carlo I Duca di Nevers, e Ferdinando II Duca di Guastalla. La republica si dichiarò in favore del primo, i dritti del quale erano i più fondati: e in oltre essendo il Duca di Guastalla attaccato all'Imperadore e al Re di Spagna,

1627

gna,

gna, avrebbe avuto un vicino più formidabile: quindi la politica e la giustizia richiesero egualmente che i Veneziani sostenessero la successione del Duca di Nevers. Essi da prima la difesero soli, fin tanto che il Re di Francia si unì con loro, conducendo esso stesso un' armata in Italia per sostenere il Duca di Nevers. La partenza subitanea del Re pel suo Regno distrusse l' effetto che il Duca sperava di raccogliere dalla sua assistenza, e la republica fu per la seconda volta la sola potenza che s' incaricò di sostenere il Duca di Nevers. La medesima fu anche fedele al suo impegno, nel mentre che il Duca di Mantova fece la pace a Ratisbona nell' anno 1630 senza richiedere neppure il consenso della republica. Avendo veduto condotto a fine lo scopo del suo armamento, perchè la successione mantovana era stata conservata al Duca di Nevers, la republica ebbe la generosità di perdonargli quella specie d' ingratitudine, di cui poteva dolersi.

1630

Nella calma di una pace benefi-

ca, che avea tutte le apparenze di una lunga durata, il sultano Ibrahim formò il progetto d' impadronirsi dell' isola di Candia, non credendo la navigazione de' Turchi sicura dagli attacchi de' Cristiani, per fino a tanto che l' isola di Candia sarebbe stata nelle mani de' Veneziani, e serviebbe di asilo ai nemici della Porta Ottomana. Una flotta di 370 bastimenti comparve innanzi a Candia ai 24 di Giugno 1645, prima che fusse stato possibile ai Veneziani di mettere le piazze di quest' isola in istato di difesa. Il forte di S. Teodora, Canea, il castello dell' isola di Suda, e Ratimo si resero successivamente. La Città di Candia fu l' oggetto di tutte le cure della republica. Una flotta comandata da Giambattista Grimani dovea soccorrerla: essa disperse effettivamente nella primavera dell' anno 1647 una squadra turca di 45 galee, ch' era stata arrestata da un sol bastimento veneziano condotto da Tommaso Morosini. Questo bastimento essendo stato separato dalla flotta, si trovò circondato dalla

1645

1647

dalla squadra de' Turchi : il valore dell' equipaggio resistè al numero degli assalitori fino a che la flotta veneziana accorse e lo salvò. Il suo capitano era stato ammazzato durante il combattimento, e la sua morte avea ispirato all' equipaggio quel furore, incontro al quale si perdè la moltitudine sproporzionata de' nemici. Questa prima impresa fu seguita da una prosperità che durò tutta questa campagna. I Veneziani inseguirono da per tutto i bastimenti turchi, arrestarono i loro progressi in Candia: conquistarono ancora sopra i Turchi in Dalmazia Zemonico, Scardone, Scalone e Elissa : presero, demolirono, e abbandonarono il castello di Dernish e di Knin. Le galee del Papa e quelle di Malta essendosi unite alla flotta veneziana, si poteva sperare che l' assedio di Candia intrapreso dai Turchi, sarebbe stato tolto, allorchè una tempesta orribile distrusse ai 17 di Marzo 1648 diciotto galee e nove bastimenti veneziani. Grimani stesso morì in questa tempesta con tutto l' equipaggio del suo vascel-

1648

vascello. Dopo d' aver riportata questa perdita ed aver liberata la Città di Candia assediata da sei mesi, la flotta veneziana bloccò lo stretto di Dardanelli, bruciò la flotta turca sopra la rada di Fochia nella Natolia l' anno 1649; disfece totalmente il dì 10 Luglio 1651 i Turchi su le alture di Paros, depredò le coste della Natolia, combattè ai 6 di Luglio 1654 la flotta turca che voleva passare lo stretto, s' impadronì nel 1655 de i magazzini de turchi nell' isola d' Egenia, e a Volo su le coste della Macedonia; riportò quest' anno istesso una seconda vittoria sopra una squadra turca nello stretto, bloccò, benche inutilmente Malvasia in Morea, disfece per la terza volta li 26 Giugno 1656 i Turchi nello stretto, conquistò in seguito le isole di Tenedo, e di Stalimene, e sparse il terrore fino a Costantinopoli. Tanti felici successi non rimisero però i Veneziani nel possesso delle piazze di Candia occupate da i Turchi al principio della guerra; nè tampoco liberarono la repubblica da una guer-

1649 1651 1654 1655 1656

ra,

ra, della quale sopportò il peso con tanta maggior difficoltà che i soccorsi del Papa, e de' Cavalieri di Malta non erano equivalenti alle risorse de' Turchi, e che in vano ella richiese il soccorso di alleati più potenti: in fine tutti i successi de' Veneziani erano stati facilitati dalle turbolenze che agitarono il Trono Ottomano dopo l'assassinamento d'Ibraim, e si doveva temere che un sultano stabilito sul suo soglio, e capace d'impiegar bene le forze del suo Impero non riparasse la vigliaccheria, e languore delle operazioni de i Turchi sopra i quali per queste ragioni avevano trionfato fino a quel punto i Veneziani ben che inferiori di numero.

Questa apprensione fù troppo giustificata allorchè Maometto IV. profittò dei talenti d'uno de più abili ministri cioè del Visir Achmed, Kiuperli, per istabilire il suo potere, Quest' uomo possedeva nello stesso tempo l'intrepidezza, e l'abilità necessaria per ristabilire l'autorità d'un trono che era stato calpestato
dieç'

diec' anni di seguito alternativamente da' tiranni o da' ribelli. Imbarazzato da due guerre onerose contro l' Imperadore Leopoldo, e contro la republica di Venezia, egli finì la prima felicemente, e seguitò la seconda contro i Veneziani con un estremo vigore, e vivacità. Le isole di Tenedos e Stalimeno furono ripigliate da Turchi, e Kiuperli si portò in persona davanti Candia; egli ne aprì la trincea ai 22 Maggio 1667; ebbe a combattere una delle più coraggiose guarnigioni, sostenuta dall' esempio, e dalla bravura de' volontarj di Francia, e di Malta; ma mal soccorsa dall' armata Francese sotto gl' ordini del Duca di Navagliès ed abbandonata ancora dagl' ausiliarj Tedeschi ed Italiani che si rimbarcarono. La guarnigione aveva difesa la piazza per 28 mesi, e non conservava più, secondo i proprj termini del Comandante Morosini, che qualche piccolo pezzo di terra insanguinata, allorchè cedè alla necessità di rendersi il dì 6 di Settembre 1669. La capitolazione fu onorevole come lo

1667

1669

meritava il valore della guarnigione la quale ebbe la libertà d' imbarcarsi col resto degl' abitanti della città che erano sopravissuti alla ruina delle loro abitazioni. La presa di questa piazza finì la guerra sodisfacendo i Turchi sopra il solo oggetto che loro restava a desiderare e mettendo i Veneziani nell' impossibilità di continuare le ostilità. La republica ratificò la capitolazione della guarnigione di Candia, e segnò un trattato di pace, in virtù del quale essa non conservava nell' isola di Candia che Spinalonga e l' Isola di Suda, ma conservò non ostante anche Glissa e tutte le altre piazze che aveva occupate in Dalmazia nel principio della guerra. Le due potenze convennero ancora di fissare i limiti che dovevano separare per l' avvenire i loro dominj in Dalmazia; il che fu eseguito con una convenzione firmata ai 3 d' Ottobre 1671. 1671.

I Turchi violavano le condizioni della pace che avevano contrattata con i Veneziani, con quella infedeltà che la loro religione autorizza

verso i Cristiani, ma la loro condotta perfida fu imprudente nello stesso tempo, perchè irritavano i Veneziani in una circostanza che essi potevano farne vendetta. Come i Turchi allora erano impegnati nella guerra contro i due Imperi di Germania e di Russia, e contro il Re di Polonia, i Veneziani non tardarono ad entrare in lega l'anno 1684 con queste tre potenze, e a fare una diversione sopra le piazze de' Turchi nell' Arcipelago come ancora sul continente. Essi s'impadronirono in quest' anno dell' isola di Santa Maura in Epiro, del castello di Preuese e di Nadino in Dalmazia. Discesero l'anno seguente in Morea (1): presero Coron, disfe-

1684

(1) Francesco Morosino fù quello che conquistò la Morea. Egli era stato accusato d' avere avuto intelligenza co' nemici della republica ma si giustificò con la conquista della Morea, anticamente chiamata Peloponneso, e perciò fu posto tra il picciol numero di quegli Eroi che acquistano il nome dalle loro imprese

disfecero, con l'ajuto delle truppe ausiliarie di Sassonia, e di Brunswic, i Turchi vicino a Calamata, ed occuparono in seguito la provincia della Magna. Compirono la conquista di tutta la Morea nel 1687, eccetto però la piazza di Malvasia la quale non si arrese prima del 1690. Essi penetrarono fino alla Livadia ove presero Atene.

1687

La fortuna sembrava favorire i Veneziani particolarmente in Dalmazia col volerli ristabilire nell'antico possesso di questa provincia. Ripigliarono dunque Norin, Sing, Castelnuovo; Lisano, e Knin che era stata da loro demolita nella guerra precedente, e da' Turchi riedificata dopo, ed in fine s' impadronirono di Verlica, Grassar e Novigrad. L' assedio di Negroponte intrapreso nel 1688 fu infrut-

1688

prese gloriose: fu dunque egli sopranominato Peloponesiaco nella iscrizione d' una statua che il senato fece inalzare alla sua gloria nella sala del Collegio de' dieci.

tuoso, perchè i Veneziani furono costretti a levarlo per le malattie contagiose, che si sparsero tra gli assedianti. La presa di Vallone in Albania, e dell' isola di Scio nell' Arcipelago furono anche inutili, poichè dovettero i Veneziani abbandonare l' uno, e l' altra. Il tentativo di rimettersi in possesso di Canea nell' isola di Candia non riuscì, e costò molta gente. I Veneziani si compensarono di questi contrattempi con i vantaggi che riportarono in Dalmazia dove presero ancora Ciclud ed estesero le loro possessioni fino a i confini del paese Raguseo. L' avversità la più sensibile pel corso d' una guerra di sedici anni, provò a i Turchi la necessità di procurarsi una pace, per la quale i Re di Francia, e d' Inghilterra e gli stati generali offrivano la loro mediazione, mercè la quale fu segnata a Carlovitz ai 26 Gennaro 1699 dal ministro del sultano Mustafà II, da una parte e da' ministri dell' Imperadore della Russia, della Polonia, e della republica di Venezia dall' al-

1699

tra.

tra. La porta non bilanciò di cedere a' Veneziani tutte le conquiste che avevano fatto nel corso di questa guerra.

Per l' articolo I, del trattato di pace di Carlowitz, la Porta cedè alla republica la Morea in tutta la sua circonferenza fino all' istmo di Corinto: con l' articolo II, si stipulò che la fortezza di Lepanto sarebbe evacuata dalli Veneziani, ed i castelli di Romelia, e di Prevese sarebbero demoliti: per l' articolo III, la Porta cedè alla republica l' isola di Santa Maura, e quella di Leocade: gli articoli V, e VI, portavano la dichiarazione che l' uso de' golfi fra la Morea, o la terra ferma sarebbe stato comune alle due potenze, e che i sudditi della republica sarebbero esenti da' tributi Turchi. Con l' articolo VII, l' isola d' Egena fu anche ceduta alla republica; in fine in forza degli articoli VIII, IX e X, la republica ottenne una cessione intiera delle conquiste fatte in Dalmazia nel costo dell' ultima guerra, ed i limiti delle sue possessioni nella detta pro-

vincia furono determinati in maniera che una linea dritta tirata dalla fortezza di Knin sopra la Kerka fino a quella di Varlica, e da questa alla fortezza di Sign, dalla quale seguitando all' altre di Dovare, e di là a quella di Vergora, e finalmente passando per le fortezze di Cidut, e di Gabolla fino al territorio della republica di Ragusa marcasse il dominio veneziano, fu stabilito dunque che tutto ciò che era compreso nella linea suddetta verso le terre del dominio veneziano, e della parte del Mare sarebbe posseduto dalla republica, e che il territorio Raguseo adjacente resterebbe unito al territorio dell' Impero Ottomano, e che al di là del territorio raguseo, le piazze di Castelnuovo e di Lisano vicino a Cattaro apparterrebbero anche a i Veneziani. (Art. VIII *E' accordato che dalla fortezza di Chnin alla fortezza di Verlica, e da questa alla fortezza di Sign, e da questa alla fortezza di Duare, della Badueria, e da questa alla fortezza di Cidut, e Gabella, si tirino linee rette, e si separino*

rino li confini, ſicchè dentro le dette linee verſo il dominio Veneto, e il mare, tutte le terre, e i diſtretti con i caſtelli, forti, torri, e luoghi chiuſi reſtino nel ſolo poſſeſſo, e dominio della republica.) (Art. IX) *Il territorio, e i diſtretti della ſignoria di Raguſa, Saranno continuati con i territorj, e diſtretti dell' eccelſo Imperio, levandoſi ogni oſtacolo che impediſce la continuazione delle terre della detta ſignoria con le terre del medeſimo Imperio.* (Art. X *Nella vicinanza di Cattaro, Caſtelnuovo, e Liſano eſſendo attualmente nel poſſeſſo e dominio della republica di Venezia, reſtino nel pacifico poſſeſſo, e dominio della medeſima republica, con le loro terre.*)

Lo ſvantaggio di queſta pace era ſtato troppo ſenſibile pe' Turchi talchè non aveàn potuto ſcancellare il deſiderio di ripararli quando le circoſtanze loro ſarebbero ſtate più favorevoli. L' evidenza dimoſtra che queſt' epoca arrivò per loro, allorchè dopo la guerra della ſucceſſione di Spagna le potenze criſtiane erano troppo ſpoſſate per ſoccorrere efficace-

mente i Veneziani. I Turchi dunque si prevalsero di questo momento fatale alla republica, e dopo d' avere artificiosamente nascosto il destino degli armamenti formidabili che avevano preparato, entrarono improvisamente nel mese di Giugno dell' 1714 anno 1714 nel istmo di Corinto, ed avevano già finita la conquista della Morea prima che terminasse l' anno seguente, e delle due sole piazze che i Veneziani tenevano ancora in Candia, Sada, e Spinalonga, le isole di Tine, Egena, Santa Maura e Cerigo ebbero l' istessa sorte nell' istesso breve spazio di tempo. Solo la Dalmazia resistè ai sforzi de' Turchi. I Veneziani vi difesero le loro possessioni con una fermezza invicibile.

I Turchi erano debitori de' loro buoni successi all' inazione delle potenze cristiane, che avevano lasciato da principio i Veneziani soli esposti alle forze della Porta Ottomana, ma i loro progressi furono arrestati subito che l' Imperadore, il Re di Spagna, il Papa, il Gran Duca di Toscana, ed i Cavalieri di Malta

entra-

entrarono in lega con i Veneziani. I Turchi furono respinti davanti Corfù, ed i Veneziani rientrarono nel possesso di Santa Maura l'anno 1716, batterono i Turchi due volte in mare l'anno seguente, occuparono lo stesso anno in Epiro Prevese, Batrinto, Uonizza, e Larta; conquistarono in Dalmazia il castello d'Incoschi nell'Erzegovina, penetrarono in Albania, e vi assediarono Dulcigno; infine il celebre Generale veneziano, il Conte di Schulemberg, era sul punto di accrescere, colla conquista di questa piazza, un nuovo lustro alla gloria che si aveva acquistata in questa guerra, allorchè un corriere gli apportò la nuova della pace conchiusa a Passarovitz ai 12 Luglio 1718, tra i Turchi, l'Imperadore e i Veneziani. Gli affari della republica non erano assolutamente in una posizione da farle desiderar la pace: Ella aveva più tosto una ragionevole speranza di ripigliare sul continente nella guerra presente ciò che aveva perduto nella precedente, ma dubitava di vedersi esposta per la seconda volta

1716

1717

1718

fola alle forze Ottomane perdendo il folo alleato che gli era reftato il quale era troppo potente ed era ftato troppo felice in quefta guerra per non rifentirfi della fua perdita. L' Imperador Carlo VI fi trovò nella neceffità di far la pace col fuldano Achmet, per opponere le fue forze alle oftilità degli Spagnuoli, fufcitate in Italia dal Cardinal Alberoni. L' Imperadore, e la republica conclufero perciò una pace che farebbe ftata più vantaggiofa fe fuffe ftata meno precipitofa. I Turchi cedettero a i Veneziani col trattato di Paffarovitz il caftello d' Imofchi nell' Erzegovine, Bifcovatz, Starniza, Unifta, Proloch ed Emno in Dalmazia. L' ifola di Cerigo nell' Arcipelago, ed in Epiro le piazze che i Veneziani vi avevano occupato nel corfo della prefente guerra nominate di fopra; i fudetti Turchi afficurarono ancora il commercio de' Veneziani ne' paefi turchi, e particolarmente nelle fcale di Levante; moderarono i dritti di dogana pe' Veneziani al tre per cento, e determinarono le prerogative de' Baili

di

di Venezia. Il profitto di tutti questi vantaggi fu diminuito, perchè la republica si obbligò col medesimo trattato di abbandonare a i Turchi la Morea colle sue dipendenze.

La republica dopo questa pace non ha avuta la sodisfazione di fare nuove conquiste; ma ha goduto della felicità d'una pace non interrotta. Una esatta neutralità nelle turbolenze che agitarono dopo quest' epoca, l' Europa l'ha garantita dalla sorte incerta delle armi, e le ha procurato i frutti soliti della pace.

Le contestazioni rimarchevoli che la republica dovette dopo trattare, riguardarono la Santa Sede. La prima surse verso la fine dell' anno 1749 a causa del Patriarcato d' Aquilea. La giurisdizione spirituale del patriarca si estendeva così sul Friuli veneziano che sopra una parte dell' Austriaco, e per questa ragione la nomina del Patriarca doveva alternarsi tra la casa d' Austria, e la republica di Venezia. Quest' ultima aveva non ostante esercitato sola da lungo tempo il dritto di nomina e non voleva condiscendere

1749

all' alternativa che la casa d' Austria reclamava . Le due potenze convennero in fine di sottomettere la decisione della loro controversia all'arbitrio del Papa Benedetto XIV. dopo molti dibattimenti , e scritti publicati da una parte, e dall' altra dei quali Mr. le Bret ne possiede al numero di quaranta (1) : Il Papa sperò d' aver trovato un modo che sodisfacesse i due partiti attribuendo da una parte alla republica il dritto di nominare il Patriarca d' Aquilea sottraendo dall' altra parte il Friuli Austriaco dalla giurisdizione del Patriarca al quale sostituì un Vicario apostolico. La republica fù malcontenta di questa decisione, che diminuiva i dritti del Patriarca mentre confermava la parte esclusiva della republica a questo medesimo Patriarca .. Non potendo rifiutare alla casa d' Austria l' esecuzione del compromesso, se la prese col Papa, Bene-

(1) Le Bret *Staatsgesch. d. rep. Venedig.*, T. III. pag. 771.

Benedetto XIV. era così fermo nella sua decisione come la corte di Vienna nel volerne l' esecuzione, l'affare non ostante fu posto di nuovo in trattato tra le due corti che, finalmente si accordarono tra loro, e convennero che il Patriarcato fusse abolito, e la sua diocesi divisa in due arcivescovati secondo la divisione temporale del Friuli. Il Veneziano doveva risedere a Udine, e l' Arcivescovo del Friuli Austriaco a Gorice. I sudetti due Arcivescovati furono totalmente separati e la nomina di quello d' Udine attribuita alla republica di Venezia, siccome la nomina di quella di Gorice alla casa d' Austria.

Quattro anni dopo la republica ebbe una nuova differenza colla Santa Sede concernente i dritti ecclesiastici della republica i più importanti. Il senato, publicò a' 7 Settembre 1754 un decreto in virtù del quale fu ordinato per riformare gl' abusi troppo frequenti ed enormi, de' quali s' erano allora accorti, che nessuna bolla o breve del Papa sarebbe in avvenire eseguita senza il per-

permeſſo del ſenato: (*Che non poſſa da chi ſi ſia, ſotto qualſivoglia preteſto eſſer' eſeguita alcuna bolla, patente, breve, reſcritto, monitorio o carta generalmente di qualſivoglia natura, che venga di fuori ſe prima non ſarà preſentata in collegio per eſſere riveduta e licenziata*); O quante indulgenze brevi o privilegj, non dovrebbero eſſere accordati ai Dioceſani ſenza un legale eſame, e permeſſo del Veſcovo o miniſtri ordinarj della Dioceſi : (*e perciò eſſendoſi introdotto, che ad ogni chieſa campeſtre, oratorio, o vero altare vengono impetrati brevi d' indulgenze, e di privilegj perpetui o temporanei : ------- Si è ſtabilito, che non ſaranno in avvenire licenziati ſimili brevi o privilegj, ſe all' impetrazione de' medeſimi non avrà preceduto una legale atteſtazione d' eſſi ordinari, che tali indulgenze, o privilegj abbiano a ſervire di edificazione, e profitto ſpirituale de' loro dioceſani*), che la diſpenſa de' matrimonj non dovrebbe eſſere cercata ſenza l' approvazione de' veſcovi o miniſtri ordinari : (*Non ſarà da qui in poi licen-*

ziata

ziata alcuna dispensa matrimoniale, a cui prima che venga impetrata, non sia preceduto un attestato legale del proprio ordinario d' essersi bene esaminate e verificate le cause impellenti alle impetrazioni) : di più che non sarebbe permesso alle persone religiose d' ottenere senza il permesso del senato delle indulgenze o privilegj che le dispensassero dalle regole primitive delle loro istituzioni: (*che non sia lecito senza licenza nostra a qualunque persona religiosa d' impetrare a proprio talento brevi, rescritti di grazie o privilegj o vero commissioni, le quali facciano effetto di dispensare o vero alterare le costituzioni de' loro istituti*) ; che le rinunzie de' beneficj contrarie ai canoni e ai concilj ; o le coadjutoderie col dritto di successione non dovessero aver luogo in avvenire; (*che in avvenire non sia lecito a qualsisia ecclesiastico del dominio nostro far altre rinunzie de' proprj beneficj posti entro le publiche diocesi, che quelle prescritte da' canoni della chiesa e da concilj predetti : nè sia permesso il far de' medesimi nella curia romana rinunzia*

nunzia ad favorem , *ovvero impetrar-bolle di coadjutorio con futura succes-sione sotto qualunque pretesto)* : fi-nalmente che tutti i ministri e cu-rati dovessero formare una lista esat-ta di tutte le bolle o brevi eseguiti dagli ultimi dieci anni in poi nelle loro diocesi.. In questo decreto non vi era ordine alcuno che non fusse giustificato dal supremo potere in-contrastabile della republica , e an-che dalle leggi anteriori . Nell' in-troduzione del decreto si trovano ben anche le seguenti parole ; *come prescrivono tante pubbliche leggi* , che lo notano espressamente . Papa Be-nedetto però riguardò questo de-creto come un' innovazione pregiu-dizievole , e richiese la rivocazione del medesimo : la republica gliela negò , e i contrasti fra la corte di Roma e la republica di Venezia di-ventarono seriissimi , allorchè la mor-te di Benedetto XIV. alterò questa disposizione . Clemente XIII di lui successore era nativo di Venezia , e trattò da principio questo affare con quella dolcezza , che credè dovuta alla sua patria : diresse alla republi-

ca

ca una lettera colla data degli 8 Luglio 1758, conceputa co' termini più obbliganti del mondo. La republica ebbe tutta le premura di rispondergli con egual politezza, e il cavalier Correr, Ambasciadore di Venezia a Roma, ebbe ordine di trattare colla Santa Sede, ed intantanto fu sospesa l' esecuzione del decreto del 1754 per quattro mesi. Il Papa replicò le istanze della Santa Sede per l' abolizione del decreto presso della republica con un breve de' 5 Agosto 1758. E' da notarsi, che il Papa con questo breve non richiese l'abolizione del decreto, che come un favore, e che riconobbe il potere legislativo della republica, soggiungendo che siccome essa avea potuto fare la legge, poteva similmente col suo supremo potere abolirla, e che così la sua abólizione non potrebbe pregiudicare per nulla ai suoi supremi diritti di sovranità. Siccome queste due affermazioni mettevano in sicuro i dritti della republica, così essa non esitò di accettarle e di accordare al Papa quanto chiedeva in grazia sotto l'es-

1758

l' espressa garanzia de' principj istessi che il Papa in persona allegava.

La republica a questo fine indrizzò una lettera al Papa in data de' 12 Agosto 1758, e mandò l' istesso giorno un ordine a tutti i proveditori e governatori delle sue provincie col quale la sospensione del decreto del 1754 fu cambiata in abolizione, al che fu aggiunto che tutte le leggi anteriori concernenti gli affari ecclesiastici de' quali il decreto del 1754 aveva fatto menzione, dovessero esattamente essere osservate come prima del decreto. Noi abbiamo già rimarcato che il decreto suddetto non aveva fatto che confermare i principj stabiliti dalle leggi anterjori; in tal modo nè il potere ecclesiastico legislativo della republica, nè tampoco i regolamenti che ella aveva avuto intenzione di rinnovare per mezzo del decreto del 1754 soffrirono alterazione del decreto de' 12 Agosto 1758. Il Papa dimostrò colla sua lettera di ringraziamento de' 19 Agosto dello stesso anno una sodisfazione pel nuovo decre-

decreto della republica che non era appoggiata a neſſuno vantaggio reale della Santa Sede, ſiccome il celebre autore dell' iſtoria della bolla *in Cœna Domini* l' ha oſſervato (1).

La ſeverità del governo veneziano contro gl' abuſi della gerarchia era incompatibile coll' ambizione della Corte Romana. Il malcontento di queſta fu dunque risvegliato negl' anni 1767 1769 e 1776 per nuovi decreti emanati dalla republica. Il Senato ordinò una perquiſizione ſopra i beni eccleſiaſtici, reſtrinſe le donazioni, e legati in favore delle manimorte, caricò i beni eccleſiaſtici delle impoſizioni medeſime de' beni ſecolari, ſottomiſe i conventi alla giurisdizione de' veſcovi, proibì la bolla *in Cœna Domini*, diminuì il numero de' conventi, e portò la riforma fino a ordinare la ſecolarizzazione delle abazie fondate da' nobili. Il Papa oppoſe alle riſoluzioni del

1767
1776

(1) Pragm. Geschichte del bulle *in Cœna Domini*, Tom. III. pag. 75.

ni del senato delle infruttuose rappresentanze, tentò ancora un nuovo mezzo che egli credette efficace, e che divenne pericoloso. Il senato aveva nominato un nuovo Patriarca di Venezia, e il Papa ne rifiutò la conferma sino a che i decreti de' quali aveva motivo di lagnarsi non fussero annullati. Egli s' ingannò molto credendo che questo passo obbligherebbe il senato a sodisfarlo; il senato non solamente fù fermo per l'esecuzione de' decreti, ma non si diede neppur la pena di sollecitare la conferma del Patriarca non credendola indispensabile all' esercizio delle funzioni del medesimo. Come il Papa s' accorse del pericolo della troppa ostinazione per parte della Santa Sede stimò prudente di consermare il Patriarca, quindi ricercò la mediazione della corte di Madrid per l' abolizione de' nuovi regolamenti. Il senato si trovò in fine disposto a dimostrare qualche condiscendenza pel Sovrano Pontefice, e dichiarò che non si sarebbero fatte innovazioni negl' affari ecclesiastici senza la parte-

cipa-

cipazione della Santa Sede, e che non si sarebbero eseguiti i decreti concernenti la secolarizzazione delle Abbadie fondate dalla nobiltà. Questa dichiarazione terminò le differenze tra la republica e la Santa Sede, la quale è stata sempre quella che ne ha corso il rischio.

Stato Politico della republica di Venezia.

I Veneziani posseggono in Italia un estensione di 200 leghe da' confini Milanesi marcati dal fiume Adda, fino all' estremità dell' Italia. Questa estensione del paese Veneziano è interrotta solamente delle terre Austriache che toccano il mare Adriatico. Il dominio Veneziano è diviso in undici provincie, Venezia, Padova, il Polesino di Rovigo, Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo, Cremona, la Marca Trevisana, il Feltrino, il Bellonese, ed il Cadosino, il Friuli, e l' Istria. Si fa ascendere l' estensione di queste undici Provincie a 621 miglie quadrate geografiche. Il

Provincie.

Estensione. In Dalmazia le possessioni de' Veneziani si estendono da Nona fino a Cattaro nel mezzo delle quali sono situate però le terre della republica di Ragusa. La metà del Ducato di S. Sablea, o del Erzegovina che forma una parte della Dalmazia Veneta appartiene ai Turchi.

In Epiro i Veneziani possegono le Città di Butrinto, Larta, Vonizza, e Prevese.

Tralle isole Greche, quelle di Corfù, Pascù, ed Antipascu, Santa Maura, Cesalonia, Zante, Val di Compasi, e Curzolari appartengono a' Veneziani, essi posseggono in fine nell' Arcipelago l' isola di Cango anticamente Citèra.

Produzioni del regno vegetabile. I paesi Veneziani in Italia hanno il vantaggio di tutte le ricchezze, e del dolce clima della Lombardia, solo Venezia, e l' Istria hanno l' aria mal sana. Una Città situata come Venezia non può avere un' aria favorevole alla salute per qualunque precauzione che il governo prenda a questo effetto. Gl' abitanti si garantiscono dalle cattive influenze dell' aere troppo umido con

una-

una sobrietà generale, e col frequente soggiorno in terra ferma. Si può formare un' idea della fertilità de' paesi Veneziani, e dell' abbondanza de' grani che producono, dal sapersi che la raccolta ordinaria del solo territorio Vicentino basterebbe per nudrire gli abitanti di questa provincia per tre anni, benchè la maggior parte de' campi non sono ingrassati, o tutto al più lo sono da una semenza di lupini che si lasciano imputridire sul campo, e che servono in vece di letame. Nel Bresciano si fanno regolarmente tre raccolte l' anno sull' istesso suolo una di grano, dopo l' altra di lino, ed in fine quella di lupini. La scarsezza de' grani che nell' anno 1765 desolò tutta l' Italia, appena si fece sentire in quel paese per la leggiera differenza de' prezzi del grano.

Il riso è particolarmente coltivato nel Vicentino e nel Veronese. I pascoli di tutti questi luoghi sono tanto migliori perchè sono traversati da innumerabili canali, per mezzo de' quali s' irrigano la maggior parte

de' pafcoli quattro volte l' anno ; vi fono de' prati che fi falciano altrettante volte.

Il canape ed il lino fono fpecialmente coltivati in Brefcia . I tartuffi, le caftagne, le olive, i limoni, gl' aranci fono comuni in tutte le provincie . Si è colà cominciato ad innestare delle perfiche, de' fichi, e delle viti fopra gl' alberi d' aranci e danno de' frutti . Il legname non fi trova in abbondanza in Lombardia : la natura le ha rifiutato una produzione, che giuftamente doveva appartenere ai paefi fettentrionali, fi fabrica con le pietre che vi fono abbondantemente : così la mediocre quantità del legname di coftruzione bafta facilmente agli ufi neceffarj ; pel fuoco de' camini ne' paefi caldi bafta una bagattella : la legna minuta è fufficiente in Italia per l' ufo della cucina . Il Friuli ed il Brèfciano poffono rimpiazzare la mancanza delle legna da camino con terra bituminofa. Una vallata di fei miglia italiane di circuito non è compofta che di detta terra, fi è provata la preferenza del fuoco di bitume

bitume a quello di legna per cuocere i bozzoli (1). L'albero il più frequente e il più importante del paese Veneziano è il celso. Il solo Vicentino produce ordinariamente ogn' anno 200,000 libbre di seta, dallo che si può giudicare del numero de' celsi. Non vi è alcuna di queste provincie, la quale non produca del vino; il Bresciano ne ha una qualità deliziosa, chiamata *vino santo*: il quale si fa dalle uve, le quali si sono conservate fino al mese di Febrajo: si beve quattro anni dopo la sua vendemmia: egli è dolce, ed ha un color d'oro. Le stesse uve che hanno dato il vino danno ancora l' olio: i granelli dopo essare stati ben seccati, schiacciati sotto di una pietra, arrostiti, e finalmente spremuti, producono un

(1) Vedi *il giornale d' Italia* T. XI. p. 345 il discorso del quale che tratta questa materia è stato trasferito nell' *Italianische Bibl.* a Leipzic, 1778, Tom. I., pag. 93.

un olio eccellente. Prima di terminare questo articolo sopra le produzioni vegetabili di questo paese, bisogna osservare che il monte Baldo nel Veronese, e il monte Scommano nel Vicentino, sono stimati dai botanici a cagione dell' eccellenza delle piante che vi si trovano.

Del regno animale.

Il bestiame e il guadagno che i paesi veneziani ne ricavano sono in proporzione della quantità de' pascoli, de' quali abbiamo parlato. Si valuta la sola esportazione de' formaggi del Bresciano per 13000 lire. La pesca è considerevolissima; il mare di Venezia è il più abbondante di pesci fra quanti n' esistono: vi si contano più di cento varie sorti di pesci. Il lago di Garda nel Veronese è celebre per tutta Italia a cagione de' suoi pesci squisiti; le trotte, le anguille, e le sardelle sono le più ricercate: quantunque la lunghezza di questo lago non oltrepassi vent' otto leghe, l' affitto nondimeno importa 25000 lire di Francia. La pesca del lago d' Isco nel Bresciano, come ancora quella de' fiumi Adda ed Oglio, è puran-

puranche considerevolissima, vi si trovano inoltre pesci rarissimi, cioè il carpione e il persico. Le vipere del Padovano sono ricercatissime per uso degli speziali.

La produzione più importante del regno minerale ne' paesi veneziani è prima il ferro, del quale se ne trovano miniere considerevoli nelle valli Carmonica e Trompia nel Bresciano: quelle dell'ultima valle danno ogni anno 60000 libbre di ferro, ed occupano più di 300 persone che vi travagliano. Nell'arsenale di Venezia si servono del solo ferro bresciano. In questa stessa provincia si trova il rame, in una quantità però mediocre. Bisogna anche annoverare fra le produzioni minerali de' paesi veneziani, i bei marmi che possedono. Nel Veronese ve ne sono per lo meno 35 cave, che ne danno più di dugento specie diverse. Il marmo rosso e giallo di Verona è ordinariamente impiegato per le porte, pe' cammini ed altri ornamenti. Il più prezioso è il bronzino: ne fanno bel-

Del regno minerale.

lissimi vasi, i quali suonano come se fussero di bronzo.

Le montagne del Veronese e del Vicentino meritano l'attenzione particolare de' mineralogisti: le medesime sono state vulcaniche: la storia non a conservato le memorie delle loro eruzioni, ma gli strati di lava che si trovano da per tutto ne dimostrano la certezza. Vi si cavano de' zaffiri, de' giacinti, de' topazj, dell' arsenico e dell' alume. Sono piene, e particolarmente il monte Bolia presso Verona, di una specie di lavagna biancastra, nella quale si veggono le impressioni de' pesci e delle piante pietrificate di una varietà curiosa. Le pietre per fabbricare sono abbondantissime: le due migliori sono, la mallora, conosciuta perchè vi si vede in essa una quantità di piccole conchiglie, e la pietra d'Istria, specie di pietra da calce bianca.

Il Bresciano e il Bergamasco non sono meno ricchi in produzioni minerali: nel Bresciano si trova l'alabastro, il diaspro, il racolo bianco,

co, la più bella pietra di paragone che si possa mai vedere, e finalmente il porfido in grandissima abbondanza: a Brescia si lavora una quantità di mole. Nel Bergamasco si trova il granito, il quarzo, e lo spato. A Brentonico, villaggio situato nella valle Lagarina fra Trento e Verona, si trova una terra verde, impregnata di una dissoluzione di rame, della quale si fa uso nel dipingere ad olio, il color della medesima è bello del pari e durevole. Sopra le colline di Bretto si trova la terra fina, di cui si fanno le porcellane di Venezia. I due fiumi Adda ed Oglio portano dell' oro, che però non merita la pena di esser raccolto: una persona, che frugasse un' intera giornata nella sabbia del fiume, appena forse guadagnerebbe due franchi. Vi sono molte acque minerali stimatissime ne' paesi veneziani: le principali sono in Albano in distanza di venti leghe da Padova, detti i bagni di Albano, ove si trovano delle acque sulfuree calde e bollenti, tanto rapide che danno moto ad un molino

essendo ancor calde in distanza di trenta passi dalla loro sorgente: in S. Pancrazio di Barbarano ve ne sono ancora delle sulfuree: in Caldierd vicino a Verona: finalmente a Recoaro (1) di Vicenza, ove si trovano delle acque acide e vitrioliche, delle quali si fa uso per molte malattie.

I paesi veneziani della Dalmazia sono di una natura variissima. Alcuni luoghi fertili di un suolo grasso e di un clima dolce, sono divisi da montagne la maggior parte calcaree, e da un'estensione di paese alpestre e sterile.

La contea di Zara o sia Kotar, particolarmente le vicinanze di Zara Vecchia o sia Biograd, sono la parte la più sabbiosa e la più sterile di tutta la Dalmazia veneta. Le contrade di Trace, Spalatro, Sing,

(1) Jo. Arduino delle celebri acque minerali di Recoaro nel Vicentino, e della natura e struttura delle montagne dalle quali scaturiscono. Giorn. d' Ital. T. IX. p. 254.

Sing, e Almissa sono le più fertili.

Il grano che questo paese produce non basta per alimentare i suoi abitanti, quantunque la popolazione non corrisponda all' estensione del paese. L' agricoltura anche soffre sensibilmente danno per mancanza di coltivatori. Le produzioni più abbondanti sono i vini, l'olio, le melagranate, le mandorle, i fichi e il melo. Il solo contado di Trace produce ogni anno 13000 barili di olio, e 50000 barili di vino, il più gran numero de' quali si ricava dalla pianura di Castelli, ch' è la parte più ricca di questo contado. Questa stessa pianura produce ordinariamente ogni anno 300000 libbre di fichi.

Il miglior vino si ha dalla provincia di Almissa, ed ha il sapore di moscado. Il lentisco e il frassino vi sono da per tutto in abbondanza: se ne potrebbe cavare molto mastice e manna, se si dassero la pena di raccogliere l' uno e l' altro. Nelle vicinanze di Vodizza e di Tribough nella provincia di Sebenico, siccome ancora nel contado

di Primorga, si trova una gran quantità di ciliegie aspre, o sieno marasche, dalle quali si fa a Zara e a Sebenico l'eccellente liquore detto *maraschino*.

Del regno animale.

Il bestiame è molto trascurato; i buoni pascoli della Dalmazia ne accrescerebbero la perfezione se vi si applicassero le cure necessarie. Solo Brossiglina nella contea di Tracia fornisce delle buone lane. La pesca è considerabile nei laghi nei fiumi, e su la costa. Vi sono delle tartarughe molto delicate, benche non siano molto grosse. Le trotte del piccolo fiumicello di Salone sono conosciute per la loro eccellenza fin dal tempo di Diocleziano. La pesca però più considerabile è quella delle sardelle sopra le coste di Primorgio. Si pesca questo pesce in numero prodigioso in questo modo: si conduce un battello in mare, e vi si fa fuoco a bordo; come questi pesci corrono al lume, si attruppano intorno al battello o barchetta chiamata *illuminatrice* e lo seguono fino alla rete che stà stesa alla costa. Le notti più oscu-

re

re sono più favorevoli a questa pesca, la quale è continua dalla primavera fino all' autunno si vendono le sardelle nella Dalmazia in Grecia ed in Italia. Da qualche tempo si lagnano però che sia questa pesca meno abbondante.

Del regno minerale.

Non si trova nelle vaste montagne della Dalmazia Veneziana nè oro, nè argento ma molti marmi. I migliori son quelli di Cattaro; ivi si trova un marmo verde bellissimo che rassomiglia a quello di Candia. I marmi grigi o cenerini, il rosso di Cattaro, il nero, sono i più comuni. Vi sono ancora molte specie d' alabastro vicino a Sing si trova un eccellente gesso che meriterebbe d'esser più conosciuto e trasportato in Italia.

Produzioni delle isole della Dalmazia.

Le produzioni di molte isole veneziane della Dalmazia sorpassano quelle del continente. Le isole di Ulbo, di Selva, e d' Ugliano sono le più sterili, e molto pietrose. Quelle di Lesina di Lissa de Brazza e de Bua sono le più fertili: le due prime partecipano la pesca delle sardelle con le coste di Primorgio;

e possedono le migliori produzio-ni del continente. Le capre, e le pecore dell' isola di Brazza sono stimatissime, si nudriscono di piante eccellenti di cui abbonda il suolo dell' isola; i formaggi perciò ne sono molto ricercati. Le lane sarebbero anche molto buone se se ne avesse più cura. La sudetta isola di Brazza produce un vino squisito, e quella di Bua il migliore afalto che si possa desiderare, il quale scorre tra le fessure d' una gran massa di marmo, specialmente quando questo è battuto dal sole. Tra tutte l' isole della Dalmazia quella di Curzule è la più utile a i Veneziani, perchè è coverta da un bosco d' alberi d' alto fusto, e serve di magazzino per costruire, e risarcire i vascelli. La maggior parte di queste isole hanno de' belli marmi: se ne trova in quella di Lissa, e Gelsa di una specie che riceve meglio d' ogn' altra il lustro, e perciò vien preferita per farne delle colonne. Tra i marmi di Corsuola si distinguono un marmo giallo ed uno bianco similissimi a quelli di Cattaro.

taro. Si trova ancora nella piccola isola d'Arlea un marmo bianco molto adattato per farne statue.

Produzioni delle isole Greche.

Le possessioni de i Veneziani in Epiro non sono troppo importanti: le isole Greche sono però molto più considerevoli. Le loro produzioni sono egualmente utili ed abbondanti. Le principali sono vini, cedri, melagranate, uva moscadella, olive, mandorle, meloni, persiche, limoni, fichi, tracassane, (specie di grossi fichi verdi, che si trova particolarmente a Corfù) sale, e pece. I grani non sono sufficienti per l'alimento degli abitanti: solo le isole di Santa Maura e di Cefalonia ne hanno abbastanza. La prima ha ancora buoni pascoli. Il sale e l'olio sono le produzioni particolari delle isole di Corfù, e di Zante; esportano questi due generi in gran quantità, e lo stato ne tira una rendita considerevole. Si trova anche a Zante l'olio petrolio che non è per altro così puro come quello d'Italia. Questa è di tutte le isole greche che appartengono a i Veneziani la più fertile:

ma per sua disgrazia è molto soggetta a i tremuoti, essa non meno che Cefalonia forniscono particolarmente le uve di Corinto, si sa che quell' uva cresce come le altre su le viti, e non vi è altra differenza tra la medesima e le altre specie d' uve se non che i grappoli di questa di Corinto sono più piccoli, e le foglie più folte; in queste isole è sempre o nera o rossa, nè vi si trova bianca. Se ne fa la raccolta nel mese di Agosto, e si mettono i grappoli spasi per terra fin tanto che si seccano, poi si nettano, e si chiudono nelle botti dove si stringono coi piedi nudi acciò si conservino meglio. Zante carica ogn'anno di quest' uva secca cinque o sei vascelli, e Cefalonia tre o quattro. La pece che abbiamo detto essere una produzione di queste isole a Zante si raccoglie da una sorgente che esce dal piede d'una montagna a cento passi dal mare. La pece sorte dalla sudetta montagna con una bella acqua chiara; la medesima ha un odore molto forte, e benche da principio sembri molle

s' in-

s'indurisce poi al sole, se ne riempiono ogn' anno fino a cento barili.

Il numero degli abitanti de' paesi veneziani in Italia è stato contato nel 1469, e si è trovato di 2, 655, 484; solo Venezia conta 200, 000 abitanti. *Popolazione.*

Il governo della republica di Venezia è aristocratico. Il potere supremo e legislativo appartiene al gran consiglio, cioè a dire all' assemblea de' discendenti legitimi maschi, e maggiori de' nobili che furono ascritti nell' anno 1297 nel libro d'oro, o che vi furono dopo per una conclusione dello stesso gran consiglio. Questa assemblea era stata formata da principio, e lo fu fino al 1297 da tutte le classi dello stato. Si è rimarcato nell' articolo storico, che allora fu fissato il dritto di comporla a quelle famiglie che ne erano allora i membri, e che tutti questi soggetti che componevano in quel tempo il gran consiglio furono ascritti in un registro chiamato il libro d'oro, e ricevevono esclusivamente il dritto di nobiltà veneziana; che il supremo potere *Governo.*

tere fu confinato in questa sola assemblea, e che fu ordinato che fuori della medesima non si riconoscesse altra autorità, e tutti a quella sola sarebbero soggetti ed obbedienti. Questa assemblea ha conservato una forma inalterabile ed il far motto del gran consiglio de' nostri giorni, e lo stesso che parlare di quello del 1297. Egli è il capo supremo dello stato, il solo legislatore, il giudice di ultimo appello ed il padrone assoluto dello stato ecclesiastico come del secolare in tutti i paesi veneziani. Il gran consiglio contiene tre collegj che sono continuamente impiegati agli affari di stato. Il primo è quello de' pregadi che è composto di 120 senatori, di tutti i membri del pieno collegio, e di quello de' dieci, e de' nove procuratori di San Marco, e di molti altri grandi officiali della republica che hanno il dritto di entrare in senato in virtù delle loro cariche, senza però aver il dritto di discutere. La maggior parte di questi offiziali ritengono ancora qual-

che tempo dopo che le loro funzioni son cessate il dritto di sedere in senato, il che si chiama *contumacia*, in tal modo essi possono istruirsi degli affari del governo senza che il senato divida con essi il suo potere. I sudetti 120 senatori sono membri essenziali di questa assemblea: essi devono essere cambiati o confermati ogn' anno dal gran consiglio. Da principio questi erano solo 60, ma le relazioni di famiglie ed il concorso di quelli che volevano partecipare al governo obbligarono la republica ad aggiungervi dopo l' anno 1431, altri 60 senatori che chiamò *l' aggiunta de' pregadj*. Questo collegio ha cura di tutto l' interno del paese, e decide ancora degli affari stranieri; ha il potere di far la guerra e la pace, di concludere alleanze, d' accordare sussidj ed ordinare le publiche imposizioni. Il secondo collegio, è quello de' dieci, che veglia alla sicurezza del governo e della republica: egli giudica de' debiti di stato, e le cause che vi hanno rapporto come ancora di tutte le cause

cri-

criminali de' nobili, de' quali il giudizio spetta esclusivamente a questo collegio dall' anno 1624. Il sudetto collegio de' dieci non è obbligato di render conto delle sue procedure che son coverte da un segreto impenetrabile.

Il collegio è composto di dieci consiglieri che nominano ogni tre mesi tre di loro che si chiamano *inquisitori di stato*, i quali esercitano tutto il potere del collegio, e che sarebbero i più terribili tra i mortali pe' loro prossimi, se non si confidasse questo importante impiego alle persone più savie, e che sono stimate al di sopra de' pregiudizj dell' età, e delle passioni. Amelot de la Houssaye nella sua storia del governo di Venezia, paragonando le varie parti del corpo politico della repubblica alle parti che compongono il corpo umano, dice, *che il consiglio de' dieci ne forma tutti i ligamenti, impedendo che queste parti non si separino le une dalle altre, e che un moto violento non le sbalzi fuori del loro sito naturale*. Il terzo collegio si è, *il pieno*

no collegio, che deve eſſer riguardato come la prima iſtanza del collegio de' pregadi: eſſo per conſeguenza riceve le memorie degli Ambaſciadori e delle corti ſtraniere, le ſuppliche de' ſudditi e tutti i rapporti che intereſſano il governo: ha una iſpezione generale ſopra le rendite pubbliche e ſopra l' impiego delle medeſime. Queſto collegio, benchè non abbia un potere deciſivo, poſſede un' influenza eſſenziale nella deciſione di tutti gli affari, preparandoli. E' compoſto del doge e de' ſuoi ſei conſiglieri, de' tre preſidenti della corte criminale, detti *capi di quaranta*, de' ſei miniſtri di ſtato, detti *ſavj grandi*: de' ſei miniſtri del dipartimento della guerra, detti *ſavj di terra ferma*, e de' cinque miniſtri del dipartimento di marina, detti *ſavj degli ordini*.

Il doge preſiede a queſti tre collegj, ed è conſiderato come la perſona più eminente dello ſtato, nel mentre che procurano di renderla la più debole. Non ha più potere reale di ogni altro ſenatore, e i

mezzi

mezzi di acquiſtarne gli ſono impediti più che a qualunque altro nobile veneto. Non può far nulla, neppure riferire a i collegj, a i quali preſiede, ſenza il permeſſo de' *ſavj grandi*: queſti ſei miniſtri hanno la prima cognizione e la deliberazione di tutti gli affari dello ſtato: eſſi hanno il dritto di convocare il ſenato. Sono nominati dal ſenato: la loro carica dura ſei meſi ſoli, e le loro funzioni ſi mutano ogni ſettimana, dimodoche ogni ſettimana vi è un altro ſavio di ſettimana, il quale preſiede alle aſſemblee, che apre i pieghi e fa le propoſte. I ſei conſiglieri ſono i partecipanti del dogato: eſſi ſono aſſolutamente inſeparabili dal doge; e quando noi abbiamo detto, che il doge preſiede a i tre collegj dello ſtato, queſto ſignificava, che il doge e i ſei conſiglieri vi preſedevano. Se il doge è ammalato, uno di queſti ſei conſiglieri rappreſenta la di lui perſona: e le loro funzioni non ſono interrotte neppure per la morte del doge. Alcuno ſarà forſe curioſo di ſapere i dritti del

doge,

doge; il quale pare che non ne abbia alcuno. Noi vedremo che il medesimo effettivamente non ne ha altri che i più inutili, e che gli costano i doveri più onerosi. Le prerogative di un doge sono che si batte la moneta col suo nome, ma non col suo conio; che le credenziali degli ambasciatori veneti sono spedite in suo nome, benchè egli non abbia il dritto di firmarle; che le lettere, e memorie inviate alla republica sono indrizzate al doge, che non ardisce però di aprirle, che il doge non si leva il cappello se non che alla presenza di qualche principe di sangue reale, e de' cardinali, che le catene, e scudi d'oro che la republica distribuisce agli ambasciadori stranieri o agli ufficiali dell'armata che abbiano un merito distinto sono segnate col nome del doge, ma al di sotto delle due lettere S. C. per dinotare che il *senatus consultum* è al di sopra del doge; che il doge nomina a i beneficj della chiesa di San Marco, ed esercita la giurisdizione di detta chiesa, come pure distri-

bui-

buisce l' ordine di San Marco, il quale è semplicemente onorifico ma non porta con se alcuna autorità, che la famiglia del doge non è soggetta alla legge sontuaria nel vestire nel tempo che dura la vita di lui, ma è però esclusa dal Senato per lo stesso tempo, che la detta dignità si trova esercitata dal loro parente. E in fine il doge gode la rendita fissa di 15000 ducati che sono assorbiti dalle cinque feste che è obbligato di dare ogni anno. Il doge compra queste prerogative più brillanti che reali con la soggezione la più rigorosa. I suoi andamenti i più indifferenti sono osservati, e giudicati; il suo gabinetto, e tutte le sue carte devono essere aperte a i membri del collegio de' dieci tutte le volte che loro piace ed in ogni tempo. Si seguitano le perquisizioni sopra la sua condotta anche dopo la di lui morte. E se si trova motivo di biasimo nella sua amministrazione si rivendica sopra i beni del doge defonto. Quando un nobile è stato eletto doge non può nè rifiutare la carica sotto pena

della

della confiscazione de' beni, nè può rinunciarla senza il consenso del gran consiglio; ma potrebbe essere deposto e la sua deposizione lo coprirebbe d un grande opprobrio. Il metodo più incorruttibile è stabilito per l' imparziale elezione del doge; questa si fa subito morto il doge antecessore riunendosi subito il gran consiglio, nel quale si tirano a sorte trenta senatori che si separano dal gran consiglio, questi trenta devono essere di diverse famiglie, perciò subito che uno di essi ha tirato una palla dorata esce tutta la sua famiglia dal consiglio nè può tirare più palle, giacchè la sorte della elezione consiste nel tirare dall' urna una delle palle dorate che vi si mettono in numero di 30 tra le altre semplici che vi sono, questi trenta destinati dalla sorte nominano nove nobili, i quali da un nuovo ballottamento son ridotti a 12, questi dodici n' eleggono 25, i quali dalla sorte vengono ridotti a nove, questi nove ne eliggono quarantacinque, cioè cinque per ciascheduno, questi quarantacinque sono per essere

ſere riſtretti a undici, e queſti in fine ne nominano quarantuno, che ſono i veri elettori del doge, eſſi devono eſſere propoſti al gran conſiglio, e ſubito che dal medeſimo ſono ſtati approvati ſono rinchiuſi per fare l' elezione. Quel nobile che delli quarantuno voti ne avrà per ſe 25 è dichiarato doge. Si conduce egli in cerimonia ſu la piazza di San Marco, ed in queſto frattempo ſi butta danaro al popolo e finiſce l' elezione con una ſpecie di coronazione, poſandoſi la mitra ducale ſu la teſta del nuovo doge.

La dignità più eminente, che la republica conferiſca dopo quella del doge, è la dignità di procuratore di S. Marco. Ma ſiccome tutta l' autorità e la grandezza reale riſiede nel gran conſiglio, e che fuori di queſta aſſemblea ogni grandezza in Venezia altro non è che immaginaria, quindi è che le procure di S. Marco non danno alcun potere. L' origine di queſta dignità è locale per la chieſa di S. Marco: allora quando fu rifabricata queſta chieſa, la direzione e la cura della fabrica

fu

fu affidata ad un nobile veneto. La direzione di un nobile solo bastò fino al dodicesimo secolo; ma essendosi aumentate le ricchezze di questa chiesa, il numero de' suoi procuratori si dovè moltiplicare. La loro integrità fu cagione ch' essi furono poi incaricati dell' amministrazione de' legati pii, della tutela degli orfani privi di tutori, e di molti affari egualmente meritorj. Il loro numero fu finalmente fissato a nove ordinarj: talora se ne nominano degli altri straordinarj per distintivo di onore. I procuratori di S. Marco sono sempre scelti fra le famiglie più antiche e più distinte; bisogna anche aggiungere fra le più ricche, poichè questa dignità non dà emolumento alcuno, e richiede spese grandi, a cagione delle feste magnifiche che i procuratori di S. Marco sono obbligati a dare dopo essere stati nominati. Le dignità del doge e de' procuratori di S. Marco son quindi le più brillanti che dia la repubblica: queste sono le sole che durano a vita: ma è

cosa

cosa sicura ch' esse sono nel tempo stesso le più insignificanti.

La republica distribuisce ancora un altro distintivo semplicemente di onore, quello dell' ordine di S. Marco, del quale vi sono ordinariamente venti cavalieri. Le famiglie de' Contarino, Morosini, Rezzonico e Quirini hanno questo titolo ereditario. Quest' ordine è una ricompensa publica de' servizj renduti alla republica; il suo distintivo è una medaglia, sopra la quale vi è il leone di S. Marco, e sta pendente da una catena d' oro che si porta al collo.

I nobili che sono stati ambasciadori, o hanno renduto qualche altro servizio importante alla republica, sono decorati con una stola bianca ricamata d' oro, che portano sopra i loro abiti, e dalla quale prendono il nome di cavalieri della stola d' oro.

Ne' casi straordinarj, ed in urgenti circostanze, la republica crea la carica di capitan generale del mare, che ha il comando illimitato in terra e in mare; un tal ufi-

ziale

ziale somiglia a un dittatore de' Romani.

L'amministrazione delle rendite pubbliche è affidata ad alcuni nobili chiamati *governadori dell' entrate*, siccome l'ispezione delle saline e la vendita del sale appartengono ai quattro provveditori del sale. Queste due sorti d'impieghi sono sempre occupati dai nobili, e sono di una grande importanza.

Siccome i nobili sono i padroni di tutti i paesi veneziani, essi regnano non solamente in Venezia, ma anche in tutte le provincie venete. I nobili le governano in qualità di provveditori generali: la Dalmazia veneta è sempre governata da un provveditore generale, le isole greche non ne hanno se non che a misura che la repubblica li crede necessarii nelle varie circostanze. La carica di provveditore generale dura per un dato tempo, dopo del quale si ritorna in Venezia: non vi è dignità alcuna dello stato, all'infuori di quelle del doge e de' procuratori di S. Marco, la quale non finisca dopo un dato tempo, sicco-

 me

me abbiamo offervato . Quefta legge previene gli abufi, ed è inviolabilmente offervata : la republica le ha fagrificato più volte le confiderazioni le più importanti.

In ogni città confiderevole vi è un podeftà, che regola il governo ed amminiftra la giuftizia, ed un capitano che dirigge la milizia. Le appellazioni dalle fentenze de' podeftà fon portate a Venezia, ove vi fono cinque tribunali ordinarj di giudicatura, il primo è la *quarantia criminale*, che giudica tutti i cafi criminali concernenti i delitti di cafo premeditato, denunziati dagli avogadori, ficcome ancora le appellazioni dalle fentenze ne' cafi criminali, pronunziate dai magiftrati della città di Venezia ; Quefto tribunale è compofto di quaranta giudici che hanno tre prefidenti ; il medefimo è pe' fudditi veneziani quello fteffo che il collegio de' dieci è pe' nobili. Il fecondo è la *quarantia civil vecchia* iftituita nell'anno 1400: quefto giudica in materia criminale le appellazioni dalle fentenze de' magiftrati e giudici di terra ferma, e

in

in materia civile i processi che oltrepassano 800 ducati. Il terzo è la *quarantia civil nuova* istituita nell' anno 1492: la medesima giudica solamente in materia civile i processi di fuori che oltrepassano 800 ducati. Il quarto è *il collegio de' vinti* che giudica in materia civile i processi da 400 ducati fino ad 800, e in materia criminale le cause che vi son portate dagli avogadori. Il quinto è il *collegio de' dodici*, che giudica le cause civili dai 100 fino ai 400 ducati.

Gli *avogadori*, che noi abbiamo mentovato, sono i fiscali della republica, i quali badano che le leggi della republica sieno osservate da tutte le classi degli abitanti e da tutti i collegj. Il loro potere d'invigilare si estende sopra tutte le persone, tranne il solo capitan generale del mare e gl'inquisitori di stato. Ogni settimana tre di questi avogadori sono di esercizio.

Ne' paesi veneti non vi sono che nobili e sudditi: noi intendiamo per nobili veneziani quelli che sono scritti nel libro d'oro, e che hanno

parte nel governo. Bisogna distinguer da questi la nobiltà delle provincie venete, ch'è sempre suddita de' nobili veneti, per quantò sia specioso il di lei titolo. Questa nobiltà in paragone della nobiltà veneta altro non è se non quello che la nobiltà di ogni altro paese sarà in paragone del suo sovrano. La costituzione della republica stabilisce naturalmente un'eguaglianza fra tutti i nobili di Venezia, distribuendo ai medesimi una egual partecipazione al governo. Quantunque la diversità delle ricchezze e dell' antichità delle famiglie introducano una specie di distinzione, i dritti di tutti i nobili sono nondimeno tutti eguali. La nobiltà veneta è forse la più antica di Europa: le famiglie de' primi dodici tribuni dello stato veneto, de' quali noi abbiamo parlato nell' articolo storico, si sono conservate fino a' dì nostri, all' infuori di una sola che si è estinta. Queste illustri famiglie meritano di esser nominate: e sono Badover, Contarini, Morosini, Tiepolo, Michele, Sanudo, Gradenigo,

gò, Memo, Falier, Dandolo, Barozzi e Polano: i discendenti di questa ultima famiglia sono estinti da alcuni anni in qua. Siccome nessuno può esser nobile veneto senza essere scritto nel libro d'oro, perciò appena nato un figlio di un nobile vi è scritto, e viene ammesso al gran consiglio quando arriva all'età di venticinque anni. Quel giorno in cui un nobile entra nel gran consiglio è per lui (per servirmi delle espressioni di Amelot de la Houssaye) un secondo giorno natalizio, dandogli la vita civile e facendolo membro dello stato, dovechè prima componeva una parte della sua famiglia. Oltre questa nobiltà di nascita, avvene una di nuovo acquisto in due maniere: o il gran consiglio conferisce la nobiltà veneta come un segno di distinzione o di guiderdone ad alcune persone illustri o benemerite della republica: Errico III. Re di Francia ottenne la nobiltà veneta passando per Venezia: Giovanni Federigo Duca di Branswic, alcuni gran generali, i nipoti de' Pa-

pi, o persone simili di distinzione, l' hanno anche ottenuto in questa maniera: o il gran consiglio accorda la nobiltà ad alcuni cittadini di buone famiglie in tempo che lo stato ha bisogno di danaro, pagandosi ordinariamente la somma di centomila ducati.

Si vede bene che la nobiltà veneta bada molto di non avvilirsi in qualunque siesi occasione. I nobili fanno tutto il possibile per sostenere la gloria e gl' interessi delle loro famiglie. Il dritto di primogenitura non ha luogo nella nobiltà veneta; ordinariamente però di molti fratelli un solo prende moglie, e gli altri gli cedono una porzione più grande de' beni della loro famiglia: Un nobile non può sposare una cittadina senza il consenso del gran consiglio, perchè in caso contrario i figli nati da un tal matrimonio non avrebbero i dritti della nobiltà veneta. E molto meno può un nobile maritarsi con una forestiera, o dare una sua figlia ad un gentiluomo suddito di un altro principe. E' proibito ai nobili di ricever doni

ni o penſioni da' principi ſtranieri, e i nobili che ſi fanno cavalieri di Malta non hanno più parte nel governo. I nobili veneti formano il corpo più numeroſo de' politici più illuminati: eſſendo padroni nati dello ſtato, hanno una buona educazione, i mezzi e l' obbligo di ſaper profondamente la politica. La repubblica ha oſſervato attentamente tutti gli oggetti di buon governo. Ne ſono una pruova i Lombardi di Venezia e di altri grandi città venete, gli oſpedali e gli ordini più utili per la ſicurezza degli abitanti. Gli ſpettacoli e i divertimenti pubblici ſono piuttoſto un oggetto di politica che di governo in Venezia. La republica non volendo ſoffrire che i ſuoi ſudditi penetrino gli affari del governo, ha dato ai medeſimi la diſtrazione de' piaceri, riſerbando per ſe ſola i travagli del governo.

Stato Eccleſiaſtico.

La republica volendo diſtruggere ogni autorità ſtraniera nel ſuo dominio, non ha avuto alcun riguardo per la più forte di tutte, ch' è quella della chieſa. Tutto ha do-

vuto piegare innanzi ad un governo tanto ardito quanto è savio, tanto fermo quanto prevedente. La religione cattolica benchè sia la dominante in Venezia, la republica però è stata sempre gelosa di dividere il suo potere supremo, e sempre ha badato a non lasciarsi indebolire dai Papi. Anzichè per tagliare ai Papi tutti i mezzi d' influire sopra l' amministrazione della republica, sono stati esclusi assolutamente gli ecclesiastici, sieno nobili o popolari, da tutte le cariche o consigli pubblici.

La Santa Sede non possedè nello stato veneto altro potere, se non quello che le dà la republica. Le bolle, brevi, o qualsivogliano lettere del Papa non sono eseguite o pubblicate se non dopo un esattissimo esame e consenso del senato. Sarebbe riggettata qualunque espressione, la quale fusse contraria ai principj della republica. Il senato si esprime in questo modo nel famoso decreto de' 7 di Settembre del 1754: *non dovrà per tanto esser eseguita alcuna bolla, breve, rescritto,*

to, citazione, monitorio, o carta generalmente di qualsisia natura che venga di fuori, se prima non sarà presentata in collegio per esser riveduta e licenziata, in pena di nullità di esecuzione e di quel castigo, che meritasse la qualità della contrafazione e di chi contrafacesse.

Quantunque il senato si sia arrenduto alle istanze della Santa Seda, abolendo questo decreto, però non ha fatto altro che confermare le leggi anteriori dello stesso tenore, le quali non sono state affatto derogate: i sentimenti e i dritti della repubblica non sono meno manifesti dopo questo passo di quello che lo erano prima. Il capo dello stato ecclesiastico veneto è il patriarca di Venezia: egli è sempre un nobile veneto, eletto dal senato, metropolitano dell' arcivescovado di Corfù e di tre vescovadi, presidente della inquisizione: porta il berretto rosso senza esser cardinale.

Questi attributi compongono una dignità eminente, ma è ristretta da leggittimi limiti. Il patriarca è sottoposto al senato: è solamente con-

fermato dalla Santa Sede, dopo essere ſtato nominato dal ſenato; egli non ha autorità alcuna ſopra il clero della Città, il quale dipende immediatamente dal ſenato; due ſoli beneficj può dare in Venezia; preſiede finalmente a un' inquiſizione che deve regolarſi ſecondo le intenzioni del ſenato. I Veneziani hanno ſchivato per lungo tempo di avere un tribunale d' inquiſizione, che deſolava l' Italia dopo la ſua introduzione. Papa Innocenzo IV e i ſuoi ſucceſſori perdettero tutti i loro travagli per iſtabilire l' inquiſizione in Venezia. La corte di Roma però perſiſtè a far iſtanze preſſo la republica, ed ottenne finalmente che fuſſe ricevuto in Venezia un tribunale d' inquiſizione, è confermato da una bolla in data de' 28 di Agoſto 1289. Biſogna nondimeno notare due punti eſſenziali: il primo, che non fu già Papa Niccolò V, allora regnante, che ſtabilì il tribunale dell' inquiſizione in Venezia, ma che il ſenato lo fece col ſuo aſſoluto potere e con ſuo ordine: il Papa non fece altro che con-

fer-

fermarlo, senza essersi mischiato in alcun modo nelle deliberazioni che precedettero quest' ordine: il secondo punto rimarchevole è, che l'inquisizione fu interamente sottoposta al senato, e ristretta fra quei limiti che potevano tranquillizzare i sudditi veneziani. I tribunali della inquisizione potrebbero essere certamente i più rispettabili se riformassero gli errori del genere umano, fatali alla sua felicità, colla ragione, colla giustizia e colla dolcezza: ma sono i più disprezzabili, se sono soggetti a infiniti errori più di quelli che pretendono correggere, e gli più spaventevoli, se abusano della idea della loro istituzione, se l'ingiustizia accieca la loro ragione, e se la crudeltà fa valere i loro principj.

La republica conobbe i vizj de' quali un tribunale di questa natura era capace, e ne prevenne l'effetto odioso. Il tribunale della inquisizione a Venezia è composto dal nunzio, dal patriarca veneto, da un inquisitore e da tre consiglieri secolari, senza il consenso de' quali

il tribunale non può assolutamente conchiuder nulla, che debbono anche riferire al senato tutti i capi importanti, e che hanno la libertà di consultare quanti dottori loro piacciono, secondo la difficoltà della deliberazione del tribunale. Inoltre vi sono molti capi, i quali sono eccettuati interamente e tolti alla cognizione di questo tribunale: gli affari che riguardano i Greci ricevuti in Venezia, siccome ancora gli Ebrei e gli altri infedeli, tutti i casi di pretesa stregoneria, di bigamia e di usura, non appartengono al tribunale della inquisizione. La censura de' libri neppure gli appartiene se non in quanto un libro è proibito dal catalogo fatto sotto il pontificato di Clemente VIII: il tribunale della inquisizione non vi può aggiungere altri libri, e tutti gli altri libri riprensibili sono sottoposti al giudizio de' giudici secolari.

Il tribunale neppure ardisce giudicare de' casi dubbj, che sono da principio portati alla decisione del senato: finalmente non vi è che la sola eresia, la quale appartenga a que-

questo tribunale. La persona dell' inquisitore è nominata dal Papa, e l'inquisitore può essere un forestiero: ma non può incominciare le sue funzioni se non che dopo aver ottenuto la patente del senato. La legge più savia che sia stata prescritta a questo tribunale è quella di non aver mai parte ne' beni de' rei, i quali rimangono o agli eredi, o in caso di confiscazione, alla repubblica. In questo modo è stato abolito il più veemente motivo delle ingiustizie de' tribunali della inquisizione. Affinchè il Papa non abbia alcuna parte nel tribunale veneto, il senato si è addossato il suo mantenimento: di modo che questo tribunale dipende dal senato riguardo alla sua esistenza, alla sua forma e alla sua durata. Ecco presso a poco il contenuto degli ordini che costituiscono l'inquisizione veneta, e che sono compresi in trentanove capitoli famosissimi e tanto più contrastati, in quanto che la maggior parte son sempre dispiaciuti alla Santà Sede.

Oltre il patriarcato vi sono ne' paesi veneziani quattro arcivescova-

di,

di, quello d' Udine, di Corfù, di Zara e di Spalatro, ſiccome ancora molti veſcovadi. Si fa aſcendere il numero degli eccleſiaſtici cattolici ne' paeſi veneziani d' Italia a 45775, il numero delle chieſe a 17782, e quello delle obbedienze a 4795.

Si permette agli Ebrei, agli Armeni e ai Greci il libero e pubblico eſercizio delle loro religioni. Gli Ebrei ſtanno in un quartiere ſeparato in Venezia, ove hanno ſette ſinagoghe.

La republica non ha il dritto di nominare un cardinale preſſo la Santa ſede: ma può raccomandare un ſoggetto pel cardinalato, e l' uditor di Ruota veneziano finiſce ordinariamente con eſſere cardinale.

Stato militare.

La republica, che ha ſoſtenuto le più ſerie guerre, e che ha eſteſo le ſue conquiſte ſino nell' Arcipelago, tiene attualmente la milizia meno importante. Pare ch' ella ſia di opinione che cinque in ſeimila ſoldati baſtino ad uno ſtato che poſſede i mezzi neceſſarj per avere un' armata di ottantamila uomini. Una

parte delle risorse della republica in caso di bisogno sta conservata nell'arsenale di Venezia. Questo famoso magazzino occupa un'isola separata della città, di trecento tese quadrate, fortificato con alte mura e con molte torri tutte ben guardate. L'arsenale contiene tutti i preparativi necessarj per un'armata considerevole, per la marina e per l'artiglieria, in legname, vele, cordaggi, polvere da cannone, palle e cannoni, de' quali se ne contano sei mila: le fabbriche e le manifatture di tutte queste cose, che si trovano anche nell'arsenale, ne formano senza dubbio la parte più preziosa: vi si veggono fonderie di cannoni, salpetriere, fucine, e cantieri: vi si lavorano le vele: e quello che aumenta il merito di tutti questi lavori si è, che tutti i materiali son cavati dai paesi veneziani. I paesi italiani danno il canape e il lino per le vele e pel cordame; le miniere delle valli Camonica e Trompia somministrano il ferro; e l'isola di Corzuola il legname. Due mila uomini travagliano continuamente nell'

nell' arsenale, e tre nobili veneti ne hanno la direzione.

La marina veneziana consiste attualmente in cinquanta fino a sessanta bastimenti, più della metà de' quali sono galee e galeotte. Fra tutti questi bastimenti il *bucintoro* è il più conosciuto, il più ornato e il più inutile. La storia ha provato abbastanza l' estensione che la repubblica è capace di dare a questa marina. La marina veneta ha sempre brillato nel ricinto de' suoi mari, per la capacità de' suoi comandanti, pel numero de' bastimenti, per la perfezione della loro costruzione, e per la bravura e l'abilità degli equipaggi. La republica possede due fortezze importanti: l' una senza alcuna fortificazione non si è potuta mai prendere, e l' altra ha sostenuto almeno due assedj ostinati. La prima è Venezia, la seconda è Corfù: tutte due sono egualmente importanti; Venezia in mezzo delle acque non può essere assediata da un' armata di terra, e in mezzo delle acque poco profonde, non ha timore di una flotta: vi sono pochi cana-

canali ne' quali possino entrare i bastimenti grossi : questi canali sono conosciuti dai soli Veneziani, e chiusi facilmente : di modo che un assedio per mare sarà probabilmente sempre infruttuoso : e con una tal situazione la città non correrà mai rischio che se le impediscano i viveri .

Corfù non ha vantaggi simili a questi ; ma è difesa da due cittadelle una delle quali domina il porto . La republica vi mantiene sempre una piccola flotta , ed invigila sempre più attentamente alla conservazione di questa piazza , che assicura l' entrata del golfo , e sostiene l' impero che la republica pretende di esercitarvi . Le fortezze veneziane in Italia, oggi che l' arte della fortificazione è giunta alla sua perfezione , non hanno più il merito che aveano ne' tempi trasandati . Padova è un' antica fortezza con fossi larghi e buone mura, alle quali sono stati aggiunti venti bastioni , alcune caserme , e alcune mine . Verona fu fortificata ne' tempi della

lega

lega di Cambray: questa non farebbe una lunga resistenza, perchè è dominata da alture vicine: Crema e Trevigi hanno de' castelli ed alcune fortificazioni: Poli è la miglior fortezza dell' Istria.

La Dalmazia veneta è munita di cittadelle fortificate dalla natura: e perciò alcuni castelli situati sopra delle roccie difendono le città di Zara, di Nona, di Sebenico, di Clissa, di Castelnuovo e di Cattaro. Quest' ultima piazza deve difender la Dalmazia contra le invasioni de' Turchi, siccome Zara contro quelle degli Ungheri e degli Austriaci. La maggior parte delle guarnigioni di queste piazze sono formate di una milizia montanara utilissima, perchè i montanari sono robusti, arditi, avvezzi alla rigidezza del clima e alla sterilità delle montagne, e sono i nemici implacabili de' Turchi.

Rendite Pubbliche. Si fanno ascendere le rendite pubbliche della republica a venticinque milioni di lire di Francia. Questo calcolo però è incertissimo, e possiamo esser sicuri che la repubblica non

non pubblicherà mai un dettaglio delle medesime. Queste rendite son cavate dalle decime, dai dazj della dogana, dai quali nessuno, neppure il doge è esente, e de' quali possiamo immaginar l' importanza, considerando che i soli dazj della dogana dell' olio danno più di 300000 ducati, e quelli del sale più di 400 000 ducati di Venezia: dalle taglie sopra i beni stabili; dalle rendite demaniali de' paesi conquistati: dalla *tassa insensibile*, ch' è un dazio sopra i mestieri: dall' affitto del tabacco, che si dà ordinariamente per nove anni, per la somma di un milione e 580 000 lire di Francia, e finalmente dalla vendita del sale, che appartiene esclusivamente alla republica, e che le rende ogni anno per lo meno 800 000 ducati. Le rendite pubbliche possono essere aumentate considerevolmente in caso di bisogno, particolarmente colle decime straordinarie: con una taglia sopra i beni stabili detta *campatico*: col richiamo de' banditi, i quali si tassano da trecento fino a duemila ducati: coll' esa-

esazione delle somme dovute al pubblico tesoro, accordando ai debitori un certo ribasso: con alzare il prezzo del sale: colla ricezione de' nuovi nobili veneti: coll' ammettere i nobili minori al gran consiglio, e finalmente colla distribuzione della dignità di proccuratore di S. Marco. Il gran consiglio solo può decidere della venalità di questi tre ultimi casi.

Commercio. Uno stato che ha commerciato fin dal suo nascere, che non deve la sua grandezza senonche al commercio, e che in altri tempi era quasi l' unico, almeno il più considerevole stato commerciante di Europa, un tale stato ha dovuto conservare un commercio brillante, malgrado le sensibili rivoluzioni, che la scoperta delle due Indie ha prodotto. Quantunque la città di Venezia abbia perduto il gran commercio delle Indie Orientali, ha conservato però quello del Levante: le derrate veneziane lo mantengono, e la vicinanza lo facilita. I Veneziani vi portano gran quantità di panni, particolarmente di scar-

lat-

latto, di stoffe leggiere chiamate stoffette, di broccatelli, vi portano anche carta, lavori di cristallo, e cera lavorata. I Veneziani portano dal Levante della cera cruda, pelli, lane, cotone, olio di Candia, e caffè. Tutte queste derrate vanno e vengono per Spalatro in Dalmazia, che esercita sopra le medesime il dritto di dogana. Per questa ragione si trova a Spalatro un gran lazzaretto, e tutti i bastimenti che vengono da Levante vi fanno la quarantena. Il porto di Spalatro è profondissimo, e assai commodo per tutti i bastimenti; le galee e i bastimenti piccoli vi trovano sopratutto un bacino che li mette in sicuro da qualunque accidente. Solamente l' avidità de' corsari incomoda il commercio de' Veneziani; la repubblica è stata costretta ad assicurarlo con un trattato conchiuso nell' anno 1763 co' barbareschi di Algieri, di Tunisi e di Tripoli. La Città di Venezia ha tutto quello che vi bisogna per avere un commercio esteso: ha un porto, i materiali che son prodotti nello stesso paese, le

ma-

manifatture che li lavorano, danaro contante, un gran credito, e un banco celebre. Il banco di Venezia è il primo che sia esistito, ed è stato il modello di tutti gli altri, fu fondato nell' anno 1587, ed il suo credito è stato sempre così florido, che il danaro del banco ha sorpassato ordinariamente l' interesse del venti per cento, oltre di un aggio di più ancora, che varia secondo le concorrenze, Una sol volta avvenne, che il danaro del banco perdè il suo valore, e scemò del venti per cento, perchè i Veneziani dettero troppo biglietti, dimodochè non esistè più la giusta bilancia del danaro contante e della carta. La republica fece da principio un imprestito, pagò in danaro contante, e rimise il credito del banco, che si è poi sempre mantenuto. Il banco di Venezia si chiude quattro volte l' anno; ordinariamente da dopo i 24 di Marzo fino al lunedì dopo Pasqua, dai 23 di Giugno fino ai 15 di Luglio, dai 20 di Settembre fino all' ultimo lunedì del mese di Ottobre, e dai

2●

20 di Decembre fino al secondo lunedì di Gennajo. Fra tutte le produzioni de' paesi veneziani i grani, i vini e le sete sono gli articoli più considerevoli per l'esportazione: si vendono i grani in Ispagna, a Genova e nello stato ecclesiastico; si esportano non solamente i vini raccolti ne' paesi veneziani, ma se ne ricerca anche nel Levante, particolarmente in Cipro, per rivenderli. Le sete sono una delle sorgenti abbondanti delle ricchezze de' Veneziani: le raccolte nel territorio di Venezia danno ogni anno dugentomila libbre di seta, delle quali la sola fabrica di Scio fa ogni anno sei mila pezze di stoffe. Un' altra manifattura in Vicenza occupa più di 1500 persone, quantunque le machine sieno disposte tanto ingegnosamente, che una sola ruota dà moto a quattro mila filatoj, e non richiede se non l'opera di due persone. Le Città di Venezia e di Verona possedono eccellenti manifatture di sete.

Il commercio delle sete produce alla Città di Brescia ogni anno due mi-

milioni e mezzo di lire di Francia; le manifatture di questa Città guadagnano molto per le acque della Ganza che danno moto alle machine. Le stoffe di Bergamo sono le più stimate, perchè le sete di questa provincia son riputate eguali a quelle del Piemonte. A cagione di tante manifatture, tutte le sete che produce il paese si lavorano anche dentro del medesimo, e non si esportano mai sete grezze. Il lino e il canape particolarmente delle provincie di Verona e di Vicenza, dispensano i veneziani dal provvedersi fuori di tele e di di cordame: ve ne rimane anche una quantità grande per essere esportata: il Bresciano vi guadagna ogni anno 400 000 lire di Francia circa. Questa stessa provincia ricava anche un gran guadagno dal suo bestiame: esporta fino a 13000 libbre di formaggio. Le lane servono per le belle manifatture de' panni: la Città di Padova ha la gloria di lavorare i panni più belli d' Italia: se ne fanno anche a Bergamo, a Brescia e a Verona; si fa il conto che in questa ultima

Città

Città diecimila uomini lavorano nelle manifatture de' panni. A Padova si fanno delle calze di castoro che sono ricercatissime, ed a Bergamo ottime saje: a Verona vi sono concie considerevoli, si esportano molte pelli, siccome ancora i guanti che vi si lavorano. Il Bresciano guadagna molto per la carta: vi si contano più di trenta cartiere. Le monache lavorano, siccome in tutta Italia, piccoli rami di fiori che si vendono per tutta l' Europa: esse pagano così una parte del loro mantenimento alla patria, che non aspetta dalle medesime sevizj più reali.

Le miniere di ferro e di rame nel Bresciano son poste a profitto con tutte le fabriche che questi metalli possono mantenere. I coltellinaj e i lattaj ne cavano partito la maggior parte pel loro mantenimento. A Brescia e a Gardona si trovano delle fabriche di schioppi, che da gran tempo in qua sono i più stimati in questo genere di cose. Le fonderie de' caratteri da stampa sono in Venezia di un doppio guadagno: non solamente tutta

l' Italia si serve di questi caratteri, ma siccome il commercio de' libri e le stamperie sono i più estesi dell' Italia, così anche le fonderie de' caratteri sono ivi molto utili. La piccola Città di Bassano sulla Brenta, distante otto leghe da Padova, possede una bellissima stamperia: da mille cinquecento in mille e ottocento persone s'occupano in questa Città nel mestiere della stampa. La Città di Salò sul lago di Garda è rinomata per gli aghi che vi si lavorano, e de' quali si fa uno spaccio considerevole,

Noi abbiamo osservato che i Veneziani portano dal Levante della cera cruda: questa cera è quella, siccome ancora quella che si ha dalla Dalmazia, che s' imbianca a Venezia, e che poi si vende ai forestieri, che la pagano a carissimo prezzo.

Noi dobbiamo parlare di una delle più utili fabriche veneziane, di quella de' cristalli di Murano. I Veneziani furono i primi che perfezionarono i cristalli, e dieron loro una chiarezza e un polimento che li fecero

cero riputare pe' migliori cristalli del mondo. Si fa la fritta colla soda di Alicante e di Sicilia, e coll'arena di Vicenza: i bacini son fatti con un' argilla, che si ha anche da Vicenza. Siccome un tempo questi cristalli erano i migliori che si aveano, la fabrica occupava molta gente; ma i Francesi diedero una ferita funesta a questa fabrica brillante, quando il Signor Thevart inventò nell'anno 1688 l'arte di colare i cristalli. A Murano non aveano fatto altro nè fanno altro fin oggi che soffiare i cristalli; è cosa naturale che il fiato di un uomo non può portare la massa del cristallo a un tal volume che può ricevere essendo colata dal bacino sopra una lunga tavola di fusione. Per mezzo di questa invenzione, son giunti a fare cristalli molto più grandi in Francia, in Inghilterra e in Germania: e quantunque i cristalli di Murano sieno stimati sempre i più puri, la grandezza però degli altri cristalli fa loro un danno sensibile. Il piccol numero de' fabbricanti n' è una prova incontrasta-

 bile:

bile : a Murano non soffiano più i cristalli che in una sola casa : dodici artefici, i quali non soffiano che due soli giorni la settimana, bastano attualmente alla fabrica. Lavorano non pertanto a Murano altre sorti di cristalli che occupano una quindicina di case ; le bottiglie e i bicchieri sono esportati in gran numero.

In Venezia vi è una fabrica di porcellana per la quale si fa uso della terra di Tetto e di Tiene nel Vicentino. In questa città si raffina il borace e la canfora : la triaca che vi si fa dagli speziali e ne' Conventi è stimatissima : la fabrica della triaca è anche sparsa in tutto lo stato veneto : in quasi tutti i villaggi si trovano degli speziali che la fanno, e che vi guadagnano molto. In Venezia si trova ancora una fabrica di cremore di tartaro, di sublimato corrosivo, di cinabro e di bianco di cerussa, ch' è riputato per la purezza singolare della cerussa veneziana. Vi si trovano ancora delle fabriche di sapone, conosciute da per tutto, che sono eccel-

cellenti, a cagione delle ceneri forti colle quali lo preparano. Si fanno in Venezia delle pietre venturine artificiali, delle quali una sola persona possede il segreto. I lavori di cristallo che si fanno in questa città sono i più perfetti.

Un villaggio del Vicentino, chiamato delle Nove, possede una fabbrica di bellissima faenza. I Veneziani lavorano il corallo che trovano nel golfo in gran quantità: ma la sua qualità deve cedere al corallo di Corsica, di Majorca, di Sicilia e di altri luoghi del mediterraneo. Per questa ragione il traffico del corallo de' Veneziani non è paragonabile con quello che le altre città d' Italia, particolarmente Livorno, mantengono di questo prodotto marino.

LA REPUBLICA DI GENOVA:

STORIA.

Serie de' Dogi di Genova.

SImone Boccanegra eletto nell' anno	1339
Giovanni Morta.	1345
Giovanni Valente.	1350

La Sede vacò dell' anno 1353 fino al 1361.

Simone Boccanegra eletto la seconda volta.	1361
Gabbriello Adorno.	1363
Domenico Fregoso.	1370
Antonio Adorno.	1378
Federigo Pagano.	1383
Lionardo Montaldo.	1383
Antonio Adorno.	1384
Giacomo Campofregoso.	1390
Antonio Adorno.	1391
Antonio Montaldo.	1392
Pietro Fregoso.	1393
Clemente Promontorio.	1393

Fran-

Franceſco Giuſtiniano Caribaldo . 1393
Antonio Montaldo . 1393
Nicola Zoagli . 1394
Antonio Guarco . 1394
Antonio Adorno . 1394

La Sede vacò dal 1396 fino al 1413.

Giorgio Adorno . 1413
Barnaba Guano . 1419
Tommaſo Campofregoſo 1420

La Sede vacò dal 1422 fino al 1435.

Isnardo Guarco . 1435
Tommaſo Campofregoſo . 1437
Raffaello Adorno . 1443
Barnaba Adorno . 1447
Giovanni Fregoſo . 1447
Luigi Fregoſo . 1448
Pietro Campofregoſo . 1450

La Sede vacò dal 1458 fino al 1460.

Proſpero Adorno . 1460

Spinetta Fregoſo. 1461
Luigi Fregoſo. 1461
Paolo Fregoſo. 1462
Luigi Fregoſo. 1462
Paolo Fregoſo. 1463

La Sede vacò dal 1463 *fino al* 1476.

Proſpero Adorno. 1476
Giambatiſta Fregoſo. 1478
Paolo Fregoſo. 1483

La Sede vacò dal 1488 *fino al* 1512.

Paolo Novi fu eletto durante queſto tempo nell'anno 1506, ma fu depoſto dai Franceſi in queſto ſteſſo anno.
Giovanni Fregoſo. 1512
Ottaviano Fregoſo. 1512

La Sede vacò dal 1515 *fino al* 1528.

Antonio Adorno fu eletto in queſto tempo nell'anno 1521, ma fu depoſto dagl'Imperiali in queſto ſteſſo anno.

Ober-

Oberto Cattaneo . 1528
Giambatista Spinola . 1531
Giambatista Lomellino . 1533
Cristofaro Grimaldi-Rosso . 1535
Giambatista Doria . 1537
Andrea Giustiniani . 1539
Leonardo Cattaneo . 1541
Andrea Centurioni Pietra Santa. 1543
Giambatista Fornari . 1545
Benedetto Gentili . 1547
Gaspare Bracelli Grimaldi . 1549
Luca Spinola . 1551
Giacomo Promontorio . 1553
Agostino Pinelli . 1555
Pier Giovanni Ciavega Cibo . 1557
Girolamo Vivaldi . 1559
Paolo Batista Giudice Calvo . 1561
Giambatista Cigala Zoagli. 1561
Giambatista Lercari . 1563
Ottaviano Gentile Oderico . 1565
Simone Spinola . 1567
Paolo Moneglia Giustiniani . 1569
Giovannetto Lomellino . 1571
Giacomo Durazzo Grimaldi . 1573
Prospero Fattinanti Centurione. 1575
Giambatista Gentili . 1577
Nicola Doria . 1579
Girolamo de' Franchi . 1581

Girolamo Chiavari . 1583
Ambrogio di Negro . 1585
Davidde Vaca . 1587
Giambatista Negroni . 1589
Giovanni Agostino Giustiniani. 1591
Antonio Grimaldi Cebà . 1593
Mattia Senarega . 1593
Lazaro Grimaldi Cebà . 1597
Lorenzo Sauli . 1599
Agostino Doria . 1601
Pietro de' Franchi . 1603
Luca Grimaldi . 1605
Silvestro Inurea . 1607
Girolamo Assereto . 1607
Agostino Pinelli . 1609
Alessandro Giustiniani . 1611
Tommaso Spinola . 1613
Bernardo Clavarezza . 1615
Gian Giacomo Imperiali . 1617
Pietro Durazzo . 1619
Ambrogio Doria . 1621
Giorgio Centurioni . 1623
Federigo de' Franchi . 1623
Giacomo Lomellino . 1625
Gian Luca Chiavari . 1627
Andrea Spinola . 1629
Lionardo Torre . 1631
Giovanni Stefano Doria . 1633
Gian Francesco Brignole . 1635

Ago-

Agoſtino Pallavicini .	1637
Giambatiſta Durazzo .	1639
Gian Agoſtino de' Marini .	1641
Giambatiſta Lercari .	1642
Luca Giuſtiniani .	1645
Giambatiſta Lomellino .	1645
Giacomo de' Franchi .	1648
Agoſtino Centurioni .	1650
Girolamo de' Franchi.	1652
Aleſſandro Spinola .	1654
Giulio Sauli .	1656
Giambatiſta Centurioni .	1658
Giovanni Bernari Frugoni .	1660
Antonio Inurea .	1661
Stefano de' Mari .	1663
Ceſare Durazzo .	1665
Ceſare Gentili .	1667
Franceſco Garlaſini.	1669
Aleſſandro Grimaldi.	1671
Agoſtino Saluzzo .	1673
Antonio Paſſano .	1675
Giannettino Odone .	1677
Agoſtino Spinola .	1679
Luca Maria Invrea.	1681
Franceſco Maria Imperiali .	1683
Pietro Durazzo .	1685
Luca Spinola .	1682
Oberto Torre .	1689
Gio. Battiſta Cattaneo .	1691

Francefco Maria Sauli .	1693
Bandinelli Negrone .	1695
Francefco Invrea .	1697
Girolamo Maria .	1699
Federigo de Franchi.	1701
Antonio Grimaldi .	1703
Stefano Onorato Jerello .	1705
Domenico Maria Mari .	1707
Vincenzo Durazzo .	1709
Francefco Maria Imperiali .	1711
Gio. Antonio Giuftiniani .	1713
Lorenzo Centurioni .	1715
Benedetto Viali .	1717
Ambrogio Imperiali .	1719
Cefare de Franchi .	1721
Domenico Negroni .	1723
Girolamo Venerofo .	1724
Luca Grimaldi .	1727
Francefco Marco Balbi .	1729
Domenico Spinola .	1731
Gio. Stefano Durazzo .	1733
Nicola Cataneo .	1734
Coftantino Balbi .	1737
Nicola Spinola .	1739
Domenico Maria Canevaro .	1742
Lorenzo Mari .	1744
Gio. Francefco Brignole .	1746
Cefare Cataneo .	1748
Agoftino Viale .	1750

Gio.

Gio. Battista Grimaldi .	1752
Gio. Stefano Venerofo .	1754
Gio. Giacomo Grimaldi .	1756
Matteo Franzone .	1758
Agostino Lomellino .	1760
Rodolfo Emilio Brignole .	1762
Francesco Maria della Rovere .	1764
Marcello Durazzo .	1767
Gio. Battista Negroni .	1769
Briccio Giustiniani .	1775
Giuseppe Lomellino .	1777
Giacomo Brignole .	1779

Le rivoluzioni dello stato di Genova sono state tanto moltiplicate, che sarebbe cosa troppo incomoda il notare l' epoche della storia genovese co' cangiamenti che ha subito il governo di Genova. Per distribuire gli avvenimenti di questo stato sotto alcuni periodi memorabili, noi stimiamo a proposito di fissarne quattro, il primo dopo la fondazione della città di Genova fino all' anno 1099: il secondo fino al 1339: il terzo fino al 1528, e il quarto da quest' anno fino a' dì nostri.

La prima notizia certa che noi abbia-

abbiamo di Genova, ce la rappresenta da principio come la città più considerevole della Liguria, la quale si difese per lo spazio di ottant' anni contro la dominazione de' Romani. Finalmente vi soccombè, e divise co' suoi nuovi padroni le disgrazie della guerra punica. Magone, generale de' Cartaginesi, avendo rovinato la Città nell' anno di Roma 549, i Romani la fecero rifabricare da Spurio Lucrezio. Dopo la decadenza dell' impero Romano, i Genovesi passarono successivamente sotto il dominio de' Goti, degl' Imperadori Orientali e de' Lombardi, fino a che Carlomagno li sottomise al suo dominio, nell' anno 774: I successori di questo principe governarono la città di Genova per mezzo de' governadori che aveano il titolo di Conti. Durante questo tempo i Genovesi fecero la più antica e la più utile delle loro conquiste impossessandosi dell' isola di Corsica nell' anno 806. Il governo stabilito da' Carlovingi durò fino all' anno 1096, quando i Genovesi si sollevarono contro il loro

774

Con-

Conte, ed eseguirono la rivoluzione che i Genovesi riguardano come il primo avvenimento col quale pretendono di essersi interamente sottratti dalla sovranità dell' impero, che però gl' Imperadori successori hanno molte volte sostenuto. Questa rivoluzione però è molto rimarchevole, e perciò noi abbiamo creduto poter incominciare dal parlare della medesima, perchè è la seconda epoca della storia genovese.

I Genovesi formarono un governo aristocratico: riposero il supremo potere nelle mani di un senato composto delle famiglie più considerevoli; e cavarono da questo corpo i consoli, il numero de' quali non fu determinato. Neppure sul principio fu stabilita la durata del consolato, ma in progresso lo resero annuale. Divisero la città in sei quartieri, ognuno de' quali avea il suo capitano; che si sceglieva fra i cittadini. La forma republicana del governo di Genova si conservò fino all' anno 1181, e da quest' anno fino al 1311 ha cangiato dodici volte. I Genovesi abolendo il con-

1181

consolato, scelsero un podestà straniero in persona di Manizoldo Telocio cittadino di Brescia, il quale governò la Città con una prudenza grande. I Genovesi poi rimisero inpiedi i consoli; e qualche tempo dopo nominarono di nuovo un podestà, e scelsero Uberto Olivano cittadino di Pavia, al quale successero degli altri, fino a che i Genovesi non contenti dell' amministrazione de' podestà, nominarono nel 1257 Guglielmo Boccanegra capitano del popolo, che dovea esercitare il supremo potere. Immediatamente dopo furono ristabiliti i podestà: fu poi nel 1291 nominato un capitano fra i forestieri: indi due capitani genovesi: tre anni dopo un capitano del popolo: finalmente fu formato un consiglio di dodici persone, sei delle quali si sceglievano fra il popolo, e sei altre dalla nobiltà. Tutte queste mutazioni, le quali erano tante pruove della disgraziata discordia interna de' Genovesi, erano prodotte talora dalle sedizioni pubbliche, talora dagl' intrighi de' nobili.

1257

E' cosa

E' cosa sorprendente, che uno stato il quale fu scosso tanto spesso nel suo interno, acquistasse in tempo di queste stesse rivoluzioni tante forze al di fuori. Le crociate che incominciarono presso a poco nello stesso tempo che i Genovesi si erano posti in libertà, presentarono ai medesimi la prima occasione di acquistar gloria e ricchezze. Essi somministrarono alle crociate nello spazio di tredici anni sette flotte, alcune delle quali erano di settanta galee. Essi parteciparono de' primi progressi delle crociate: ottennero vantaggi grandi per parte de' nuovi Re di Gerusalemme; formarono grandi stabilimenti in Soria, ed estesero il loro commercio per tutto il Levante. I Genovesi non potettero conservare i frutti di questi avvenimenti, quando il Regno di Gerusalemme ricadde nelle mani degl' infedeli. Dopoche i Cristiani furono discacciati dalla Soria nell' anno 1291, i Genovesi perdettero tutti gli stabilimenti che vi aveano formato. Il vaso di smeraldo (*il sacro catino*) che Baldovino Re di Geru-

Gerusalemme diede ai Genovesi in ricompensa de' servizj che gli aveano renduto, particolarmente nella pace di Cesarea, è l' unico monumento che siavi rimasto delle conquiste de' Genovesi nella Palestina. I Genovesi nel duodecimo secolo fecero alcuni stabilimenti più durevoli sopra le coste del mar nero: s' impadronirono di quasi tutti i porti di questo mare, e Caffa fu il centro di un commercio importante. Le possessioni de' Genovesi in questa parte dell' oriente si son conservate fino all' anno 1471, allorchè Maometto II loro lo tolse via.

La republica di Genova formò nel dodicesimo secolo delle pretensioni sopra la Sardegna, che l' invilupparono poi in lunghe e penose guerre. La Sardegna era stata occupata dagli Arabi da tre secoli, quando i Pisani e i Genovesi, suscitati da Papa Giovanni XVIII, ne cacciarono gl' infedeli, nel principio dell' undecimo secolo. L' isola fu divisa in quattro provincie, cioè Cagliari, Oristagni, Torre e Galluri. Ogni provincia era governata da

da un Signore o sia giudice grande che vi esercitava la suprema autorità, e che assumeva molto comunemente il titolo di Re della sua provincia. I Pisani e i Genovesi riclamarono tutti due la sovranità della Sardegna: i Genovesi si lusingavano di far valere le loro pretensioni per mezzo di uno de' quattro giudici dell'isola, chiamato Barisson. Quest' uomo potente ed ambizioso si accordò co' Genovesi di pagar loro un tributo annuale equivalente alle rendite di tutta l'isola, se avessero potuto fare in modo che l'Imperadore Federigo gli conferisse l'investitura di tutta la Sardegna. I Genovesi determinarono effettivamente l'Imperadore a condiscendere al desiderio di Barison: e in questo modo i Genovesi raccolsero tutti i vantaggi ch' essi potevano sperare dalle loro pretensioni sopra della Sardegna. I Pisani, essendo rimasti delusi con questo passo riguardo ai dritti che le loro conquiste parea che ai medesimi assicurassero, ed animati dalle istigazioni di tre altri Signori dell'

iso-

isola, si opposero al cambiamento che l'Imperadore avea voluto introdurre. I Pisani essendo sempre uniti co' Ghibellini, e sostenuti dall' arcivescovo di Magonza presso dell' Imperadore, ne ottennero con facilità la rivocazione dell'investitura conferita a Barisson: l'Imperadore per l'opposto confermò nell'anno 1166 i dritti de' Pisani sopra l'isola della Sardegna, e proibì ai Genovesi di turbarli nel godimento di quest' isola. I Pisani conservarono perciò essi soli la Sardegna sopra della quale i Genovesi pretendevano aver de' dritti, siccome da un' altra parte i Genovesi possedevano l'isola della Corsica, sopra della quale i Pisani formavano delle pretensioni. Tale fu l'origine dell' animosità di queste due republiche: si manifestò ben tosto colle ostilità che durarono fino al 1284. Gli accomodamenti che tal volta interruppero il corso della guerra non potettero mai conciliare gli spiriti di queste due potenze nemiche, e l'odio de' Genovesi non finì che colla totale disfatta de' loro nemici. La flotta geno-

genovese incontrò quella de' Pisani ai 6 di Aprile del 1284 sull' altura di Mallova, dopo l' imboccatura dell' Arno: dopo un sanguinoso combattimento da ambedue le parti, i Genovesi colarono a fondo sette galee pisane, s' impadronirono di ventinove, e fecero, a quelchè si pretende, undicimila prigionieri. Una disfatta cotanto terribile distrusse le forze de' Pisani, e pose fine alla guerra delle due repubbliche. Esse sottoscrissero il trattato di pace de' 15 di Aprile 1288.

1284

1288

Duranti le turbolenze che affliggevano l' Italia ne' secoli undecimo e duodecimo, un gran numero di Città vicine a Genova si erano rendute indipendenti: però furono troppo deboli, e non potettero mantenere la dominazione che aveano acquistato. I Genovesi profittarono dell' imbarazzo di questi nuovi piccoli stati, e li sottoposero al loro governo: la maggior parte di queste Città si resero per capitolazione, ed ottennero perciò condizioni vantaggiosissime, come l' esenzione dalle imposizioni ed altri privilegj

consimili: e per questa ragione li chiamavano popoli convenzionati. In questo modo la republica di Genova s'impadronì di Lavagna e del golfo della Spezia nell'anno 1113, di Fiaccone e di Voltaggio nel 1121, di Moutaldo nel 1128, e di S. Remo nel 1130. Le Città di Savona, di Albenga e di Ventimiglia, che già da cinquant'anni stavano sotto il dominio de' Genovesi, dal quale le medesime si vollero sottrarre, furono costrette a rientrare nel loro dovere nell' anno 1224.

Attraversandosi fra loro da per tutto gl'interessi de' Genovesi e de' Veneziani in ogni cosa sopra di cui le due republiche portavano le loro mire, ne nacque fra le medesime una gelosia che eccitò i Genovesi a profittare della prima occasione che si presentasse per nuocere ai Veneziani. Con questa mira i Genovesi prestarono soccorso ad Errigo Conte di Malea, il quale si propose di togliere l'isola di Candia ai Veneziani nell'anno 1209. La guerra che una simil condotta accese fra

le

le due republiche, fu interrotta per l'infelice riuscita dell' intrapresa del Conte di Mallea, e per la disfatta della flotta Genovese ne' tre combattimenti navali avvenuti sopra le coste della Sicilia e dell' Africa. Questa ricominciò nell' anno 1253 con una vivacità che da prima fu funesta ai Genovesi: ma cangiandosi la fortuna in loro favore negli anni 1295 e 1296, i Genovesi riportarono sopra i Veneziani due vittorie cotanto decisive, che immediatamente ne seguì una sospensione d' armi.

I disegni ambiziosi e violenti di Papa Gregorio IX animavano gli stati della Lombardia ad agire contro l' Imperadore Federigo II, e ad opporsi ai dritti imperiali che questo principe volea ristabilire in Italia. I Genovesi si lasciarono persuadere a dichiararsi contra l' Imperadore, e di entrare negl' interessi delle Città della Lombardia alleate col trattato di Moscio dell' anno 1226. La risoluzione che la republica avea preso ad istanza del Papa di fare la guerra all' Imperado-

re,

re, tanto più era pericolosa in quanto che l' Imperadore manteneva un partito potente nella stessa Città di Genova. Tutta la Città era divisa fra i partigiani dell' Imperadore e del Papa, conosciuti sotto i nomi di *Ghibellini* e di *Guelfi*, e quantunque il senato avesse abbracciato pubblicamente il partito degli ultimi, nondimeno dovea luttare continuamente contro le intenzioni de' Ghibellini, i quali proccuravano di collegare la republica coll' Imperadore. Il principio della guerra presagiva un infelice destino pe' Genovesi. La flotta genovese, condotta da Malonsello, fu battuta fra l' isola di Lisa e quella di Monte-Cristo, da Enzio, Re di Sardegna, figlio naturale dell' Imperadore, e da Andriolo di Marè, che comandavano la flotta dell' Imperadore nel 1241, nel mentre che l' armata imperiale penetrò nel territorio di Genova, occupò Savona, e si avanzò fino avanti le porte della Città di Genova. L' inquietudine de' Genovesi diventò più viva perchè l' Imperadore gli stringeva strettamente :

tamente: il suo generale Andreolo de Marè evitava con gran cura d' impegnarsi in una battaglia il di cui esito poteva essere incerto: i Ghibellini messi in bando da Genova fortificavano l'armata dell' Imperadore, e per aumento di afflizione, gli alleati Lombardi non potevano prestar soccorso ai Genovesi: di modo che erano ridotti a sostener soli gli sforzi che Federico II impiegava per ridurli sotto le sue leggi. La morte di Gregorio IX non cangiò per nulla i sentimenti del senato riguardo alla Santa Sede: Innocenzo IV suo successore, essendo Genovese della famiglia Fieschi, strinse la sua patria agl'interessi della sua sede, e per questa relazione poco vantaggiosa avvenne che la republica di Genova continuò a combattere coll' Imperadore Federigo II fino alla sua morte.

Quantunque la morte dell' Imperadore avesse liberato la republica dal peso della guerra che avea sulle spalle, le conseguenze di questa guerra finirono di opprimerla: e tanto maggiormente eran per lei fu-

neſte in quanto che toccavano l' interno dello ſtato. I partiti de' Ghibellini e de' Guelfi aveano diviſi gli abitanti di Genova, e dopo che più non eſiſteva la cagione di queſta diviſione, le diviſioni inteſtine furono colorate co' nomi di queſte due fazioni. La republica di Genova divideva colla maggior parte degli ſtati d'Italia la diſgrazia di confondere in queſta guiſa le particolari diſſenſioni cogl' intereſſi pubblici. Gli Spinola e i Doria erano le famiglie più potenti di Genova; e ſi diſputavano la preferenza, i primi ſpoſavano la cauſa de' Ghibellini, come i ſecondi ſi ſervivano del preteſto de' Guelfi, per darſi addoſſo ſcambievolmente. Quando l' Imperadore Errico VII. venne in Italia per farſi coronare, paſsò per Genova nell' anno 1310, e trovò queſta città agitata dalle turbolenze che queſte due famiglie e i loro aderenti vi eccitavano. Si addoſsò l' onorevole cura di conciliare le loro differenze, e di rendere ai Genoveſi la tranquillità domeſtica di cui erano ſtati privati da un ſecolo qua-

1310

ſi,

si. I Genovesi, mossi dal beneficio che l'imperadore loro facea godere, risolvettero di conferirgli la sovranità dello stato per lo spazio di dieci anni. Questa reggenza, che avrebbe potuto esser molto felice pe' Genovesi, finì due anni dopo colla morte dell' Imperadore. Colla medesima ricominciarono le dissensioni de' Guelfi e de' Ghibellini, e strascinarono la città in una guerra civile. La fazione de' Guelfi guadagnò la superiorità nella città, e ne discacciò i Ghibellini: questi fortificarono il loro partito ed assediarono i Guelfi. Negl' imbarazzi ai quali ben presto si trovarono ridotti gli assediati, implorarono il soccorso di tutte le potenze italiane che erano attaccate al partito de' Guelfi. Roberto Re di Napoli accorse con venticinque galee per liberare la città, e rispinse gli assedianti. In ricompensa di questo soccorso, i Genovesi si resero al Re di Napoli, ed al suo alleato Papa Giovanni XXII. nell' anno 1317, per dieci anni. I due capitani del popolo ch' erano stati ristabiliti dopo

la morte di Errigo VII., si dismisero della loro carica in favore del Re di Napoli e questo principe stabilì il suo dominio in Genova colla sicurezza che procurò a questa città contro le invasioni de' Ghibellini, nel mentre che Papa Giovanni XXII. divideva con lui il solo nome della sovranità. Purnondimeno Roberto non era stato capace di distruggere il partito de' Ghibellini, i quali proccuravano continuamente di rientrar per forza nella città. Essi ricevettero un soccorso di 40 galee dal Re Federigo di Aragona, che contrastava il Regno di Napoli a Roberto, e strinsero la città con un nuovo assedio che durò più mesi. La città soffrì tutti gl' incommodi della mancanza de' viveri e del disordine interno: gli abitanti usavano delle più scandalose licenze, gli esercizj della giustizia erano interrotti, e finalmente producendo la discordia delle divisioni e de' combattimenti fra gli stessi Guelfi, la guerra nell' interno della città diventò subito più calamitosa di quella di fuori. Il Re di Napoli pre-

procurò di rappacificare queste due fazioni, l' animosità delle quali turbò il suo dominio, e rovinò del pari i Genovesi. Il suo interesse tanto maggiormente l' impegnava a metter pace nella città, in quanto che la medesima gli rinnovò la sovranità per sei anni. Al medesimo riuscì nello spazio del 1331 di metter fine alle querele de' Genovesi: le due fazioni sottoscrissero un trattato di accomodo, promettendo al Re di Napoli di rimaner tutti due a lui sottoposti. Il Re Roberto non godè per lungo tempo i frutti della riconciliazione de' Genovesi: alcuni ufiziali del governadore del Re di Napoli a Genova ebbero un contrasto con molti nobili Ghibellini che da principio era cosa particolare, ma che riaccese ben presto l' odio di questo partito contro la dominazione napoletana introdotta ed appoggiata dai Guelfi. I Ghibellini armarono i loro partigiani, s' impadronirono delle porte della città, obbligarono il governadore del Re di Napoli a ritirarsi con tutti i suoi ufiziali nell' anno 1334, e ristabili- rono

1331

1334

rono un governo republicano conferendone il supremo potere al senato. Essendo il senato composto della nobiltà, il popolo mostrò del malcontento per questa nuova amministrazione, ed una sedizione che incominciò a Savona nell'anno 1339
1339 si comunicò subito a Genova. Il popolaccio si unì nelle pubbliche piazze, e si arrogò il dritto di nominare il presidente del senato, e di partecipare dell'autorità di questo corpo. Un battiloro impazientandosi di vedere un accomodo sulle pretensioni del popolo, si mise a gridare che non bisognava arrestarsi alle formalità, e che non vi era altro che nominare Simone Boccanegra presidente del senato. La moltitudine l'applaudì: i nobili non ardirono di opporsi al desiderio impetuoso della moltitudine, e fu proclamato Simone Boccanegra capo del senato. Boccanegra non si lasciò abbagliar di molto da questa inaspettata esaltazione, e perciò mise a profitto i primi momenti, ne'quali il furore popolare favoriva le sue mire ambiziose. Propose di darsi

darsi un potere più esteso alla sua carica, se la medesima dovea servire per riformare gli abusi e per ristabilire l' ordine nell' amministrazione degli affari: ch' egli era molto lontano dell' avere in mira il suo interesse, facendo una simile proposizione, e che abbandonava al popolo la cura di scegliere un capo più abile di lui. Boccanegra ricavò da questo artificio tutto il profitto che ne sperava: il popolo lo confermò di nuovo nella sua dignità, e proclamandolo doge e sovrano della città, gli accordò un' autorità illimitata durante la sua vita. I principali cittadini e i nobili, che Boccanegra fece convocare, acconsentirono alle proposizioni del popolo, e in questo modo la suprema dignità della republica di Genova, ch' è sussistita fino a' dì nostri, è nata, non dai passi previdenti di una saggia politica, nè dalle riflessioni della parte più sana de' cittadini, ma dalla volontà arbitraria di un popolaccio sfrenato. Questo è l' avvenimento nel quale noi fissiamo

la terza epoca della storia di Genova.

Simone Boccanegra ottenne il Dogato a vita: tutti i dogi, che sono stati suoi successori fino all'anno 1528 ebbero la stessa autorità, e questo è quello che li controdistingue dai dogi creati dopo il 1528, e che sono stati solamente biennali, siccome noi osserveremo più giù. L'esaltazione di Boccanegra non garantì nè la fortuna particolare, nè la stabilità del governo genovese. Boccanegra adottò la massima di abbassare i nobili che potevano attraversare i suoi disegni, e di favorire il popolo, dal quale riconosceva la sua dignità. Questa condotta irritò la nobiltà al punto di cagionare una rivoluzione e di obbligare Boccanegra a dimetter la sua carica nel 1344. Fu cangiata la forma del governo, dimodoche il doge non poteva in avvenire far nulla senza il parere di dodici consiglieri, co' quali dovea dividere la sua autorità. Sei di questi consiglieri furon presi fra la nobiltà, e gli

1344

gli altri sei dallo stato popolare, e sotto queste condizioni fu eletto doge Giovanni Morta.

La guerra co' Veneziani, che la gelosia delle due repubbliche manteneva sempre, si riaccese nell' anno 1348. Il commercio attirò i Veneziani e i Genovesi in Grecia, e il contrasto delle due nazioni sopra gli oggetti che ricercavano egualmente, riscaldò talmente gli spiriti, che si venne alle mani. Per quanto fussero formidabili i preparativi de' Veneziani, i Genovesi, condotti dall' ammiraglio Pagano Doria, trionfarono non pertanto sopra di quelli in una battaglia navale data nel Bosforo nel 1352. I Genovesi, che aveano cambiato ammiraglio, furono poi battuti innanzi ad Algieri nell' anno seguente. Pagano Doria ripigliando il comando della flotta genovese, riportò una vittoria segnalata sopra quella de' Veneziani nel 1354. L' ammiraglio Luciano Doria, che succedè a Pagano, ebbe la stessa fortuna nel 1379. Questo generale morì in mezzo della battaglia e della sua glo-

1348

1352

ria ; e se Pietro Doria avesse spinto innanzi le imprese del suo predecessore , la republica di Genova avrebbe forse dettato le condizioni di un trattato alla republica di Venezia , nel mentre che questa la forzò ad accettare la pace di Torino del 1381 .

Il primo rovescio che i Genovesi ebbero nel corso di questa guerra , essendo stati battuti innanzi ad Algieri , gli scoraggiò totalmente : e poichè erano avvezzi ad incolpare il governo di tutti gli avvenimenti cattivi che succedevano nello stato , si lusingavano di riparare la perdita che aveano sofferto , cangiando governo . L' aspetto che gli volean dare era lo più straordinario : fu risoluto nel 1353 di conferire la sovranità dello stato a Giovanni Visconti Duca di Milano durante la di lui vita : subito dopo fu assicurata ancora la sovranità ai successori di Visconti. Questo principe ambizioso e vicino alla republica di Genova , si diè premura di occupare una sovranità che aumentò considerevolmente la sua potenza , e lo

1353

e lo ſtato che avea combattuto per lo ſpazio di ſecoli per la propria libertà, la ſagrificò di ſua propria volontà, per diventar provincia di un Principe ſtraniero. E' coſa molto ordinaria, che i piccoli ſtati, i quali ſono troppo deboli talchè non ſi poſſono mantenere cotro le intrapreſe de' più forti, ſi pongano ſotto la protezione di una potenza riſpettabile, preferendo di ubbidire ad un ſol padrone che li difenda, all' eſſere eſpoſti agli attacchi di molti che gli rovinano. Ma quando uno ſtato che gode forze conſiderevoli, che ha potuto ſoſtener delle guerre per lo ſpazio di ſecoli interi, che ſpeſſo le ha terminate con vittorie, va ad implorare il governo di un Principe ſtraniero, queſto è il contraſſegno infelice delle più orribili turbolenze inteſtine, e che tutti i legami di una ſocietà regolata ſono già rotti. Un tale ſtato raſſomiglia ad un ammalato abbandonato da' medici, il quale proccura di guarirſi con un rimedio da diſperato. Tale era la ſituazione della repubblica di Genova allorchè

si diede in mano di Visconti. Essa risentì ben presto le conseguenze funeste di una simile risoluzione: i nipoti di Giovanni Visconti che gli erano succeduti, tiranneggiarono i Genovesi, dimodoche questi scossero la dominazione milanese e ristabilirono il dogato nel 1361. Per mezzo di una di quelle operazioni praticabili negli stati tanto turbolenti quanto era quello di Genova, Simone Boccanegra ripigliò la dignità di doge, e l'esercitò fino alla sua morte. Egli morì di veleno nel 1362.

1361

1362

La successione de' dogi da Simone Boccanegra in poi fino all' anno 1528 fu spesso interrotta. I Genovesi passarono alternativamente sotto dominazioni straniere. I Milanesi, gli Spagnuoli e i Francesi li possedettero a vicenda.

Per metter freno alle fazioni che laceravano la republica sotto il dogato di Antonio Adorno, e per difendersi dai disegni che il Duca di Milano dimostrava di ricuperare la sovranità sopra i Genovesi, essi si det-

dettero a Carlo VI. Re di Francia nel 1396. Se un atto di questa natura è stato mai autentico, tale fu senza dubbio quello col quale i Genovesi trasferirono la loro dominazione al Re di Francia. I Genovesi mandarono due ambasciadori a Parigi, Damiano Cattaneo e Pietro Persi, i quali si obbligarono in nome di tutti gli stati genovesi tanto nobili quanto cittadini, di riconoscere il Re Carlo VI e i suoi successori nel Regno di Francia in perpetuo, come superiori della Città, territorio e dipendenza di Genova, trasferendo al Re e ai suoi successori tutto il dritto di proprietà, possesso, signoria, giurisdizione e preminenza che la repubblica avea, consentendo che i Re di Francia avrebbero nominato i governadori per comandare in Genova, e per disporre di tutti gli affari in nome loro, i quali avrebbero avuto due voti nel consiglio, che sarebbe stato composto de' nobili e dello stato popolare: gli ambasciadori genovesi stipulavano che senza il consenso degli stati non si sarebbero potuti imporre

1396

porre nuovi dazj , e che inoltre i Genovesi avrebbero servito alla Corona di Francia , alla quale essi sarebbero appartenuti senza che ne potessero essere smembrati giammai, contro tutte le potenze , tranne gl' Imperadori di Oriente e di Occidente e i Re di Cipro . Il Re di Francia mandò Errigo di Bar e il Signor di Coucy a prender possesso di Genova : tutti gli abitanti furono convocati , e ratificarono in presenza de' commissarj francesi la convenvenzione conchiusa a Parigi : il doge Antonio Adorno diede nelle loro mani i distintivi del supremo potere , lo scettro e la spada , e i commissarj poi lo nominarono per parte del Re di Francia governadore dello stato di Genova sotto l' autorità del del Re . Tutte le formalità colle quali aveano procurato di sollennizzare il trattato fra i Genovesi e i Francesi , non aveano potuto imporre a questo popolo inquieto e violento . Il malcontento e il disordine ricominciarono nel primo anno del governo francese . Il Conte di S. Paolo governadore del Re fu costretto a riti-

ritirarsi in Francia. L' Abate Henault dice, che dispiacque ai Genovesi perchè piacque soverchio alle loro donne. I suoi tre successori al governo di Genova, il vescovo di Meaux, Calville, e Regnaud Olivier, quantuque non avesser dato motivo di gelosia ai Genovesi, non furono però più felici nel conciliarsi gli animi loro, e si videro egualmente obbligati ad abbandonare la Città. Il popolo procedè ben anche alla elezione di un doge in persona di un certo Boccanegra, e la Città ricadde nella disgrazia della più spaventevole anarchia, fino a quando il Marescìallo Boucicaut arrivò da Francia con un corpo di seimila uomini nel 1402: egli punì i sediziosi, fece tagliar la testa a Boccanegra, e ristabilì la tranquillitá in Genova, almeno per qualche tempo:

1402

Questa stessa severità che costrinse i Genovesi a sottoporsi ai Francesi, li sollevò pochi anni dopo. I malcontenti si unirono col Marchese di Monferrato nell' anno 1409, s' impadronirono della città in tempo che

1409

che il Marefciallo Boucicaut era affente, ammazzarono il Cavaliere Chaferon, che comandava in fua affenza, e dopo aver trucidato tutti i Francefi, fottopofero la città alla dominazione del Marchefe di Monferrato.

Il potere del Marchefe fopra la città di Genova fu efpofto agli effetti della fteffa incoftanza che le dominazioni antecedenti aveano fperimentato: i Genovefi fi rivoltarono contro di lui nell' anno 1413, e riftabilirono il dogato.

1413

Giorgio Adorno fu eletto doge: egli riftabilì l' ordine negli affari fcompigliati dello ftato: regolò le finanze, pacificò il popolaccio, reftituì il fuo potere alla giuftizia, foppreffe le confederazioni de' malcontenti, e afficurò la tranquillità della republica nel 1416 con un trattato conchiufo colla corona di Francia, in virtù del quale quefta potenza rinunziò al difegno di far rivivere i fuoi dritti fopra lo ftato di Genova.

1416

Filippo Vifconti Duca di Milano formò il proggetto di riacquiftare lo

lo stato di Genova, che per lo spazio di qualche tempo avea appartenuto ai suoi antenati. Per questo effetto attaccò i Genovesi per mare e per terra, e riportò finalmente sopra i medesimi una vittoria decisiva nel 1422. Il doge Tommaso Campofregoso cedè alle forze del Duca, e gli diede in mano la città. Il Duca fece un trattato formale co' Genovesi, e questi si sottoposero al suo governo colle stesse condizioni colle quali si erano dati altre volte ai Francesi.

1422

Non vi era cosa più facile che acquistare la dominazione sopra i Genovesi, ma non vi era del pari cosa più facile che perderla. I Genovesi ebbero parte in tutte le guerre, nelle quali Filippo Visconti si era impegnato, particolarmente contra i Veneziani e contra Alfonso d' Aragona, e gli rendettero servizj importanti. E non trovando d'esser trattati dal Duca in quel modo che i loro servizj meritavano, si sottrassero dal suo dominio nel 1435, dopo esservi stati soggetti tredici anni. Francesco Spinola, uomo corag-

raggioso e prudente animò i suoi compatriotti a liberarsi dal dispotismo del Duca di Milano. Nella congiura ch' egli avea ordito, fu ammazzato Obizzino d' Alzata, ch' era stato governadore del Duca: furono scacciate le truppe milanesi dalla città, e fu stabilito un magistrato di otto consiglieri, che presero il titolo di difensori della libertà, o sieno di capitani della libertà. I Genovesi conchiusero un' alleanza co' Veneziani e co' Fiorentini, per difendersi dal risentimento del Duca di Milano: e sposarono nel tempo stesso gl' interessi di Renato d' Angiò contra il Re Alfonso d' Aragona, lo che gli tolse la corona di Napoli.

I Genovesi ben presto si annojarono del governo de' difensori della libertà: perciò lo abolirono e diederó un potere assoluto ai soli dogi. Questa forma di governo contraria, come tutte le altre allo spirito republicano de' Genovesi, spesso fu attaccata da congiure che perpetuarono l' infelice stato di Genova,

rà, e che la riduſſero ſempre preſto o tardi ſotto una potenza ſtraniera. Queſta per l' appunto è la ragione per cui i Genoveſi offerirono per la ſeconda volta la loro dominazione al Re di Francia Carlo VII. nel 1458, e la ſcoſſero poi dopo due anni, e che ſi ſottopoſero a Franceſco Sforza Duca di Milano nel 1463: abbandonarono la dominazione Milaneſe nel 1476 dopo l' aſſaſſinio di Galeazzo Maria, e la ripreſero nell' anno 1488 ſotto la reggenza di Luigi il Moro. Quando Luigi il Moro fu cacciato dai ſuoi ſtati da Luigi XII. Re di Francia nel 1499, i Genoveſi ritornarono per la terza volta ſotto il dominio del Re di Francia, dal quale proccurarono di ſottrarſi nell' anno 1506. Eſſendo ſtato il proggetto condotto malamente dal popolaccio che l' avea formato, il Mareſciallo d' Amboiſe ricuperò ſenza fatica la città di Genova in nome del Re di Francia, e punì i ſedizioſi. Giovanni Fregoſo formò un diſegno meglio concertato e adottò circoſtanze più favorevoli per diſcacciare i Franceſi

1458

1463

1475

1488

1499

1506

cesi da Genova, e ristabilirvi il dogato. Egli s' impadronì della città 1512 nel 1512, quando Luigi XII. era oppresso dagl' imbarazzi che Papa Giulio II. gli suscitava, e combattè per la libertà della sua patria fino 1514 al 1514. La guarnigione francese si era ritirata nel forte della Lanterna, e non si rese che per capitolazione ai 26 di Agosto del 1514. Colla sua partenza la republica di Genova fu liberata dal giogo de' Francesi.

I rapidi successi co' quali Francesco I. Re di Francia illustrò il principio del suo regno, rimisero i Francesi in possesso della città di 1515 Genova nel 1515. Il doge Ottaviano Fregoso non prevedendo altra sicurezza in confronto di un Re tanto valoroso quanto lo era Francesco I., fece un accomodo segreto col contestabile di Borbone, in virtù del quale il Re entrò in possesso dello stato di Genova. Per questo avvenimento lo stato fu strascinato nel cattivo destino che venne dietro alle prime imprese di Francesco I. Prospero Colonna e il Marchese

chese di Pescara, che comandavano le armate di Papa Leone X. e dell' Imperadore Carlo V. contro del Re di Francia in Italia, comprendendo il vantaggio che questo monarca ricavava dal possesso di Genova, procurarono di toglierli questa piazza. Essi riuscirono nel loro disegno per mezzo delle intelligenze segrete che tenevano cogli Adorno, nemici de' Fregoso. Nè Ottaviano Fregoso, che prevenne questo disegno, e il cui interesse era di conservar la piazza al Re di Francia, nè il Contestabile di Borbone, che accorse per prestare i soccorsi che Fregoso richiese, potettero impedire che i Genovesi facessero la loro capitolazione con Prospero Colonna e Pescara. In virtù di questo accordo, i Francesi doveano uscire dalla città, senza che gli alleati vi potessero mettere guarnigione. Subito vi dovea esser ristabilito il governo republicano, e i Genovesi non doveano esser riguardati se non come alleati dell' Imperadore. Le conseguenze di questa capitolazione erano meno graziose di quello che

gli

gli Adorno si erano lusingati che fossero. Gl' Imperiali trovando la città di Genova in cattivo stato, e incapace di far resistenza, non bilanciarono d' impadronirsene, malgrado le condizioni della capitolazione nel 1521. La città fu anche abbandonata al furore de' soldati dell' imperadore, nel mentre ch' ella dovea dolersi della perfidia del suo generale. Quando poi Francesco I. fu costretto a sottoscrivere il trattato di Madrid, l' Imperadore lo fece rinunziare con questo stesso trattato alle pretensioni che potea formare sopra lo stato di Genova.

1521

La santa lega di Cognac, che dovea limitare le mire troppo ambiziose dell' imperadore Carlo V., dispensò Francesco I. fra le altre cose di adempiere la condizione del trattato di Madrid, riguardo allo stato di Genova. Gli alleati di Cognac stabilirono particolarmente che il Re di Francia avrebbe avuto la sovranità di Genova. In conseguenza di questo stabilimento, un corpo di duemila uomini distaccati dall'

arma-

armata francese, comandata da Lautrec, investì la città di Genova nel 1527 per terra, nel tempo stesso che una flotta francese di quattordici galee, comandata da Andrea Doria, la bloccò per mare. La città, priva di una buona guarnigione, di munizioni e di speranza di soccorsi, si rese in poco tempo. Il maresciallo Trivulzi fu nominato governadore in nome del re di Francia.

1527

Andrea Doria, nobile genovese, di una delle più antiche famiglie di questa republica, era stato attaccato al servizio della Francia fino dalla sua gioventù, e vi avea acquistato una gran riputazione. L' Imperadore Carlo V. lo considerava come l' uomo dal quale dipendeva la sorte delle armi francesi in Italia. Per quante ragioni avesse avuto la corte di Francia di ben trattare un generale da cui avea ricevuto i più importanti servizj, e dal quale ne dovea aspettar degli altri, pur nondimeno fu molto imprudente al segno di trascurarlo. Doria, malcontento per l' irregolarità colla

qua-

quale gli furono pagati i suoi appuntamenti, e annojato pe' favoriti di Francesco I., temendo finalmente di diventar la vittima de' loro intrighi, e particolarmente dispiaciuto pel torto che la corte di Francia faceva alla città di Genova, malgrado le sue rappresentanze, risolvè di abbandonare il servizio di Francia. Doria combinò con questa un' altra idea che il patriottismo e il ritorno di un sentimento republicano gl' ispiravano. Egli si propose di restituire la libertà alla sua patria, e dimandò per questo effetto la protezione dell' imperadore. Egli gli promise nel tempo stesso di servirlo con undici galee armate, pagando settantamila ducati al mese. Carlo V. accettò una proposizione tanto a lui vantaggiosa, portando via in questo modo ai suoi nemici un gran generale, una flotta considerevole e uno stato importante.

La posizione dell' armata francese, che bloccava la città di Napoli, e che aspettava con impazienza l' arrivò della flotta di Doria, dovea render tanto più sensibile la

perdita

perdita di questi vantaggi. Doria
esegnì il suo piano nel momento in
cui la corte di Francia ne fu informata, ma nel tempo stesso quando
non poteva più impedirlo. La città
di Genova e la guarnigione francese furono ridotte dalla peste in uno
stato di debolezza, che non permise ai Francesi e ai loro partigiani
in Genova di respingere gli attacchi di Doria. Egli si avvicinò nel
mezzo della notte, ed entrò per
una delle porte della città, che i
suoi amici gli tenevano aperta. Filippo Doria suo nipote sbarcò cinquecento uomini nel porto, che s'
impadronirono della città senza il
menomo ostacolo nell' anno 1528. 1528
Il maresciallo Trivulzj si ritirò nel
castello, che nondimeno fu obbligato a cederlo, per mancanza di
viveri, con una capitolazione che
gli procurò la libertà di ritirarsi colle armi e co' bagagli. Doria colla
stessa facilità s' impadronì del forte
di Savona, e distrusse i disegni de'
Francesi, i quali troppo tardi si misero nel dovere di difendere lo stato di Genova, che aveano perduto

per una imprudenza che non merita alcuna scusa. La rivoluzione che Doria in questo modo avea effettuito in Genova, è stata la più memorabile di tutte quelle che sono avvenute alla republica, perchè fu del pari la più vantaggiosa e la più durevole. E questa è la ragione per cui incominciamo dalla medesima a contare il quarto periodo della storia di Genova.

Le prime cure di Andrea Doria furono di assicurare alla sua patria i frutti del nuovo cangiamento che le avea procurato. Egli convocò dodici de' principali nobili di Genova, e stabilì co' medesimi la forma del governo che la republica ha conservato fino a' giorni nostri, all' infuori di poche variazioni. Fu eletto un nuovo doge in persona di Oberto Cattaneo: si fece un nuovo registro della nobiltà genovese: fu attribuito a questo illustre corpo il supremo potere: fu fissata la durata del potere de' dogi a due anni, e furono diligentemente allontanate le cagioni che aveano fino a quel tempo eccitati i torbidi intestini.

Dopo

Dopo aver compiuta l' opera la più gloriosa e la più meritoria, Andrea Doria si ritirò per vivere da particolare, e godere de' sentimenti di stima e di gratitudine de' quali i Genovesi gli davano pubblici contrassegni i più lusinghieri. Gli fu eretta una statua con questa iscrizione: *Andreæ Doriæ civi. opt. felicissimoque vindici atque auctori publicæ libertatis, senatus populusque Genuentis pos.* (1).

Il governo stabilito da Doria, e che presagiva una durata eguale alla sua

(1) Ecco come si legge l' iscrizione in Bizaro, hist. Gen. L. XX. p. 477, d' onde molti autori l' anno copiata: le due statue che attualmente si veggono nel cortile del palazzo del doge di Genova, hanno le seguenti iscrizioni: leggesi nel piedestallo di una: *Andreæ Doriæ, quod rempublicam diutius oppressam pristinam in libertatem vindicaverit, patri proinde patriæ appellato, senatus genuensis; immortalis memor beneficii viventi posuit.*

Leggesi nell' altra. *Jo. Andreæ Doriæ patriæ libertatis conservatori,*

sua saviezza, corse rischio però di esser rovesciato diciannove anni dopo, per l'ambizione, l'intrigo e l'ardire di un giovine di ventidue anni, il quale ingannò anche la stessa previdenza di Andrea Doria che avea ottant'anni. Gianluigi Fieschi, Conte di Lavagna, giovine del primo rango dello stato, potente ed ambizioso, il cui talento e qualità lo portavano al grande, si annojò della superiorità dei Doria. Le distinzioni delle quali godea questa famiglia gli parvero tanto più insultanti, in quanto che Andrea Doria avea adottato uno de' suoi nipoti, Giannettino Doria, al quale avea stabilito di lasciare tutti i suoi beni e gli onori della sua famiglia, quantunque la bassa educazione e la condotta cattiva di questo giovine avessero del pari dovuto escludernelo. Gian Luigi Fieschi formò il disegno di distruggere l'inferiorità alla quale la considerazione de' Doria lo riduceva, estirpando questa famiglia, e cangiando il governo della sua patria. Egli partecipò il suo proggetto al Papa

Pao-

Paolo III, come ancora a Francesco I Re di Francia. L'appoggio di entrambi gli sembrò necessario all'esecuzione del suo disegno. Il Papa vi si prestò volentieri, colla speranza d'indebolire con una tal rivoluzione il potere che l'Imperadore avea acquistato coll'alleanza della republica di Genova. La corte di Francia, la quale secondo si esprime uno de' celebri autori del nostro secolo, *non si era nè illuminata, nè ributtata pe' rovesci che avea avuto per lo spazio di un mezzo secolo in Italia*, si lusingò di ripigliare la sua autorità sopra lo stato di Genova coll'interposizione di Fieschi, e perciò acconsentì a secondarlo nell'esecuzione del suo proggetto. La corte di Francia tradì l'interesse che l'animava, promettendo di soccorrere Fieschi. Questo disgustò l'anima fiera e intrepida di questo giovine, e s'incaricò egli solo della più temeraria intrapresa. Esso la condusse con una pazienza di cui gli spiriti così vivaci come il suo non sono capaci: seppe celare i suoi preparativi

agli occhi di Doria con una destrezza sorprendente: unì un corpo di duemila uomini sopra le sue terre, e fece entrare una galea nel porto di Genova, sotto alcuni pretesti de' quali nessuno ne capiva il fine: non ebbe altri confidenti senonche Vincenzo Calcagno, Giambattista Verrina e Raffaello Sacco; finalmente non si assicurò che della sola alleanza del Duca di Parma, ed abbandonò il restante all'inclinazione universale che il popolo genovese avea per lui. Il proggetto dovea eseguirsi nella notte del primo venendo il secondo giorno di Gennajo dell'anno 1547. I Doria doveano essere trucidati: i partigiani di Fieschi doveano impadronirsi delle porte della Città e del porto; il governo dovea esser mutato, e, siccome lo stesso Fieschi si espresse uscendo dall'appartamento di sua moglie, *in un'ora, o non esisteva più, o tutte le cose in Genova erano a lui soggette*.

1547

Quantunque il vecchio Doria si salvasse colla fuga al primo rumore della rivolta, suo nipote Giannetti-

no

no però fu ammazzato, i posti più importanti della Città caddero nelle mani de' congiurati, tutti gli abitanti si unirono per secondare Fieschi, e la republica era perduta, allorchè una tavola la salvò. Fieschi accorse al porto, ove credè necessaria la sua presenza, e volendo entrare in una galea, la tavola sopra la quale volle passare, si rovesciò, e Fieschi si annegò. Colla morte inaspettata del capo della ribellione, i progressi de' congiurati cessarono all' istante. I partigiani de' Doria ripigliarono coraggio, ed inseguirono dal canto loro i congiurati: ripresero sopra de' medesimi tutti i posti l' uno dopo l' altro, e prima dello spuntar del sole il tumulto era già sedato. Fu richiamato Andrea Doria, e per quanto il fratello dell' infelice Conte di Fieschi, siccome ancora Giuseppe Cito suo cognato facessero per riaccendere la sedizione, il governo però trionfò, e non ebbe altra fatica da fare se non quella di punire i sediziosi. Questo avvenimento servì anche a consolidare il

si trovò tre volte impegnata in una guerra colla Monarchia francese.

Errigo II fu quello che suscitò la prima, intraprendendo la conquista dell' isola di Corsica, che gl' isolani malcontenti gli voleano consegnare. Il Marchese Paolo di Termes sbarcò nell' isola nell' anno 1553 con duemila e cinquecento uomini, e occupò in poco tempo la metà dell' isola. La guerra vi fu proseguita fino al 1559, quando il Re di Francia e il Re di Spagna conchiusero il trattato di pace del Castello Cambresis. La republica di Genova essendo compresa in questo trattato, il Re di Francia si obbligò, secondo i termini del trattato, *di restituire tutte le piazze che presentemente tiene nell' isola di Corsica, e che sono ivi state da lui occupate, detenute e fortificate dopo l' ultima guerra, nello stato in cui sono, senza demolir niente, ritirando precedentemente le truppe, munizioni e viveri che tiene nelle dette piazze.*

1553.

La seconda guerra che l' amicizia della Spagna attirò ai Genovesi contro la Francia, incominciò

1624 nel 1624, sotto il Regno di Luigi XIII. Questo Monarca si lusingò di fare una ferita sensibile alla Monarchia d Spagna, attaccando la republica di Genova, ch'era il di lei appoggio in Italia: non dubitando che gli Spagnuoli avrebbero soccorso i Genovesi, sperò nel tempo stesso di fare agli Spagnuoli una diversione favorevole ai Griggioni e ai Valtellinesi, che la corte di Francia proteggeva contra quella di Spagna. Carlo Emanuelle Duca di Savoja profittò dell' occasione che gli si presentava per far rinascere contra i Genovesi un contrasto che sussisteva fra queste due potenze da più di cinquant' anni, riguardo al marchesato di Zuccarello. Questo marchesato era un feudo dell' Impero, che apparteneva alla republica di Genova, e di cui i Marchesi del Carretto erano in possesso in qualità di vassalli della republica, alla quale prestavano omaggio. Quantunque Scipione del Carretto avesse riconosciuto la sovranità di Genova, e il dritto di protimisia della republica, nel caso che alienasse

que-

questo marchesato, egli lo vendè nondimeno nel 1588 a Carlo Emmanuelle Duca di Savoja. La repubblica disapprovò la validità di questa vendita, ed ottenne il possesso del marchesato di Zuccarello, per mezzo dell' Imperadore Federico II, il quale pose il Marchese del Carretto al bando dell' Impero per aver alienato senza il suo consenso un feudo che dal medesimo rilevava, e chè vendè il marchesato di Zuccarello ai Genovesi, come ai maggiori offerenti ed ultimi ad avvanzare il prezzo.

Ecco quello che il Duca di Savoja invidiava alla republica, e perchè si collegò col Re di Francia. Il primo accordo che questi principi concertarono unitamente co' Veneziani, fu stabilito in Avignone nel 1622, e sottoscritto a Parigi nel giorno 9 di Febrajo 1623. In conseguenza di questo trattato, il Contestabile Lesdiguieres si unì con diecimila uomini d' infanteria e duemila cavalli alle truppe del Duca di Savoja, ed entrò nel territorio della republica nel 1625. Il Con-

1623

1625

testabile, che comandava la vanguardia, tirò verso Aqui, e s'impadronì di Oveda, di Novi, o, per dir meglio, di Novi e di Gavi, piazze forti de' Genovesi. Il Duca di Savoja penetrò per Ronciglione, occupò questo posto importante, prese Ottagio, siccome ancora Savignano, e si mise in dovere di formar l'assedio della Città di Genova. Il pericolo era imminente per la republica, quando la fortuna si cangiò interamente a suo vantaggio. I soccorsi che arrivarono di uomini e di danaro, da Napoli, da Sicilia, da Spagna e dalla parte del Duca di Feria, governadore Spagnuolo di Milano: la cattiva intelligenza che teneva disuniti il Duca di Savoja e il Contestabile Lesdiguieres: la mancanza di attenzione del Duca di Savoja riguardo a far le provvisioni per le truppe; le distrazioni che le turbolenze intestine cagionarono al Re di Francia, e finalmente l'unione che regnava fra i Genovesi, furono altrettante risorse che sollevarono lo stato pericoloso della republica. Le

arma-

armate de' Francesi e de' Piemontesi furono rispinte, e i Genovesi ripresero in questa stessa campagna tutte le piazze che aveano perduto. Per un conflitto di circostanze alle quali i Genovesi non aveano potuto neppur cooperare, la pace conchiusa fra i Re di Spagna e di Francia loro assicurò i vantaggi che aveano riportato molto più presto di quello che aveano potuto sperare.

Il Marchese di Fargis, ambasciadore del Re di Francia a Madrid, e il ministro del Re di Spagna, Conte di Olivares, convennero riguardo alle condizioni della pace a Madrid del 1 di Gennajo del 1626, 1626 e la fecero sottoscrivere ai 5 Marzo di questo stesso anno a Moncon in Aragona, senza la partecipazione nè del Duca di Savoja, nè della republica di Genova. Il primo avea tante ragioni di esser malcontento di questo trattato, per quanto ne avea la republica di esserne contentissima.

Essa conservò il marchesato di Zuccarello, e le pretensioni del

Duca

Duca furono rimesse all'arbitrio della camera imperiale, della corte di Francia e di quella di Spagna. Il Duca di Savoja ricusando di desistere dai suoi dritti sopra il Marchesato si riserbò di farli valere in un tempo più favorevole. Con questa mira non cessò di dar tosse alla republica; e quantunque fusse stato sottoscritto un accomodo fra il Duca di Savoja e la republica colla mediazione del Re di Spagna, in Madrid, ai 27 di Novembre 1631, in virtù del quale il Duca cedè Zuccarello alla republica per la somma di sessantamila scudi, pur nondimeno Vittorio Amedeo suo figlio si lasciò sedurre nel 1670 da un miserabile ambizioso, chiamato la Torre, per rinnovare l'intrapresa d'impadronirsi del marchesato. Alcune differenze riguardo ai confini de' due territorj, a proposito de' due villaggi di Ceno e di Rezzo, somministrarono il pretesto.

I primi successi furono favorevoli ai Piemontesi, e la republica combattè contro de' medesimi per lo spazio di due anni con una forte

disu-

disugualissima. I Re di Francia e di Spagna finalmente si occuparono seriamente per terminare la differenza delle due potenze belligeranti, e per restituire all' Italia la pace ch' essi turbavano continuamente. Pomont, inviato straordinario del Re di Francia, riuscì nel riconciliare il Duca e la republica, dimodochè il Re di Francia pronunziò una sentenza di arbitramento a S. Germano della Laye ai 18 Gennajo 1673, che fu sottoscritta dal Duca 1673 di Savoja e dalla republica ai 25 Gennajo e ai 22 Agosto di questo stesso anno. Si restituirono dall' una e dall' altra parte tutto quello ch' era stato preso durante la guerra, secondo il tenore dell' articolo II. di questa sentenza, ove si dice: *le cose rimarranno nello stato in cui erano prima della cennata guerra, e nello stato in cui si trovano oggi giorno, dopo le cennate restituzione e permuta.* Il Marchesato di Zuccarello quindi rimase ai Genovesi, e fu stabilito che le differenze riguardo ai confini de' due territorj sarebbero

state decise dalle università di Padova, Bologna e Ferrara.

La terza guerra colla corona di Francia fu molto più funesta pe' Genovesi che le due precedenti. Essi si erano sostenuti contro i disegni interessati de' Re di Francia, de' Duchi di Savoja e de' Veneziani: dovettero cedere però alla vanità di Luigi XIV. La republica era stata già per ben due volte minacciata di una rottura colla corte di Francia, nel 1673 e nel 1678. I Genovesi fidandosi troppo all' appoggio della Spagna, non si erano curati di distruggere le cagioni di doglianze che Luigi XIV. avea sempre trovato a formare contro di loro. Questo monarca era particolarmente irritato per l' attaccamento fedele che i Genovesi mostravano alla Spagna, per l' armamento di quattro galee che i Genovesi destinavano al servizio degli Spagnuoli, della giustizia che negavano ai Fieschi, che la corona di Francia proteggeva da che i medesimi erano stati banditi a cagione della congiura di Gian Luigi Fieschi, per la contra-

tradizione ch' essi opponevano allo stabilimento de' magazzini de' sali francesi a Savona in favore del Duca di Mantova, finalmente per un insulto fatto dai birri genovesi ai familiari di S. Olon, residente del Re di Francia in Genova. Il Re di Francia domandò soddisfazione riguardo ai torti che noi abbiamo esposto. I Genovesi furono molto imprudenti a negarla, ed irritarono un Re tanto geloso della sua gloria, quanto era potente per vendicarla. Luigi XIV. inviò una squadra di quattordici bastimenti da guerra, venti galee, due brulotti, undici galeotte, e un gran numero di tartane, sotto il comando dell' ammiraglio du Quesne, nel 1684, il quale si situò avanti Genova, e gettò tredicimila e trecento bombe nella città dai 17 fino ai 28 di Maggio. Due terzi della città furono devastati da questo terribile bombardamento, e i Genovesi salvarono l' altro terzo che rimaneva, accordando a Luigi XIV. tutte le soddisfazioni che chiedeva, la più umiliante delle quali fu che il doge Imperia-

1684

periali Lercari e quattro senatori doveano andare a Versailles per far le loro scuse al Re di Francia. Luigi XIV. era stato offeso per parte de' riguardi che la republica gli dovea, e si fece compensare su questo particolare, infelicemente a spese di una moderazione che sarebbe stata per lui più gloriosa della comparsa forzata de' deputati della republica di Genova innanzi al trono di Francia.

Dopo di questa scena dispiacevole, la republica di Genova abbracciò il sistema di osservare un' esatta neutralità nelle controversie delle potenze di Europa, e di evitare le differenze che avrebbero potuto strascinarla in una nuova guerra. In conseguenza di queste disposizioni, la republica ricomprò nel 1691 i quartieri che il Conte Carafa generale imperiale domandava per le sue truppe. Similmente non prese partito nella guerra per la successione di Spagna, quantunque la republica fusse interessatissima nella sorte di questa monarchia. Avendo somministrato somme considerevolissime

1691

fine alla corona di Spagna, la ficurezza del fuo capitale e de' fuoi intereffi era troppo unita alla forte di quefta monarchia, e perciò avea tutta la ragione di prender parte a quefto affare. Per quefta fteffa ragione, l'amicizia e il deftino della corona di Spagna fono fempre ftati oggetti importantiffimi per la repubblica di Genova.

Fedele ai fentimenti pacifici che la repubblica avea adottato, effa pacificò la corte imperiale, che fi trovava offefa, perchè il doge Lorenzo Centurione avea fatto arreftare nell'anno 1715 un ufiziale imperiale il quale non oftante l'ordine della repubblica non avea voluto defiftere di portare fpada in Genova. La medefima fi accomodò ancora nel 1726 col Re di Sardegna, a cagione di un baftimento piemontefe ch'era ftato arreftato nel porto di Genova. Finalmente terminò all'amichevole la differenza che ebbe nel 1728 col governadore di Milano, riguardo a una certa terra fulle fponde della Scrivia. La repubblica non poteva colla fteffa facilità

1715

1726

1728

cilità cavarsi fuori dall' imbarazzo che la guerra della successione per la casa d' Austria, dopo la morte dell' Imperadore Carlo VI., le cagionava. L' acquisto del Marchesato del Finale, che la republica avea fatto nel 1713, fu la queșta cagione di tutte le disgrazie che si accumularono sopra la medesima in
1842 tempo della guerra nel 1742. Il Marchesato del Finale, circondato dal territorio genovese nella riviera di Ponente, apparteneva in altri tempi ai Marchesi del Carretto, che lo venderono alla corona di Spagna nel 1590. Rimase unito a questa corona fino alla morte di Carlo II. Quando l' Arciduca Carlo, che avea preso il nome di Carlo III. Re di Spagna, fu messo in possesso delle provincie spagnuole situate in Italia, col trattato di evacuazione del 1707, esso ottenne nel tempo stesso il possesso del Finale. Questo principe per sovvenire meglio alle spese della guerra che continuava contro della Francia, dopo che fu diventato Imperadore, vendè il marchesato del Finale ai Genovesi.

novesi per la somma di un milione e dugentomila piastre . L' atto fu sottoscritto ai 20 di Agosto 1713 da Giovan Francesco Paceco Duca di Uceda plenipotenziario dell' Imperadore ; e da Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria in nome della republica . La republica pagò il prezzo stipolato : fu investita del Marchesato come di un feudo dipendente dall' impero : l' Imperadore ne la rimise in possesso , e il dritto che avea perciò la republica acquistato , fu assicurato coll' articolo IV. della quadruplice alleanza dell' anno 1718 : *Rex Catholicus renunciat - - - abdicatque se universim omnibus juribus , regnis & provinciis in Italia quæ olim ad Monarchiam Hispanam pertinuerunt , inter quas Marchionatus Finaliensis a Sacra Majestate Cæsarea reipublicæ Genuensi, anno 1713 cessus diserte quoque comprehensus intelligatur* ; e coll' articolo V. del trattato di Vienna dell' anno 1725 , che riguardo al Finale contiene gli stessi termini che noi abbiamo citato . Quindi se la republica avea giuste ragioni per ripo-

fare

sare sopra la sicurezza del suo novello acquisto, la medesima fu tanto maggiormente costernata quando seppe che la regina di Ungheria avea conchiuso col Re di Sardegna il trattato di Worms de' 13 di Settembre del 1743, l' articolo X. del quale dovea autorizzare il Re di Sardegna ad occupare il Marchesatò del Finale. La Regina di Ungheria, affezionandosi il Re di Sardegna, gli cedè, in virtù di questo articolo, *tutti i dritti ch' essa poteva avere in qualunque maniera e sopra qualunque titolo si fusse sopra la città e Marchesato del Finale. Fu stabilito fra queste due potenze che la republica sarebbe stata compensata della somma che si sarebbe trovato esser dovuta alla republica, senza che S. M. il Re di Sardegna, nè S. M. la Regina di Ungheria sieno obbligate a contribuire al pagamento di detta somma*. La republica si protestò contro di una cessione che ledeva i suoi più autentici dritti, e negò naturalmente che la Regina di Ungheria avesse alcun dritto sopra il Finale che potesse esser trasferito al Re di Sardegna.

1743

Essen-

Essendo inutili le proteste della republica, la medesima si mise in dovere di mantenere il suo legittimo possesso, in caso che ne dovesse esser privata per forza. Per questo effetto la medesima conchiuse un' alleanza co' Re di Francia e di Spagna verso la fine dell' anno 1744. 1744 La republica non pensava già di frammischiarsi per questa alleanza nella guerra che i due Re di Spagna e di Francia facevano alla Regina di Ungheria e ai Re d' Inghilterra e di Savoja di lei alleati: essa dichiarò almeno che non volea far altro che mettersi in istato di poter respingere gli sforzi del Re di Sardegna, che reclamava il marchesato del Finale. Nè la Regina di Ungheria nè i suoi alleati entrarono nella restrizione che la republica pretendeva di dare alla sua novella alleanza. Subito che le armate combinate degl' Imperiali e de' Piemontesi ebbero guadagnato la superiorità sopra quelle de' loro nemici in Italia, investirono il territorio della republica, nel mentre che la flotta inglese bloccava il

porto

porto di Genova. Il generale Brown che comandava gl' Imperiali s' impadronì nel mese di Agosto del
1746 1746 di Novi, di Voltaggio, di Gavi e finalmente della Bocchetta, barriera di Genova. Le truppe del Re di Sardegna investirono nello stesso tempo il marchesato del Finale, e si sparsero nella riviera di Ponente. Le truppe genovesi, sotto il comando di Francesco Brignole, si ritirarono sotto le mura di Genova, e immediatamente dopo i Francesi e gli Spagnuoli, i quali erano stati combinati co' Genovesi, si separarono da' medesimi, e presero la strada di Savona, d' onde poi passarono il Vaz. I Genovesi stavano nella più grande costernazione vedendosi così abbandonati dai loro alleati, e soli in faccia a un nemico le cui forze sorpassavano troppo le loro, e perciò non potevano sperare di resistergli. Quindi il senato si determinò di deputare quattro de' suoi membri al generale
1746 le Brown ai 15 di Settembre 1746 per trattare col medesimo della resa
della

della Città. Il Marchese Botta avendo nello stesso tempo ripigliato il comando dell'armata Imperiale, due altri senatori andarono innanzi a lui, e finirono la capitolazione, in virtù della quale la Città di Genova passò sotto il potere della Regina di Ungheria ai 6 di Settembre. Da questo tempo in poi la republica di Genova fu oppressa dai pesi che il dritto di conquista permette al vincitore d'imporre ai vinti. Gl' Imperiali estorsero dai Genovesi in contribuzioni e in altre imposizioni la somma di ventiquattro milioni di fiorini. Parea, che gl' Imperiali volessero far morire la republica di Genova di una morte lenta, ma certa. La republica implorò invano la protezione delle potenze europee, e la pietà de' suoi nemici: l' esazioni degl' Imperiali non furono scemate: il commercio de' Genovesi era rovinato, il credito del banco di S. Giorgio era caduto per la prima volta dalla sua esistenza in poi, i beni delle più ricche famiglie erano consumati fino all' argenteria e alle mobilia, un gran numero de' più considerevoli
 Ge-

Genovesi si erano espatriati, l' artiglieria della Città di Genova dovea esser portata via agl'ordini del Marchese Botta, finalmente tutte le risorse della republica sembravano esaurite, quando la disperazione somministrò al popolo genovese quelle forze che gl'imperiali non parea che temessero. Un popolo ridotto agli estremi è stato in tutti i tempi un corpo indomabile. Tale era il popolo di Genova, il quale incominciò ai 5 di Dicembre del 1746 verso la sera, a contrastare con alcuni soldati Imperiali che voleano trasportare un mortajo: questo contrasto non preveduto riscaldò gli animi, ed il furore diventò tutto ad un tratto così impetuoso, che tutta la guarnigione Imperiale fu costretta ad abbandonare la Citta agli 11 di Dicembre. Gli abitanti della campagna si unirono a quelli della Città e sostennero i loro successi inaspettati. Subito gl' Imperiali furono sloggiati dalla Bocchetta, e così la città di Genova riacquistò, pel coraggio e per l' ardimento de' suoi cittadini, quella libertà che la

previdenza e la politica del governo non le aveano potuto proccurare. I Francesi si affrettarono a soccorrere i Genovesi, e gl' Imperiali si prepararono a farne un' aspra vendetta. La republica conobbe che non avea altro senonchè l' alternativa o di vincere o di morire (1).

Fortunatamente la pace conchiusa ad Aquisgrana ai 30 di Aprile del 1748 pose fino ad una situazione cotanto penosa. Coll' articolo VI. di questo trattato di pace, la republica fu rimessa in possesso di tutto quello che le avea appartenuto prima della guerra; e fu parimenti assicurata riguardo alle conseguenze del trattato di Worms, e del risentimento della Regina di Ungheria.

1748

Dopo la pace di Aquisgrana, la republica ha goduto una tranquillità bene-

(1) La republica fece battere della moneta, che rappresentava un berretto adorno di alloro, colla leggenda: *aut mori, aut vincere*.

benefica, la quale non è stata interrotta che dalle differenze coll' impero riguardo alla superiorità imperiale sopra la città e territorio di S. Remo, e dalla ribellione dell' isola di Corsica.

Quest' isola era l'acquisto più antico de' Genovesi, siccome noi abbiamo osservato, e il più difficile a conservare. La repubblica ha combattuto quasi per lo spazio di nove secoli per assicurarsi il possesso dell' isola, che finalmente è stata costretta ad abbandonare. L' isola di Corsica attirò da prima ai Genovesi le scomuniche di Gregorio VII, che la riclamò in nome della Santa Sede: poi mantenne viva lungo tempo la guerra de' Genovesi co' Pisani: finalmento la strascinò nella guerra con Errigo II. Re di Francia. La republica respinse felicemente le intraprese de' suoi nemici sopra l' isola di Corsica: non ha potuto mai fondare una dominazione sicura e tranquilla nell' interno dell' isola. Da una banda, il carattere inquieto e tumultuario de' Corsi, il loro desiderio della libertà, la

la facilità delle sedizioni, tanto a cagione de' ricoveri montuosi dell' isola, quanto della povertà degl' isolani che non vi rischiavano nulla, o poco, finalmente l' appoggio segreto delle potenze straniere, produssero continue rivoluzioni: dall' altra banda, queste rivoluzioni nascevano dalla condotta de' Genovesi verso i Corsi: essi li trattavano con una severità insopportabile: li caricavano di dazj, senza dare ai medesimi i mezzi da guadagnar tanto da poter pagare questi dazj: li facevano ordinariamente governare da persone che disprezzavano i Corsi, o che riguardavano le loro commissioni come una di quelle penose, ma lucrative occasioni di arricchirsi, rivoltavano gli animi de' Corsi con una specie di servitù, in vece di sollevarli alle arti e alle scienze, e di condurli in questa guisa alla dolcezza e alla tranquillità. La repubblica avea distrutto fra i Genovesi e i Corsi quell' eguaglianza che la natura ha stabilito fra le nazioni, siccome lo dimostra il Sig. Boswel quando dice: *il sistema de' Genovesi*

gelosi. Disperando di ridurre i Corsi sotto le loro leggi, vendettero l' isola e il regno di Corsica alla corona di Francia, con un contratto sottoscritto ai 5 di Gennajo del 1768. In virtù di questa disposizione, i Corsi sono passati sotto una sovranità troppo potente, dalla quale non hanno potuto perciò sottrarsi, e i Genovesi hanno perduto un regno che non ha mai loro proccurato solidi vantaggi.

Stato politico della Repubblica di Genova.

Estensione.

Il territorio di Genova si estende lungo il mare della Liguria, e contiene una estensione di 160 miglie d' Italia, che però non ha che la larghezza di venti in trenta miglie. La larghezza più estesa è da Novi a Genova, lo che fa precisamente la distanza di trenta miglie. E' diviso in due parti orientale ed occidentale. I Genovesi chiamano quella Riviera di Levante, e questa Riviera di Ponente.

Produzioni del regno vegetabile.

La qualità del terreno non compensa interamente quello che manca al circuito del suo dominio. La valle di Polcevera, le vicinanze del golfo di Spessa, e quelle di S. Remo sono i luoghi più fertili dello stato genovese: abbondano di legumi, di frutta, di fichi, di aranci, di melagranate, di cedrati, di vini, di olive, di tartuffi e di funghi. L' olio del golfo della Spessa, e delle vicinanze di S. Remo, è buono quanto quello di Provenza. Si cominciano a cogliere i frutti degli olivi nel mese di Ottobre: ma siccome le olive maturano lentissimamente, perciò si continua a raccoglierle fino al mese di Aprile: dimodochè lo stesso albero avrà i fiori e le olive mature nello stesso tempo. Dalle stesse olive si cava nello strettojo l' olio comune, e l' olio vergine. Questo è l' olio che cola dagli olivi infranti nello strettojo, e compressi, senza che vi si versi dell' acqua bollente: per conseguenza l' olio è purissimo, e le buccie delle olive non gli hanno comuni-

cato

cato la loro amarezza: ma per questa stessa ragione si cava una minor quantità d'olio, e si vende a più caro prezzo. L'olio comune si fa coll' acqua bollente, colla quale si bagnano le olive sotto il frantojo, e che per conseguenza danno maggior quantità di olio. Quindi è che per avere una gran quantità di olio ordinariamente si fa solo olio comune. Si ripete ben anche più volte l'operazione, e l'olio diventa naturalmente peggiore ogni volta che si rimaneggiano le olive. Quando finalmente non se ne può cavar più olio, si fanno de' monticelli per bruciare colla feccia delle olive compresse. Il vino del paese genovese è di due sorti, uno è un vino ordinario, l'altro è moscado. I funghi sono un oggetto importante fra le produzioni del paese: al solo regno di Spagna se ne vendono ogni anno per la somma di cinquantamila lire di Francia.

Del regno minerale.

Fra le produzioni minerali del paese genovese, il sale, i marmi e le lavagne sono le principali. Il sale vi si trova in gran quantità tal-

chè è un oggetto di esportazione. Le cave di marmo vi sono in gran numero e danno marmi bellissimi. I migliori sono di Sestri di Ponente, i marmi verdi e rossi di Polcevera, e i marmi neri venati di giallo di Porto Venere. La cava più considerevole di lavagna sta in Lavagna in distanza di 25 miglia da Genova: è porta il nome del luogo d'onde si cava. Nelle vicinanze di Polcevera si cava un' altra pietra, d'onde essa ha preso il nome: questa è un gabbro rosso e verde traversato da vene di spato calcareo.

Il paese genovese è generalmente ben provveduto di pietre per fabbricare: tutte le montagne sono scistose e si trovano le sciste sotto gli strati più forti di marmo. I fiumi portano del granito e del porfido. Ne' paesi genovesi non si cavano metalli. Il Sig. Ferber nelle sue lettere sopra la mineralogia d'Italia (1), parla di un oro fino in piccole pagliuole stac-

(1) Lettera 22.

ſtaccate, che gli furono moſtrate in Genova, e che deve eſſere ſtato lavato da un minerale diſotterato in diſtanza di venti miglie da Genova: ma queſto pezzetto era piuttoſto un oggetto di curioſità, che la prova di uno ſcavo praticabile di queſto metallo. Laonde i Genoveſi ſi procacciano l' oro col commercio con più facilità di quella che vi è nello ſcavare queſto metallo dalle miniere.

Parlando delle produzioni del paeſe genoveſe, noi oſſerveremo due curioſità naturali: la prima è una ſabbia nera magnetica che ſi trova nella parte di S. Pier di Arena, ſulla riva del mare, dopo una tempeſta, e che cagiona uno ſconvolgimento di buſſola: ha dato motivo a molte oſſervazioni de' dotti: la ſeconda curioſità è una ſorgente di acqua dolce in mezzo del golfo della Speſſa: l' acqua dolce conſerva la ſua qualità nello ſpazio di alcuni piedi ſenza eſſere alterata dalle acque del mare.

Riguardo alle produzioni delle quali manca il paeſe genoveſe, que-

ste sono principalmente i grani, il prodotto totale de' quali non basta per alimentare gli abitanti, e che fanno venire dalla Lombardia, dal Levante e dalla Sicilia. Non vi è legname nel territorio della repubblica: ma la mancanza di quello genere è poco sensibile in un paese molto caldo, che non vi è bisogno quasi affatto di legna per riscaldarsi, e si abbondante di pietre, che s' impiega meno legname nel fabricare che in qualunque altra parte. E' cosa singolare che una città marittima situata sulla riva di un mare molto abbondante di pesce, come la città di Genova, manchi però di pesci. Non è già che il pesce manchi assolutamente nelle vicinanze di Genova, ma è raro e cattivo. Il paese finalmente non produce nè le lane necessarie per vestire gli abitanti, nè la quantità sufficiente per occupare le manifatture stabilite nel terreno di Genova.

Popolazione. Il numero degli abitanti dello stato genovese si fa ascendere a quattrocentomila, centomila de' quali stanno in Genova. Il governo della

Governo. repu-

republica di Genova è aristocratico, e il supremo potere legislativo appartiene ai nobili genovesi. Questa nobiltà fu fondata nell' anno 1528, quando Andrea Doria stabilì la nuova costituzione della republica. Furono confusi allora i nobili che in questo tempo esistevano co' cittadini, dimodoche tutte le famiglie che componevano almeno sei case in Genova, o che contavano sei capi di famiglia del loro cognome, furono ricevute nella classe delle famiglie capaci di governare. Fu trovato un numero di vent' otto famiglie di questa qualità: ognuna di queste famiglie formò un *albergo* o sia famiglia principale: tutti i nobili furono ascritti ad uno di questi alberghi, e i loro nomi furono scritti nel libro d' oro. Eccoli; gli Spinolà, Fornari, Doria, Negro, Usomadiro, Vivaldi, Cigala, Marini, Grilli, Grimaldi, Negroni, Lercari, Lomellini, Calvi, Fieschi, Pallavicini, Cibo, Promontorii, Franchi, Pipelli, Salvaghi, Cattanei, Imperiali, Gentili, Interiomi, Saoli, Giustiniani e Centurioni. Si rifer-

serbarono inoltre di aggiungere ogni anno a queste famiglie dieci altre. Essendo in questo modo la nobiltà composta di nobili antichi e di nuovi, gli antichi pretesero subito delle prerogative particolari e le ottennero insensibilmente. La gelosia de' nuovi nobili non potè sopportare questa distinzione, e il loro risentimento scoppiò nell' anno 1574 in una sedizione dannosa. La repubblica rivocò per questa ragione i privilegj de' nobili antichi nell' anno 1579, distrusse la distinzione de' nobili del portico antico e nuovo, e ristabilì l' eguaglianza fra le famiglie alle quali era stato attribuito il supremo potere. L' assemblea de' nobili pervenuti all' età di anni 22 compiuti, discendenti da queste primarie famiglie o da quelle che vi sono state aggiunte dopo, forma il gran consiglio o la compagnia nella quale risiede il supremo potere. Quest' assemblea sola fa le leggi e le abolisce, ordina le imposizioni, elegge il doge, nomina i grandi ufiziali della repubblica, fa la guerra, conchiude i trattati pubblici, e re-

e regna finalmente con una autorità illimitata. Il numero de' nobili che formano questo assemblea, è ordinariamente di tre in quattrocento persone. Siccome questo consiglio non si può sempre convocare, si cavano ogni anno dugento persone dal gran consiglio per comporre il consiglietto o minor consiglio. Questa compagnia si occupa degli oggetti del governo in nome del gran consiglio, e porta gli affari importanti alla decisione di questo, purchè non sia già espressamente o tacitamente autorizzato a regolare un affare, lo che avviene riguardo ai più importanti. Vi bisognano due terzi delle voci per la decisione di un affare, tanto nel piccolo quanto nel gran consiglio. Avendo i membri del piccolo consiglio delle relazioni fra tutte le famiglie del gran consiglio, è cosa naturale che questo sia ordinariamente del sentimento del primo, e che per conseguenza il piccolo consiglio governi interamente lo stato. Secondo la regola, si debbono in ogni anno scegliere nuovi membri per formare il gran con-

consiglio ; ma son conservati ordinariamente gli stessi nelle loro cariche, a cagione della loro esperienza e della cognizione che hanno degli affari.

Da questi due consigli emanano e dipendono : 1°. il doge, il quale effettivamente non è altro se non che il presidente di tutte le assemblee dello stato, il quale propone gli affari alle medesime. Questo è un punto nel quale ha più autorità del doge di Venezia, il quale non ardisce di proporre un affare senza il consenso de' sei consiglieri. Il doge di Genova è eletto dal gran consiglio nella maniera seguente : cinquanta nobili ne sono cavati a sorte ; questi cinquanta ne propongono venti ch' essi stimano degni di essere dogi, di questi venti il gran consiglio ne sceglie quindici : di questi quindici il piccolo consiglio ne sceglie sei, e da questi sei il gran consiglio finalmente nomina il doge colla pluralità de' voti. Il doge deve avere cinquant' anni, ed esser nato da un legittimo matrimonio, cioè, non deve essere figlio

adottato da un nobile . Risiede nel palazzo della republica : porta un abito particolare : ha il titolo di sereniſſimo , e quando è uſcito di carica ha quello di eccellentiſſimo : ha cento Svizzeri per ſua guardia : è accompagnato da due Senatori , i quali dimorano con lui nel palazzo della republica; e che ſpiano i ſuoi andamenti . Le rendite del dogato ſono così tenui , che biſogna eſſer ricco per ſoſtenerne le ſpeſe . Dura due anni ſoli , e dopo ch' è finito , il doge è riſponſabile della propria condotta , e può eſſere accuſato al tribunale de' cenſori ſupremi , de' quali or ora parleremo . Il doge uſcendo dalla carica diventa procuratore perpetuo , e non può eſſere eletto doge la ſeconda volta ſe non che dopo paſſato lo ſpazio di dieci anni .

2°. Il ſenato o ſia l'aſſemblea de' governadori . Queſto è formato dal doge e da dodici nobili ſcelti fra i membri del gran conſiglio , dopo aver poſti centoventi nomi in una caſſettina chiamata *ſeminario* . Ogni ſei meſi ſe ne cavano ſei , i quali rim-

rimpiazzano sei senatori che escono di carica: per conseguenza la carica di senatore dura solamente un anno. I centoventi nomi furono gittati nel seminario la prima volta nel 1576: e per rimpiazzare i nomi che se ne cavano fuori, il piccolo consiglio propone ogni anno altrettanti nuovi nomi al gran consiglio, i quali sono posti nel seminario dopo essere stati approvati. I senatori formano il consiglio particolare del doge detto la *signoria*, che lo assiste in tutte le sue funzioni. Per essere senatore bisogna essere stato quindici anni cittadino di Genova. Dopo essere stato senatore, non si può esserlo la seconda volta senonchè dopo passato lo spazio di cinque anni. Due senatori stanno sempre alloggiati nel palazzo della republica presso il doge: in tempo di vacanza, il senatore più anziano esercita le funzioni del dogato.

3°. Il collegio de' procuratori, che si chiama *camera*, e che amministra le rendite pubbliche. Ven' è un numero fisso di otto, eletti nella stessa maniera de' senatori, e

che

che non possono rientrare in carica senonchè dopo lo spazio di tre anni. I nobili che sono stati dogi, sono in virtù di questa dignità membri perpetui della camera. Il doge regnante, gli ex-dogi, i senatori e i proccuratori formano quelli che propriamente si chiamano collegj, e prendono la prima informazione di tutti gli affari esteri, siccome ancora de' delitti di alto tradimento. Hanno tutti insieme il dritto di convocare il gran consiglio, quando lo stimano necessario. Essi convocano il piccolo consiglio, e preparano gli affari che vi si debbono trattare.

4°. I supremi sindicatori formano un collegio di cinque nobili, che hanno il dritto di esaminar la condotta degli uffiziali principali quando escono di carica, di censurare e operazioni del senato e de' collegj, di punirli, d' invigilare sopra l' osservanza delle leggi, e di esaminare le accuse fatte contro il doge. Questo collegio si cangia ogni quattro anni, ed è fornito di una grande autorità, siccome lo richiede l' oggetto delle sue funzioni.

5°. Gl'

5°. Gl' inquisitori di stato, che sono in numero di sette. Questo collegio fu istituito nell' anno 1625 per reprimere le cabale ch' erano insorte. Secondo lo scopo del suo stabilimento, questo collegio osserva l'interno di tutte le famiglie, e previene gl' intrighi che potrebbero nascere contra il governo.

6°. Gli ufiziali principali della republica. La carica de' tre segretarj di stato è la più importante: dura dieci anni, e dà la nobiltà a colui ch' è solamente di una famiglia cittadina, poichè la carica di segretario di stato non appartiene esclusivamente alle sole persone di nascita nobile. La maggior parte degli affari publici o economici sono confidati ad alcuni tribunali particolari composti di tre fino a sette nobili. Di questi tribunali se ne contano fino al numero di trentadue.

In Genova vi è un tribunale di giustizia composto di tre giudici per la *rota civile*, e di quattro per la *rota criminale*. Si può appellare dalle sentenze nelle cause civili a tre dottori genovesi, o a due dottori e

ad

ad un nobile scelti di concerto fra le parti litiganti. Dalla rota criminale non vi è appellazione: ma le pene di morte debbono essere confermate dal gran consiglio. Il paese genovese ha leggi scritte, che determinano il governo, che contengono il dritto criminale, e che costituiscono ancora il dritto civile, del quale il dritto romano si considera come base. Tutte queste leggi son comprese in un codice pubblicato nell'anno 1576 sotto il titolo di *Leges novæ reipublicæ Genuensis, a legatis summi pontificis, Cæsaris & regis Catholici, in quos per rempublicam collata fuerat auctoritas, conditæ, & Genuæ, die 17 Martii 1576 publicatæ*: in-folio.

Il governo della Città è esattissimo in Genova ed estende le sue cure sopra tutti gli oggetti che la possono riguardare. E l' estende anche soverchio, perchè il governo solo provvede gli abitanti di grani, d'olio e di vino. Chiunque non ne ha da' suoi proprj terreni è obbligato di provvedersi da magazzini pubblici. In Genova non vi sono for-

fornai per cuocere il pane : la repubblica lo fa cuocere ne' suoi forni pubblici , e i fornai non fanno altro che rivenderlo . Gli stabilimenti in favore de' poveri sono eccellenti a Genova . I più considerevoli sono l' *albergo* , ospedale che alimenta più di mille poveri ammalati di entrambi i sessi , il quale fu fondato da un nobile della famiglia Brignole , e che poi si è arricchito per un gran numero d' importanti donazioni de' ricchi Genovesi : l' albergo fondato da un nobile della famiglia Fieschi , nel quale sono mantenute più di trecento povere zitelle : e finalmente il grande ospedale , nel quale vi erano , secondo il Signor Bernoulli , nell' anno 1775, seicento ottanta femmine , settecento ragazzi , e due in trecento uomini .

In Genova vi è un istituto del quale non vi è il simile , questo è il banco di S. Giorgio : questo fu stabilito ai 7 di Maggio dell' anno 1407 . Le persone ch' erano impiegate nella percezione delle rendite pubbliche , si erano trovate nella necess-

necessità, in tempo delle turbolenze, d' impegnare queste rendite ai particolari i quali aveano anticipato le somme di danaro o che le doveano somministrare ne' bisogni della republica. Per questo effetto aveano assicurato alcune rendite assegnate sopra diversi fondi, chiamati *comprera*. L' origine di queste comprere è più antica dell' anno 1334; ma solamente dopo il 1407 fu riunita la percezione di tutte queste rendite sotto di una sola amministrazione. Allora si nominavano otto persone che doveano amministrare i dazj impegnati, e pagarne le rendite. Questa compagnia fu da principio chiamata la casa di S. Giorgio. Il credito di questa compagnia crebbe a misura che i bisogni dello stato crescevano. Si dovettero sottomettere nuove ipoteche all' amministrazione della casa di S. Giorgio, ed in questo modo col tratto successivo del tempo l' estensione di questa compagnia è cresciuta talmente che la medesima percepisce attualmente dalle gabelle ed altre rendite pubbliche che la republica

le

li ha ipotecato di tempo in tempo, un prodotto annuale di 2 700 000 lire di Francia (1), e che il numero de' suoi ufiziali ascende fino a 100. La medesima ha le sue leggi particolari, e forma uno stato indipendente. La sua costituzione si è mantenuta a traverso di tutte le mutazioni del governo genovese, e anche sotto reggenze straniere.

Se

(1) L'autore valutando in questo modo il banco di S. Giorgio ha seguito il sentimento del Cav. d' Eon. Vedete *les loisirs du Chevalier d' Eon* T. VI. p. 81 ediz. d' Amsterdam 1775. Non sarà però inutil cosa di osservare, che nel luogo notato de' *loisirs du Chevalier d' Eon* vi è caduto un errore notabile, perchè il prodotto totale delle gabelle e delle loro addizioni posteriori cedute a S. Giorgio, sono valutate 27000 000 in vece di 2 700 000 lire di Francia. Se anche l' errore non si scopriva subito a cagione dell' immensità della somma, nondimeno se ne sarebbe ciascuno avveduto aumentando il dividendo attuale della totalità delle azioni del banco di 1 800 000, e la parte della republica de' ricuperi di S. Giorgio di 900 000 lire, lo che fa precisamente la somma di 2 700 000.

Se la republica ha lasciato godere al banco di S. Giorgio un' indipendenza inviolabile, in ricompensa la medesima ne ha ricavato grandi servizj. Il banco di S. Giorgio è stato sempre un buono alleato della republica; le ha somministrato i mezzi di fare le sue spese, nelle circostanze le più critiche, ed il suo credito è stato tanto esteso, che il banco pagò nell' anno 1746 la somma di diciotto milioni di lire di Francia, e che tutta questa somma attualmente è stata rimborsata. Un banco che ha tanto credito e tanto danaro, non può pagare grossi interessi: le sue azioni non rendono ordinariamente che il due e mezzo per cento. Nel 1407, il dividendo delle azioni ognuna di cento lire, era sette lire: nel 1747 è calato fino a vent' otto soldi, di antica moneta di conto, della quale quattro lire e dieci soldi equivalgono a sette lire e dodici soldi di moneta corrente.

Stato Ecclesiastico.

L'arcivescovo di Genova è il capo dello stato ecclesiastico: ha sei vescovi sotto la sua dipendenza.

Oltre di questi vi è anche un vescovo a Sarzana, che dipende immediatamente dalla Santa Sede, e un altro a Savona, che dipende dall' arcivescovo di Milano. L' inquisizione ha stabilito un tribunale a Genova: questo è composto di un domenicano e di due senatori: ma non esercita alcuno di quei rigori pe' quali l' inquisizione si è renduta odiosa.

Stato militare. La republica mantiene tremila soldati. Questo corpo può essere aumentato fino a ventimila: e la storia prova che tutti i Genovesi possono essere soldati in tempo di guerra, nel modo stesso che sono commercianti in tempo di pace. Hanno formato una milizia di ventimila uomini, la quale si unisce e si esercita ogni mese.

La Città di Genova è fortificata da un doppio recinto di muraglie, guarnite di 250 cannoni da quattro fino a ventiquattro libbre di palla; il muro esteriore, chiamato il nuovo muro, comprende un circuito di quattro leghe di Francia. Vi sono state aggiunte molte nuove forti-

tifi-

tificazioni dopo l'anno 1746. La situazione marittima di Genova le può assicurare i convogli in tempo di assedio. Tanti vantaggi però non difendono la Città da tutti i pericoli, se il passo della Bocchetta non la difende. Questa catena di montagne impedisce l'avvicinamento de' grossi cannoni, che non possono attraversare che una sola strada molto stretta e difesa da tre batterie. Siccome però non vi sono piazze le quali non possino esser prese, i nemici hanno saputo occupare questo passo, scendere pel medesimo, ed impadronirsi di Genova. Questa Città, che in tempo di assedio può esser soccorsa dalla parte del mare, può esser nel tempo stesso molto esposta da questa parte istessa. Luigi XIV ne diede lo sfortunato esempio a questa città. Dopo è stata formata una batteria che impedisce ai bastimenti nemici di avvicinarsi; quest' opera è stata di una grande utilità, quando gl' Inglesi intrapresero il bombardamento di Genova nell' anno 1746. L' arsenale non è più

tanto rinomato quanto lo era una volta: ma vi si trova una bella fonderia di cannoni. Un certo Giustiniani ha lasciato un legato considerevole alla republica, sotto la condizione che se ne dovessero impiegare le rendite a fondere due cannoni ogni anno. Questa istituzione fa vedere un uomo quanto prudente altrettanto amante della patria. La republica avendo fatto l' esperienza che la strada di Francia o de' territorj del Duca di Savoja può diventar per lei la più pericolosa, ne ha impedito il passaggio da una parte colla fortezza di Novi, di Gavi e di Voltaggio, e da un' altra parte colla fortezza di Savona: l' entrata dalla parte del principato di Massa e Carrara, è difesa dalla cittadella di Sarzana.

La marina della republica non è di alcuna importanza. Noi abbiamo osservato nell' articolo storico quello che la marina genovese era in altri tempi, allorchè poche potenze potevano contrastarle la preferenza: al presente non può esser paragonata con alcuna potenza marit-

rittima. Cinque galee e alcune barche armate compongono la flotta della republica: e mille e dugento marinaj bastano per equipaggiarla. Una marina di tal fatta non potendo farsi rispettare neppure dai corsari, i bastimenti inglesi ovvero olandesi portano ai Genovesi i carichi di valore, e un gran numero di bastimenti genovesi commercia sotto la bandiera inglese. Il porto di Genova forma un semicerchio che ha mille tese di diametro: la sua apertura è di 350: è formato da due moli, che lasciano un' entrata assai larga, ma poco sicura: quantunque i bastimenti di 80 cannoni vi possano entrare, debbono però star molto attenti quando entrano: di più i bastimenti non si trovano nel porto difesi dal vento libeccio, lo che gli fa molto torto, e non si potrebbe correggere se non che con enormi spese. Nel porto hanno fatto un ricinto separato per le galee della republica, e lo chiamano darsena.

Rendite pubbliche.

Le rendite della republica sono molto tenui, e non rendono tutt

O 3 insie-

insieme quattro milioni di lire di Francia. Ecco una lista degli articoli d'onde derivano le rendite pubbliche.

	Lire di Francia
La republica ha per sua porzione un terzo del prodotto annuale de' dazj alienati al banco di S. Giorgio. Essendo questo prodotto 2 700 000 lire, siccome abbiam noi osservato, la republica ne ricava ogni anno comune	900 000
L' affitto del lotto rende	300 000
La Gabella del riso	24 000
---- del tabacco	80 000
---- dell' acquavite e del caffè	19 021
---- della polvere	11 400
---- della carta da scrivere e da stampa	9 000
La posta delle lettere	40 000
L' ancoraggio	24 000
Le miniere di ferro	19 000
Legna da fuoco	35 000

I car-

I carboni	12 000
I pesci freschi	19 000
Le piazze pubbliche	12 000
Guadagno sopra il pane e sopra la farina, che il magistrato fa vendere nella città	210 000
Guadagno sopra la gabella del grano indipendente dalle gabelle de' grani alienate a S. Giorgio	20 000
Guadagno sopra la vendita dell'olio a minuto	20 000
Guadagno sopra la carta bollata	250 000
Dazio sopra le carte da gioco	8 000
---- sopra la neve	10 000
Guadagno sopra la vendita del vino a minuto	60 000
Le imposizioni annuali sopra la riviera di Levante e di Ponente, comprendendovi le valli di Bitagna	

e di Polcevera ascendono a un milione di lire, diffalcate le spese, e dopo dedotta la parte che ne ha S. Giorgio, la republica ne percepisce	300 000
I dominj al di là della Bocchetta	68 632
Affitti delle case della republica	5 301
Guadagno sopra la zecca	12 000
La decima sopra gl' impieghi civili della republica e del banco di S. Giorgio	90 000
Tassa sopra l' industria	620 000
---- dell' uno per cento sopra il valore de' beni stabili	500 000
Totale L.	3 678 354

Le spese ordinarie della republica consistono in:

Onorarj del doge, de' senatori, de' proc-

cura-

curatori e degli ex-dogi	*Lire di Francia* 56 000
Appuntamenti de' tre segretarj di stato e de' tre sotto cancellieri	25 800
Spese dell' Archivio	2 500
Appuntamenti degl' impieghi della camera	23 532
Appuntamenti de' Teologi, de' Maestri di cerimonie e dell' Arciprete del palazzo	5 188
Cappella del palazzo	4 232
Appuntamenti degli Uditori delle ruote	36 900
Birri o arcieri	27 327
Prigioni	4 562
Dote annuale a dodici zitelle nel giorno di S. Bernardo	1 200
Messe annuali ed altri pesi perpetui	4 159
Appuntamenti degl' impiegati ne' varj tribunali particolari	89 940
Mantenimento delle fortezze e dell' artiglieria	71 360
---- delle truppe	707 253

---- de' cannonieri e bombardieri in Genova	15 698
Munizioni di guerra	30 000
Spese non prevedute ed estraordinarie	40 760
---- de' ministri della republica a Versailles a Vienna e a Madrid	103 500
De' residenti all' Aja e a Londra	26 000
---- di un Agente a Torino	7 600
Onorario de' consultori del senato	7 600
Mantenimento de' boschi della republica	1 200
---- del porto e de' lavori pubblici	96 800
---- delle galee	329 685
Spie degl' inquisitori di stato	12 000
Mantenimento del cantiere delle galee	10 800
Interessi delle somme che la republica a preso ad imprestito dal banco di S. Giorgio, senza avergli alienato dazj, pe' quali	

possa

possa esser pagato	462 187
Spese diverse in Roma, Napoli, ed altrove	68 000
Totale.	2361 783

Si vede bene che se la republica di Genova trova delle risorse in caso di bisogno, bisogna che la medesima le posseda piuttosto ne' beni de' suoi sudditi, che nel prodotto considerevole delle sue rendite. Le rendite pubbliche che noi abbiamo notato essendo soggette ad alterazioni che una guerra, una calamità pubblica, un cangiamento nel commercio o altro sinistro accidente possono cagionare, e le spese ordinarie non essendo al coperto di aumenti considerevoli, la republica deve contare piuttosto sopra le ricchezze de' particolari, che sopra quelle del pubblico tesoro. Questa è quella sorte di ricchezza che l' umanità preferisce, e la politica è cattiva quando non conosce questo principio. La storia, e particolarmente quella di Genova ha fatto vedere quali sieno le forze di uno

stato che può fidarsi sopra le forze de' suoi sudditi. Il commercio le ha dato ai Genovesi, e il governo ne ha usato: egli ha lasciato godere ai suoi sudditi le loro ricchezze quando non ne avea bisogno, e i sudditi le hanno sagrificate volentieri alla patria, subito che il pubblico bisogno lo richiedeva. Questa reciproca armonia ha mantenuto il governo e i sudditi genovesi.

La quantità numerosa de' limoni, de' cedrati e delle melagranate, che si raccoglie nello stato di Genova somministra altrettanti oggetti di un' esportazione considerevole: bisogna aggiungervi i tartuffi e i fichi; seccano i funghi, ed in questo modo ne va una gran quantità, particolarmente in Ispagna, siccome abbiam noi osservato parlando delle produzioni del paese genovese. L' olio ch' è tanto buono e tanto abbondante, dà luogo a un commercio pieno di guadagno. I Genovesi guadagnano molto con una specie di maccheroni o sieno paste, che fanno col grano di Sicilia, e che vendono in tempo di quaresima per

tutta

tutta l'Italia e per la Spagna. Essi vendono ancora molte frutta in giulebbe: in Genova vi sono delle cartiere: i saponi genovesi sono esportati in Ispagna: i lavori delle vernici di Genova sono stimatissimi e si pagano a caro prezzo dai forestieri.

La miglior vernice è quella della Maddalena, chiamata così per un inverniciatore famoso, che dimorava in Genova, vicino alla chiesa di S. Maria Maddalena. Le manifatture importanti sono quelle delle sete. Non solamente si lavorano tutte le sete che si possono cavare dal paese, ma ne fanno venire ancora una gran quantità dal Piemonte, dalla Lombardia e dal Levante. Si contano più di cinquecento arti di seta lungo le coste genovesi: tutti si occupano in questa manifattura. Anche nella campagna è cessato il lavoro de' terreni, i contadini abbandonano l'aratro e si danno al mestiere de' velluti. I velluti sono l'opera la più pregiata ch'esce dalle manifatture genovesi: i velluti neri fra gli altri sono i più ricercati.

I Genovesi lavorano anche i dama-

maſchi, le ſtoffe a fiori, i naſtri, le calze di ſeta, i fazzoletti ed altre ſorti di mercanzie di ſeta, il guſto però delle quali è inferiore a quello delle manifatture franceſi. Per ſupplire alla mancanza delle lane, le fanno venire, ſiccome anche il cotone, dal Levante. Queſto però non impediſce che i panni ingleſi non ſieno venduti in gran quantità a Genova. E' ſtato fatto in Genova un magazzino pubblico per commodo del commercio, chiamato *porto-franco*, ove i mercatanti poſſono depoſitare tutte le loro mercanzie, ed ove non pagano impoſizioni ſenonchè per le mercanzie che hanno venduto: le altre mercanzie eſcono ſenza eſſer ſoggette ad alcuna impoſizione. La maggior parte delle mercanzie che ſi ricavano dal Levante, è portata a Novi, d' onde paſſano nella Lombardia. Vi ſono ancora ogni anno quattro fiere a Novi, ma il commercio è ſcemato molto in queſta piazza, da che una maggior porzione di mercanzie del Levante viene ſcaricata a Livorno. Non vi è alcun commercio che dia

tanto

tanto guadagno ai Genovesi quanto quello di Spagna. Noi abbiamo già notato le produzioni genovesi che comprano gli Spagnuoli: i Genovesi vendono ai medesimi anche le mercanzie del Levante, che gl' Inglesi e gli Olandesi portano a Genova .. I Genovesi ritirano in cambio le piastre, il zucchero e il cacao dagli Spagnuoli. Essi costruiscono de' bastimenti che vendono ai forestieri, particolarmente agli Spagnuoli, ai Pertoghesi e anche ai Francesi. Fabricano de' bastimenti destinati al commercio del mediterraneo, come anche de' bastimenti da guerra. Il cantiere più considerevole sta a Sestri, ove fanno de' bastimenti di 50 fino a 60 cannoni.

I negozj di banco sono importantissimi in Genova, questa città è il teatro de' banchieri: essa è sempre famosa per la facilità colla quale si negoziano i più grossi imprestiti; quindi le famiglie le più nobili si occupano in questi affari. I negozianti non formano una classe separata fra gli abitanti di Genova: tutti i Genovesi vi si applicano in-

di-

distintamente, e conservano per mezzo di un' industria cotanto estesa i fondamenti di uno stato florido. Sarebbe cosa a proposito di parlare in questo luogo del banco di S. Giorgio; ma noi abbiamo già veduto che questo istituto riguarda tanto il governo quanto il commercio, e che questi due oggetti sono riuniti insieme per formare il sistema della ricchezza della repubblica di Genova.

La Republica di Lucca.

STORIA.

Mart. Menfredi *Monumenta Historiæ urbis Lucæ usque ad annum* 1661. *Vide Thes. & H. J. Tom. IX. p. VIII.*

La gran rivoluzione che ha provato l' Italia dopo l' estinzione de' Carlovingi, è l' epoca nella quale si può collocare l' origine dello stato di Lucca. Esso diventò l' eredità di un piccolo sovrano, che lo governava con quella indipendenza alla quale dieron luogo i torbidi generà-

nerali dell' Italia. In progresso formò una delle provincie di Bonifazio Marchese di Toscana, padre della celebre Contessa Matilde. Questa principessa morì senza figli nell' anno 1115, e i suoi stati si dispersero. Lucca si mise in libertà e formò una republica.

Le guerre de' Guelfi e de' Ghibellini esposero la nuova republica alle vicissitudini in favore de' primi, in favore de' quali essa si era dichiarata. Da quest' epoca in poi fino al 1432, la republica di Lucca fu spesso la vittima delle usurpazioni de' principi più forti di lei. Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani, e Gherardo Spinola di Genova se ne impadronirono successivamente. L' ultimo cedè la città a Giovanni Re di Boemia, e questo la diede ai Rossi di Parma. Pietro de' Rossi la cedè a Mastino della Scala Signore di Verona, che la vendè al maggiore offerente. I Fiorentini e i Pisani aveano egual premura di possederla: i Fiorentini si obbligarono di pagare a Mastino della Scala il prezzo che avea richie-

chiesto, e i Pisani si affrettarono d' impadronirsi della città per mezzo delle armi nell' anno 1342.

Quando l' Imperadore Carlo IV. (1) venne in Italia nell' anno 1369, liberò Lucca dal governo pisano, la prese sotto la sua propria amministrazione, e vi lasciò il Cardinal Guido di Monforte per governadore. Nell' anno seguente, i Lucchesi profittarono delle turbolenze della Lombardia, e si misero in libertà coll' appoggio de' Fiorentini, pagando ventimila fiorini al governadore imperiale, il quale obbligò per questa somma ad abbandonare la città. Essa cadde immediatamente dopo sotto

(1) Il Sig. Volkmann ha commesso un' inavvertenza ne' viaggi d' Italia, scritti sopra quelli del Sig. la Lande. Questo ultimo autore disse nel T. II. p. 539 che l' Imperadore Errigo IV. restituì la libertà a Lucca nel 1369. Il Sig. Volkmann non ha badato a correggere l' errore del Sig. la Lande, e in vece di scrivere: l' Imperadore Carlo IV., ha ripetuto il nome di Errigo IV. *Viaggi del Sig. Volkmann* T. I. p. 616.

ſotto il dominio di un particolare Lucchese , Paolo Giunifi , il quale s' impadronì del governo della ſua patria . Appena la medeſima ſe ne sbarazzò , che ſi trovò in pericolo di portare il giogo de' Fiorentini , eccitati da Fortebraccio a far la conquiſta di queſto ſtato . Lucca ſi ſalvò dal pericolo che la minacciava col ſuo coraggio , colla fedeltà de' ſuoi alleati Saneſi , Genoveſi e il Duca di Milano , e colla giuſtizia dell'Imperadore Sigismondo . L'imperadore ſi trovò nell' anno 1432 in Italia, ed aſſicurò allo ſtato di Lucca la libertà republicana, che avea ſofferto alterazioni ſenſibili da due ſecoli , e che poi non ne ha più ſofferto affatto dopo l' atto generoſo di Sigismondo . Gl' Imperadori ſucceſſori avendo avuto gli ſteſſi ſentimenti riguardo allo ſtato di Lucca , eſſo ha conſervato la ſua indipendenza e la ſua forma republicana fino a' giorni noſtri .

Stato

Stato politico della republica di Lucca.

Estensione. La republica di Lucca possede uno stato piccolissimo, ma ha gode di tutta la prosperità di cui potrebbe esser capace il più vasto impero.

I terreni di questa republica contengono un' estensione di 400 miglie quadrate d' Italia, sono circondate dalle provincie di un vicino, la potenza del quale potrebbe subbissarli: non possono produrre molto grano talchè basti per alimentare i loro abitanti, il suo governo non ha influenza alcuna nel sistema politico dell' Italia. Consimili cose dimostrano la debolezza di uno stato: ma il paese Lucchese è il più popolato dell' Italia, la fertilità del suolo previene l' industria de' coltivatori, il commercio ivi è esteso e facilitato dalla vicinanza del mare: il governo è dolce, giusto, e benefico, i dazj pubblici sono tenui, vi regna la pace da due secoli in qua,

qua, la milizia ivi è meno onerosa che sia mai possibile: allorchè uno stato possede vantaggi tali che noi abbiamo descritto, egli è certamente il più felice del mondo.

Produzioni del regno vegetabile.

Il paese Lucchese è tanto ben coltivato quanto lo può esser mai un terreno, non vi si trova affatto alcun terreno incolto: una porzione è montuosa, e serve alla coltura delle vigne, degli olivi, de' castagni e de' celsi, vi si raccolgono ogni anno quarantamila barili d' olio, ognuno del peso di settantasei libbre, sebene le olive di questo paese sieno molto più ricercate dell' olio. Le pianure sono fertilissime, e rendono dal quindici fino al venti per uno. La situazione bassa del paese dalla parte del mare, favorisce la coltura de' prati, e le rive di Via Reggio sono troppo basse, e per conseguenza mal sane, paludose e quasi incolte.

Del regno animale.

Le bestie cornute sono ben mantenute, e danno del latte in abbondanza: i cavalli sono rari. I bigatti sono allevati con quell' applicazione che tutta la Lombardia loro inse-

insegna ad avere per questa occupazione. Si ricavano ogni anno fino a trentamila libbre di seta. Il pesce è ottimo ed in abbondanza, si pesca nel lago di Sesto, e in quello di Massarciuoli, col quale provvedono le provincie convicine. Le trotte e le anguille che si prendono nelle acque che calano dalle montagne, siccome ancora i granchi di mare e quelli di acqua dolce sono pregiati assai.

Del regno minerale. Il minerali rimarchevoli dello stato Lucchese sono una pietra da fabbricare simile alla pietra serena di Fiesole e di Golfolina, che si cava dalla parte de' monti Pisani nel territorio lucchese: e il marmo bianco, siccome ancora il rosso, che si cava da questa stessa parte a S. Maria del Giudice, del quale hanno fatto uso nelle chiese di Lucca, di Pisa, e di Firenze, di cui per altro oggigiorno si fa pochissimo uso. In distanza di cinque leghe da Lucca si trovano i bagni caldi, de' quali il Professore Giuseppe Benvenuti ne ha fatto una descrizione nel suo tratta-

trattato : *De Lucensium Thermarum sale*. 1758 in-8 .

Se il grano che produce il territorio della repubblica di Lucca non basta per alimentare i suoi abitanti , ciò non deriva già che non ne produce in abbondanza, ma perchè il numero degli abitanti eccede il prodotto della terra . Il Sig. de la Lande fa ascendere il numero degli abitanti a 118000 . Questo fa 295 anime per ogni miglio quadrato d' Italia . Il Sig. Volkman conta quasi 120 000 abitanti : Prendendo quest' ultimo numero , bisogna aumentare la proporzione degli abitanti di un miglio quadrato italiano fino a 300 : Il Sig. Biornstahl non attribuisce al territorio Lucchese che 100 000 abitanti , de' quali la capitale deve comprendere 2000.

Popolazione.

Il supremo potere legislativo dello stato appartiene all'assemblea de' nobili di Lucca , che hanno venticinque anni compiuti , il numero de' quali consiste ordinariamente in dugento cinquanta persone . Questa nobiltà è ereditaria e ristretta ad alcune famiglie . La medesima può talo-

Governo.

talora essere acquistata da un merito personale o col pagamento di una certa somma. L' assemblea de' nobili per l'esercizio del potere legislativo deve contenere ottanta persone almeno, e il magistrato supremo di cui appresso parleremo. Bisogna che tre quarti di quest' assemblea convengano per la conchiusione di un affare. Tutta la nobiltà si divide in due parti per formare un senato permanente. Ogni parte è composta di novanta membri, e forma alternativamente il senato, cangiandosi ogni anno. L'assemblea de' novanta nobili che ha fatto il senato un anno, sceglie prima di dividersi venti nobili del suo corpo, che nominano i novanta nobili dell'altra parte, che deve comporre il senato nell' anno seguente. E per conseguenza un nobile non è mai due anni consecutivi membro del senato. Il potere esecutivo sta nelle mani del magistrato supremo, il collegio consiste in un Gonfaloniero e nove Anziani. Questo fa i suoi rapporti al senato. Per l' elezione de' membri di questo collegio si pren-

si prendono tutte le precauzioni che può esiggere la sicurezza della libertà repubblicana. Il Gonfaloniero e gli Anziani si cangiano ogni due mesi dopo un ordine che si determina ogni tre anni. Un' assemblea di cinquantaquattro nobili, nomina centocinquanta nobili, chiamati *assortitori*: questi nominano ogni due mesi durante lo spazio di tre anni un Gonfaloniero e nove Anziani. Questi dieci nomi sono posti in un pacchetto suggellato, e così sono diciotto pacchetti, e questi diciotto pacchetti sono messi in una cassettina. Questo atto solenne vien chiamato *Rinnovazione della Tasca*. Ogni due mesi si cava un pacchetto dalla cassettina, che in questo modo manifesta il Gonfaloniero e gli Anziani per lo spazio di due mesi. Ognun vede ch' è impossibile il sapersi anticipatamente quando qualcheduno sarà membro della magistratura suprema. Il Gonfaloniero ha il titolo di Principe della Repubblica, gli si da il titolo di Eccellenza, e tutti gli onori della sovranità, quantunque egli altro non sia

che il primo votante della magistratura suprema. E' mantenuto duranti i due mesi della sua carica nel palazzo, ed a spese della Republica.

L'amministrazione della giustizia è separata dalle funzioni della magistratura suprema, ed affidata a cinque uditori, uno de' quali vien chiamato Podestà, ed ha l'incarico della giurisdizione criminale, di modo tale però che non può darsi la pena di morte se non che dopo la conferma del senato.

Gli altri quattro uditori badano agli affari civili, e vi è il costume di sceglierli fra i forastieri, credendo in questo modo di esser sicuri riguardo all' imparzialità de' giudici.

I piccoli stati si possono governare come le particolari famiglie. La republica di Lucca osserva tutte le leggi, che farebbero la felicità di una famiglia di privati, e quindi se ne vede risultare la pubblica felicità. In Lucca non si perdona la menoma ingiustizia, e non si ha alcun riguardo al grado dell' offenso-

re.

re. Ognuno gode la più perfetta sicurezza della propria persona e de' suoi averi: nessuno ardisce portar armi in Lucca: ed è malfatto che abbiano incominciato a dispensare riguardo ai forastieri una legge cotanto salutare. Le fortune de' particolari non sono esposte nè alle vessazioni de' potenti, nè ai dazj troppo gravosi. Le spese dello stato sono tassate sopra le di lui rendite, e le sue rendite non eccedono di molto le sue spese. Le fortune de' particolari sono più preziose per la republica che un tesoro che i finanzieri imprudenti o disonesti, accumulano o dissipano. Procurano di conservare un'eguaglianza esatta fra gli abitanti, e di tener lontane le distinzioni vane e spesse fiate odiose. Il lusso è moderato, ed il commercio arricchisce i nobili senza disonorarli.

Stato Ecclesiastico.

In Lucca vi è un arcivescovo, che dipende immediatamente dalla Santa Sede, ma che vien nominato dal senato. Le sue rendite son valutate ventimila lire.

Stato militar

La republica non mantiene più che

cinquecento soldati, e settanta Svizzeri, che fanno la guardia al palazzo della republica. Lo stato però è ben anche difeso da una milizia di ventimila uomini, che sono esercitati di tempo in tempo, seimila de' quali stanno sempre pronti pagandosi loro una piccol soldo a mettersi in campagna al prim' ordine che possono avere. La milizia sta sotto gli ordini de' commissarj cavati dalla nobiltà, e si chiamano commissarj dell' ordinanza. L' arsenale della republica è ben fornito: contiene armi per ventimila uomini, e si contano inoltre fino a trecento cannoni piantati sopra i bastioni della Città di Lucca. Le fortificazioni di questa piazza furono compiute nell' anno 1620. Le medesime contengono undici bastioni di mattoni, buoni baloardi, buoni fossi, non hanno però opere esteriori. La republica non ha bastimenti da guerra. L' amicizia col Gran Duca di Toscana suo vicino, e la neutralità esatta che osserva nelle differenze delle potenze grandi, che schiacciano ordinariamente

le

le piccole che in esse si frammischiano, servono di sicurezza alla republica.

Le rendite pubbliche della repubblica sono valutate da Busching nella sua geografia a 400000 scudi, lo che ascenderebbe a quattro milioni presso a poco di lire di Francia. De la Lande afferma che le imposizioni pubbliche non eccedono la somma di 600 000 lire.

Rendite pubbliche.

L'olio e le sete sono gli oggetti più importanti del commercio de' Lucchesi. Essi esportano ventottomila barili d'olio, de' quali gli Inglesi ne ricevano quattro mila. Le sete si lavorano a Lucca, e si vendon poi le stoffe ai forestieri. Riguardo alle stamperie e al commercio de' libri, Lucca ne fa uno considerevolissimo. La maggior parte delle mercanzie di Lucca si mandano per terra a Livorno, alcune vanno a Via Reggio. Questo è l' unico porto della republica: ed è situato in distanza di quattro leghe da Lucca.

Commercio.

Fine del Tomo II.

INDICE

DELLE MATERIE

Contenute nel Tomo II.

La republica di Genova.

La

La republica di Lucca.

Fine dell' indice del Tomo II.